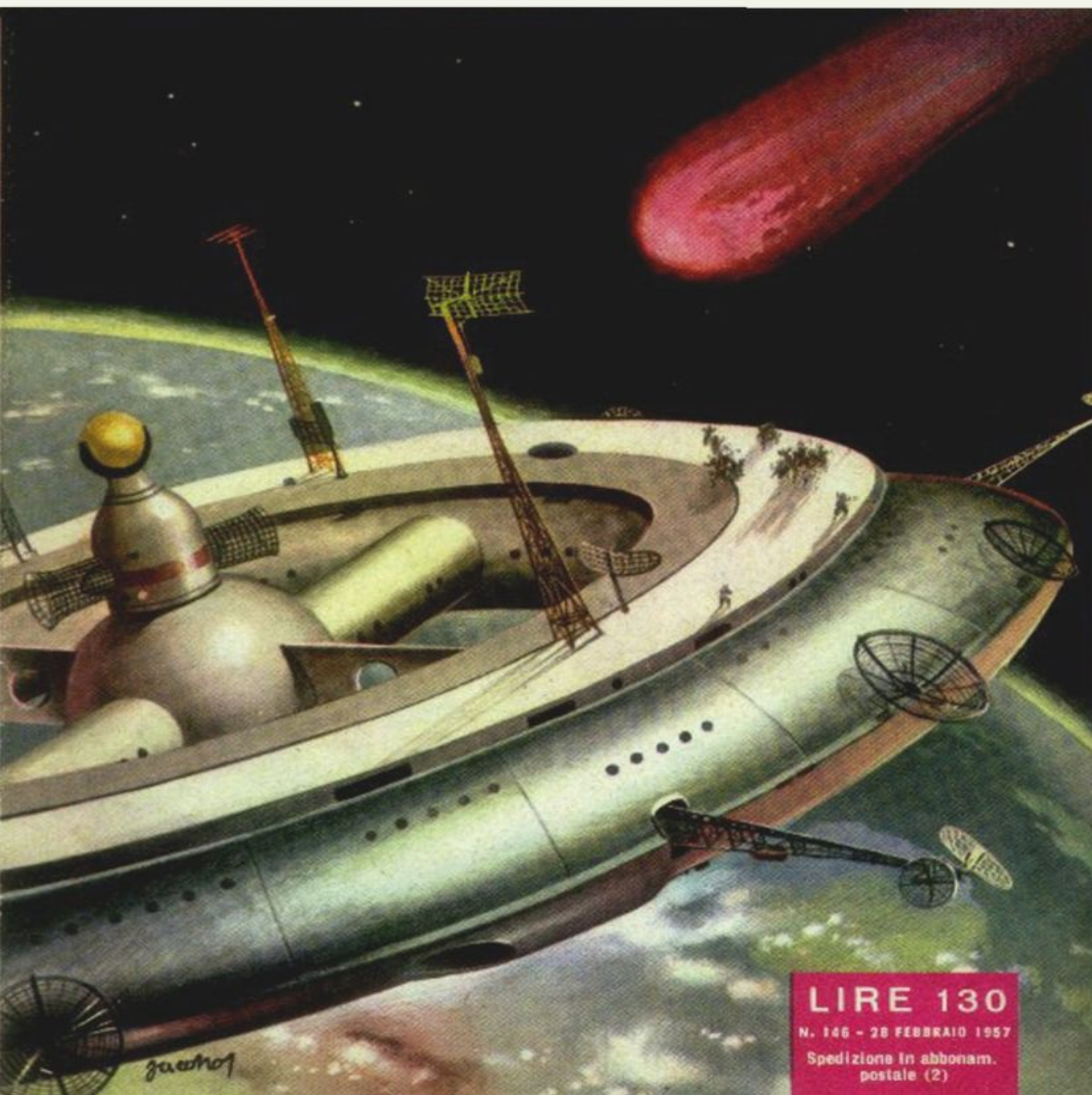
I ROMANZI di URANIA

Arnoldo Mondadori Editore Milano
PERIODICO QUATTORDICINALE

IL MILLENNIO DIMENTICATO

di TELDY NAÏM

I ROMANZI DI URANIA

Teldy Naïm

(Jacques Papy)

Il Millennio Dimenticato

Ceci arrivera hier, 1954

Biblioteca Uranica 146

Urania 146 – 28 febbraio 1957

I lettori già conoscono Teldy Naim dal suo romanzo "I giorni dell'atomo" presentato in questa collezione. Nel presente racconto l'autore pone un bizzarro problema. L'umanità è nel 3293 d.C. Gli uomini sono pochi sulla faccia della Terra, ma civili, e conoscono della propria storia tutto ciò che si sa ai nostri giorni; tuttavia c'è una frattura di un millennio nella storia dell'umanità: dal 1970 al 2070 non v'è la minima traccia nel mondo e nella memoria delle razze che lo popolano. Sanno, tuttavia, che qualcosa ha dovuto cambiare la faccia del mondo: il sole tramonta a nord, l'Equatore passa all'altezza del Labrador, e il Tropico del Cancro al livello di quella che un tempo si chiamava Islanda… Gli scienziati s'affannano nelle ricerche del "Millennio dimenticato", ma invano. Finché un giorno, da un satellite artificiale che va alla deriva nello spazio fin dal 1959, cade sulla Terra una ragazza di diciotto anni. Secondo i suoi calcoli dovrebbe essere il maggio del 1980… e invece si trova nel 3293! Come spiegare questo mistero? Ed ecco che il romanzo conduce per mano i simpatici personaggi che lo popolano verso il più remoto passato. Il lettore vede sfilare nella storia la regina di Saba, Beethoven, Shakespeare, e infine gli uomini del "Millennio dimenticato", in un bizzarro viaggio che appassiona, insegna e diverte.

Traduzione dal francese di Patrizio Dalloro
Copertina e illustrazioni interne di Carlo Jacono

I ROMANZI DI URANIA

TELDY NAÏM

IL MILLENNIO DIMENTICATO

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

"I ROMANZI DI URANIA" N. 146

a cura di GIORGIO MONICELLI

IL MILLENNIO DIMENTICATO

28 FEBBRAIO 1957 (PRIMA EDIZIONE)

★

Titolo dell'opera originale:
CECI ARRIVERA HIER

TRADUZIONE DAL FRANCESE DI:
PATRIZIO DALLORO

I lettori già conoscono Teldy Naïm dal suo romanzo "I giorni dell'atomo" presentato in questa collezione. Nel presente racconto l'autore pone un bizzarro problema. L'umanità è nel 3293 d. C. Gli uomini sono pochi sulla faccia della Terra, ma civili, e conoscono della propria storia tutto ciò che si sa ai nostri giorni; tuttavia c'è una frattura di un millennio nella storia dell'umanità: dal 1970 al 2070 non v'è la minima traccia nel mondo e nella memoria delle razze che lo popolano. Sanno, tuttavia, che qualcosa ha dovuto cambiare la faccia del mondo: il sole tramonta a nord, l'Equatore passa all'altezza del Labrador, e il Tropico del Cancro al livello di quella che un tempo si chiamava Islanda... Gli scienziati s'affannano nelle ricerche del "Millennio dimenticato", ma invano. Finché un giorno, da un satellite artificiale che va alla deriva nello spazio fin dal 1959, cade sulla Terra una ragazza di diciotto anni. Secondo i suoi calcoli dovrebbe essere il maggio del 1980... e invece si trova nel 3293! Come spiegare questo mistero? Ed ecco che il romanzo conduce per mano i simpatici personaggi che lo popolano verso il piú remoto passato. Il lettore vede sfilare nella storia la regina di Saba, Beethoven, Shakespeare, e infine gli uomini del "Millennio dimenticato", in un bizzarro viaggio che appassiona, insegna e diverte.

Editore: ARNOLDO MONDADORI - Via Bianca di Savoia, 20 - Milano
Responsabile: GINO MARCHIORI - Pubblicazione autorizzata. Redazione, amministrazione, pubblicità: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia, 20 - Milano - telefono 35.11.41 - 35.12.71 (8 linee con ricerca automatica della linea libera).

6515 - URA

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

Urania 146 – 28 febbraio 1957

Il MillennioDimenticato

- romanzo di Teldy Naïm

Da molto tempo i filosofi si sono posti il problema di sapere se l’avvenire possa influenzare il presente, se un fenomeno non possa avere per origine un fenomeno futuro.

LOUIS DE BROGLIE
Premio Nobel

PRIMA PARTE
CADUTA DAL CIELO

I

Lilith aprì gli occhi e guardò. Giaceva su uno strato spesso e morbido di materia rossa e duttile – sabbia, probabilmente – digradante con larga pendenza fino a una superficie cristallina che fluiva con gradevole rumore.

“Un ruscello” si disse Lilith.

Tutt’intorno, illuminato dai raggi di un’enorme stella color giallo vivo, calda e riconfortante, si estendeva una frusciante, fitta cupola verde. Lilith ricordò le nostalgiche descrizioni di Filasse, e pensò che dovesse essere una foresta.

L’aria – non poteva essere che l’aria – le soffiava dolcemente nelle orecchie, le carezzava il viso, faceva sussurrare la foresta. Animali bizzarri, ma eleganti, attraversavano lo spazio battendo le ali ed emettendo gradevoli suoni modulati. Lilith seguì con gli occhi le loro evoluzioni: forse somigliavano a quelli che Filasse le aveva descritto come uccelli.

“Che razza di trucchi!” pensò Lilith: il ruscello, la foresta, gli uccelli e perfino il cielo, con quel colore azzurro chiaro che lei non aveva mai veduto. Invece delle stelle e dei pianeti, si vedevano, in quel cielo, bizzarri cumuli bianchi che si spostavano lentamente.

«Nuvole!» mormorò Lilith. «Come mai non ci ho pensato prima?»

Si stirò pigramente, si tastò dai piedi alla testa attraverso lo scafandro impermeabile, lisciò i lunghi, bellissimi capelli, esaminò le proprie mani. No, per straordinario che potesse essere, non aveva niente di rotto; ma una strana sensazione di pesantezza le rendeva difficili i movimenti. Credette d’aver ancora sonno e chiuse nuovamente gli occhi. Chissà da quanto tempo stava distesa su quella sabbia. Aveva interamente perduto la nozione del tempo: evidentemente, atterrando, doveva essere svenuta, e poi, era troppo abituata a consultare gli strumenti di bordo per rendersi conto del trascorrere del tempo, per poterne fare senza. Poiché, nonostante quel senso di pesantezza, non riusciva a riaddormentarsi, riaprì gli occhi. Ora che incominciava ad abituarsi alla visione diretta, scorse in lontananza una creatura dall’aspetto assolutamente insolito che la stava osservando, sospesa ad un ramo: aveva un muso sporgente, gambe arcuate e interminabili braccia, e l’intero corpo ricoperto da lunghissimi peli. Non somigliava a nulla che Lilith potesse associare con le descrizioni che le avevano fatto. Per lo meno Lilith non lo credeva.

“Se questi sono i campioni che popolano queste parti, ci sarà da stare allegri!” si disse.

L’essere – o animale – emise un grido gutturale e si lasciò cadere dal ramo, con l’evidente intenzione di dirigersi dalla parte di Lilith.

La ragazza ebbe paura e fece un movimento per drizzarsi e fuggire. Ma non ci riuscì: non appena fu in piedi ricadde col viso nella sabbia.

“Accidenti! A che diavolo servono le proprie gambe, qui? Se non c’è qualcuno che mi tenga su, sto fresca!”

Si rotolò nella sabbia e riuscì mettersi seduta. L’animale, spaventato a sua volta, era nel frattempo scomparso, dondolando, fra il fogliame. Lilith rifletté: forse la gravità del pianeta sul quale si trovava era troppo forte per il corpo umano. Guardò intorno attentamente, ma escluso l’animale che era fuggito e gli uccelli, non c’erano altri esseri viventi.

Il ricordo dell’Asteroide I e dei compagni le strinse la gola. La sorpresa del risveglio in quel mondo straordinario e la eccitante curiosità della scoperta, le avevano fatto dimenticare per un poco che lei vi era caduta dal cielo. Ma adesso incominciava a chiedersi che cosa fosse avvenuto dell’equipaggio dell’Asteroide I e soprattutto di Filasse. Per quanto guardasse lontano, non scorgeva alcuna traccia né dell’apparecchio, né dei propri compagni: sembrava che l’astronave e i suoi occupanti si fossero volatilizzati: nessun rottame, nulla.

L’ultimo ricordo di Lilith era la corsa pazza, ormai incontrollata, dell’astronave, attraverso un cielo nero punteggiato di stelle e lo spaventoso vertiginoso avvicinarsi di una massa cupa ed enorme. Il professor Arslanian, gesticolando, sosteneva che sta-vano precipitando su Demetrius, mentre il dottor Kimberley, con una smorfia di disdegna, ribatteva, alzando le spalle, che non si potevano affermare seriamente sciocchezze simili, che non stavano affatto cadendo ma che invece avrebbero incominciato a roteare intorno a Serrus, il secondo satellite di Yeron, il quarto pianeta del sistema solare di Aldebaran.

Filasse non aveva atteso la fine di quella discussione fra scienziati: aveva preso Lilith per le spalle, l’aveva spinta verso il compartimento di soccorso a chiusura stagna e le aveva detto: «Su, testolina, cacciati là dentro. Bisogna tentare per lo meno di evitare che tu diventi una frittata, se il Padre Eterno è d’accordo…»

Nonostante le proteste di Lilith, aveva chiuso su di lei la paratia stagna. E Lilith era rimasta nello scomparto senza udire né vedere più nulla, per un tempo che le era parso interminabile. Invano aveva picchiato rabbiosamente coi pugni chiusi contro la porta. Filasse non si era lasciato intenerire. Poi, improvvisamente, Lilith aveva sentito un colpo spaventoso, finché aveva perduto i sensi… e si era ritrovata là, dove stava adesso.

Chi aveva ragione, il professor Arslanian o il dottor Kimberley? Era su uno dei pianeti di Betelgeuse, forse Demetrius? Era la sola sopravvissuta? E

quanto tempo era trascorso, da che Filasse l’aveva chiusa nel compartimento stagno? Ricordava di avere sentito la signora Kimberley affermare, qualche giorno prima, che erano al 15 maggio del 1980. Ma Lilith sapeva da molto tempo che il calendario, che la degna signora teneva accuratamente aggiornato, non significava nulla negli spazi siderali e che, ad ogni modo, non si poteva applicarlo al tempo del pianeta sconosciuto sul quale era scesa.

Lilith sospirò profondamente e constatò che l’aria era leggera e gradevole, molto migliore dell’aria artificiale di Asteroide I. Insomma, se non fosse stato per la preoccupazione per i propri compagni, Lilith si sarebbe sentita piuttosto ottimista. Un lieve sorriso le tese le labbra, un sorriso che, improvvisamente, diventò una smorfia di terrore. A poca distanza, sulla sua sinistra, vide una co-sa ripugnante. Ricordò le descrizioni di Ferri, l’ingegnere capo di Asteroide I, ottimo conoscitore della fauna tropicale: era un enorme serpente, arrotolato intorno a un albero, che la fissava, soffiando e dardeggiando nella sua direzione la lingua acuminata e filiforme.

Lilith fremette; sapeva di non aver la forza di alzarsi e di fuggire e non aveva idea di cosa dovesse fare in casi simili.

Ma l’attenzione dell’animale e di Lilith fu improvvisamente richiamata da qualcosa che volteggiava nel cielo: un insetto o uno sconosciuto volatile, di gigantesche dimensioni, che sbatteva le ali – o le elitre che fossero – con vertiginosa rapidità. Era sorto all’improvviso dall’orizzonte, aveva sorvolato la linea verde della foresta, scintillando sotto i raggi della stella, ormai allo zenit. L’uccello – o l’ordigno – volava adesso molto basso e stava dirigendosi verso una prominenza in direzione opposta, quando, arrivato al disopra della ragazza e dell’albero su cui stava avvoltolato il serpente, s’abbassò ancora di più e atterrò a poca distanza da Lilith. Il serpente s’affrettò a nascondersi fra il verde. Davanti agli occhi stupefatti di Lilith, uno dei fianchi dello strano uccello si aprì e la ragazza finalmente capì che si trattava di apparecchio volante. Dallo sportello uscirono, uno dopo l’altro, quattro persone.

Lilith si trattenne a stento dall’urlare per la gioia. Nonostante i loro strani abiti – una specie di tunica opaca e nello stesso tempo traslucida – aveva riconosciuto nei quattro degli esseri assolutamente simili a se stessa. Qualsiasi fosse il pianeta su cui era caduta, i suoi abitanti erano, per fortuna, esseri umani o identici agli umani.

I quattro s’accostarono e si fermarono, quasi allineati, di fronte a lei. Parevano ancora più meravigliati di Lilith. Nel silenzio che nessuno ruppe per qualche istante, la ragazza ebbe il tempo di osservarli ad uno ad uno. Il primo

era a testa scoperta, aveva capelli neri e ricci, occhi languidi e una bella bocca dalle labbra forti. Era di statura media e dava una sensazione di morbida indolenza.

Il secondo, che portava una specie di casco nero, aveva due azzurri occhi ridenti e un fisico da sportivo.

Il terzo – biondo quasi come Filasse – aveva un viso che irradiava intelligenza e forte volontà.

L'ultimo, il più alto dei quattro, anch'esso munito di casco, aveva un'espressione sognante e sembrava assorto in un suo mondo interiore; eppure fu il primo a rivolgerle la parola.

Chiese: «*Tale de Swenske?*»

Lilith non capì, ma le si aprì il cuore: se parlavano un linguaggio articolato, quei quattro dovevano essere proprio creature umane. Valutò l'insieme di tutte le favorevoli circostanze di quel caso miracoloso: essere arrivata viva, su un mondo gradevole, popolato da esseri simili a lei. Cercò di parlare, ma un nodo le strinse la gola e non riuscì a emettere nessun suono. Il giovane dai capelli neri disse, e sua volta, con voce carezzevole: «*Do you speak English? Who are you? Where do you come from?*»

Parlava inglese! Questa volta Lilith non poté contenere la commozione e scoppiò in singhiozzi.

Un altro dei quattro uomini, quello con gli occhi azzurri ridenti, si tolse il casco e Lilith vide che aveva i capelli d'argento. Lo sconosciuto pensò che la ragazza piangesse perché non capiva. Le si inginocchiò accanto e, prendendole una mano, dichiarò gravemente: «*De grace, séchez ces pleurs, calmez vos alarmes, Madame, et daignez accepter l'expression du respect qui vous est dû. Qui que vous soyez, o belle inconnue, et d'oû que vous veniez, nous rendons hommage a vos charmes et vous souhaitons la bienvenue*».

L'uomo biondo, che non aveva ancora detto nulla, si limitò ad osservare: «*Credo che sia un errore chiamarla "Signora". Si tratta certo di una "Signorina"*».

Lilith riuscì finalmente a dominarsi e sorrise all'uomo che le stava inginocchiato accanto. Disse, con voce che ancora tremava: «Oh, posso respirare! Signori, avete delle facce da bravi diavoli. E voi masticate il francese, a quel che sento, sebbene a prima vista il vostro gergo non sia proprio come il mio. Ma, insomma, si potrà chiacchierare insieme».

Tirò su dal naso, con grazia, e li guardò di sotto in su con un'espressione timidamente civetta.

«Di fortuna, debbo dire che ne ho avuta» aggiunse. «Non c'è più da star lì a scervellarsi: sono caduta dritta sulla Terra!»

Lo svedese interloquì: «Parliamo tutti e quattro il francese. Il francese è la lingua intercontinentale, ed è strano che sembriate ignorarlo».

L'inglese aggiunse: «Avete detto: "sono caduta sulla Terra". Perché, ne dubitavate?»

«E come no! C'era una probabilità su un milione di venire a sbattere su questa buona, vecchia Terra, ed ecco che la centro in pieno!» fece una risatina, tra l'ironico e il malinconico, e continuò: «Se ci fosse il professor Arslanian! Ci farebbe una testa così! Lui credeva di trovarsi in vista di Betelgeuse! Se non mi sbaglio, quello è il Sole… il Sole!»

Indicava l'astro come se fosse una cosa miracolosa. Poi si rivolse all'uomo bruno.

«*I do speak English, Sir*» disse. «Ma poiché tutti, come dite, parlano francese, bene, parliamo francese. Sarà più comodo, no?»

«Chi vi ha insegnato l'inglese?» interrogò timidamente l'italiano, senza nascondere una certa meraviglia.

«È stato Filasse, il capo meccanico» disse col tono con cui avrebbe dichiarato d'essere stata allevata da Vaugelas. Ma il piccolo biondo non fiatò.

L'uomo dai capelli bianchi s'era raddrizzato, e le chiese: «Siete per caso ferita, signorina? O la causa della vostra immobilità è soltanto dovuta alla fatica di un lungo viaggio?»

L'espressione spensierata di Lilith scomparve. Il suo viso si rannuvolò. Disse, esitando: «No… Non del tutto. Be', inutile dirvi frottole, non ho mai posato i piedi sulla Terra, io, e nemmeno su qualsiasi altro pianeta, del resto! Non me la caverei, a camminare, ecco la verità. Vi devo sembrare una bella minchiona!»

«Siete per caso inferma?» chiese lo svedese, gentilmente.

«Oh, no! Come diavolo posso spiegarvi… Insomma, ho sempre vissuto su Asteroide I».

«Asteroide I?» esclamò il francese.

«Non capite? Non siete al corrente?»

«No, assolutamente no» precisò l'inglese.

Lilith fissò, confusa, i quattro uomini, mentre costoro si scambiavano occhiate interrogative. Erano evidentemente meravigliati, tra divertiti e inquieti.

«Asteroide I è il piccolo satellite artificiale che gli Americani lanciarono

per spiare dall’altra parte del sipario di ferro. Hanno fatto un tale baccano, a quel tempo! Credo che ne avrete sentito parlare, no?» chiese la ragazza.

«Il sipario di ferro? Che sipario?» chiese lo svedese.

«In che anno è stato fatto il lancio?» chiese l’italiano, più pratico. Lilith gli alzò in viso uno sguardo incerto.

«Ma…. non lo so… Vediamo. Io non ero ancora nata» mormorò la ragazza. «No, non potete capire, lo so… Ad ogni modo è stato tra il 1958 e il 1959, credo».

I quattro si guardarono, stupefatti. Poi l’uomo dai capelli grigi s’inginocchiò nuovamente accanto a Lilith.

«Signorina, sapete in quale fausto giorno ci siamo incontrati?»

«No… Ma aspettate, credo di sì. Per lo meno press’a poco. Oggi dovremmo essere nel maggio del 1980».

L’uomo scosse la testa e dissi, scandendo le sillabe: «No, signorina. Oggi è il terzo giorno del mese di settembre dell’anno 3293».

II

3293! Per poco Lilith non svenne, questa volta. Ma si fece forza col coraggio della disperazione. Il suo viso, dalla pallida carnagione d’avorio, divenne quasi livido e l’uomo dai capelli grigi, che se ne accorse, le versò fra le labbra il contenuto di una bottiglietta. «Bevete questo cordiale, nostra sconosciuta amica, viaggiatrice degli spazi!» disse.

«Poiché siete viva e sana, non c’è niente altro che sia più importante» aggiunse il giovane biondo. «Chiariremo in seguito come e perché ci sia questa discordanza di date nel nostro reciproco calendario. Per il momento cercate di non pensare a ciò che sembra angosciarvi».

«Diteci soltanto il vostro nome» le chiese il biondo, «per rendere più semplice la conversazione».

«Lilith… Lilith e niente altro».

«Bene, adesso ci presentiamo noi» disse il giovane bruno dal sorriso radioso. «E scusateci se non l’abbiamo fatto prima». Indicò l’uomo dai capelli bianchi: «Ecco Alceste, è francese, è il nostro capo gruppo e il maggiore fra noi».

«Non avete cognomi?» chiese Lilith.

«No» rispose l’uomo bruno. «So che in antico s’usava, ma ai nostri tempi non se n’è ancora presentata la necessità. Qualcuno, fra noi, per distinguersi,

si fa chiamare “della grotta” o “della foresta”; oppure “il grande”, o “il piccolo”. Ma è raro» indicò il giovane biondo, e continuò: «Questo è Donato, il direttore dei nostri itinerari. Ha un vero genio organizzativo, è italiano» poi spinse avanti il giovane dinoccolato e indolente: «E questo è Knud. Ha un’immaginazione molto sviluppata, perciò gli hanno affidato il reparto progetti. È svedese. E poi ci sono io. Mi chiamo Seymour, il beniamino, che è un buon pretesto per essere il più pigro e il più fantasioso dei quattro. Sono inglese».

Lilith lo fissava, stupita. Tutto quello che le avevano detto degli abitanti della Terra veniva rivoluzionato da quelle dichiarazioni. Una specie di disagio le dilagò dentro, subdolamente.

«Signorina, questo villano vi sta certamente importunando, con le sue chiacchiere» disse Alceste, con una certa alterigia.

«Ma neanche un po’!» protestò Lilith. «Al contrario, le sue presentazioni sono al bacio! Ma non ci capisco più niente, sapete!»

Incoraggiato dalle parole di Lilith, Seymour riprese: «Quando dico che siamo rispettivamente francesi, inglesi, italiani o svedesi, ricorro soltanto a una specie di immagine per indicarvi da quale provincia proveniamo; ma in realtà siamo tutti dello stesso paese, ossia europei. L’Europa non è molto popolata - siamo soltanto quattro milioni d’anime - perciò sarebbe assurdo essere divisi in nazioni distinte, come prima del diluvio».

Il viso della ragazza espresse tale meraviglia che i quattro scoppiarono a ridere, tutti insieme.

«Smettila di spaventarla» disse Donato. «Se, per non so quale miracolo, lei è rimasta all’anno 1959, le stai rivelando troppe cose in una volta sola, Seymour. Dobbiamo evitare di scombussolarla».

«Hai ragione» approvò Knud, «sebbene non so come arriveremo a darle una visione reale del nostro mondo, se non ci spieghiamo. Ad ogni modo, c’è tempo per ogni cosa. Incominciamo a spiegarle perché siamo qui».

«Giusto» disse Seymour. «Dunque, noi apparteniamo tutti e quattro alla Brigata. Archeologica Centrale. È per questa ragione che stamane ci hanno segnalato l’arrivo di un’astronave – o di una meteora – nella Foresta Hercynienne, ed è per questo che siamo venuti qui».

Lilith s’aggrappò a quella notizia come a una tavola di salvezza, nel caos di cose nuove che stava sommergendola.

«Allora, avete trovato il relitto? C’era qualcuno ancora vivo…» esitò impercettibilmente, «oppure…»

«Abbiamo trovato pochissimi resti di quelli che furono i vostri compagni» rispose, con un sospiro, Alceste. «Destino funesto! Solo cenere e polvere, ne rimangono!»

Povero Filasse! Povero professor Kimberley! Disintegrati dall'urto! Gli occhi di Lilith si velarono di tristezza.

«Stavamo anzi per ritornare indietro» aggiunse Seymour, «quando Alceste credette di scorgere un essere umano disteso sulle sabbia. Infatti eravate voi».

Ci fu un silenzio, durante il quale, sconvolta da tante emozioni, Lilith si nascose il viso fra le mani, cercando di mettere un po' d'ordine nelle proprie idee. Per qualche istante i quattro tacquero, poi Donato disse, conciso come sempre: «Per riassumere, la signorina Lilith ha conosciuto, per un vero e proprio prodigio che cercheremo di spiegare in seguito, l'ultima metà del XX secolo. O, per lo meno, ha conosciuto esseri umani che vissero sulla Terra in tale periodo. È inutile sottolineare l'importanza di questa scoperta per l'umanità. Ma a questo penseremo in seguito. Per ora la cosa più urgente è curarla, darle il tempo di abituarsi al nostro clima. Quando starà bene, il Consiglio Superiore per la Storia le farà le opportune domande».

Alceste alzò la mano per farlo tacere.

«Bene. Allora portiamo Lilith nel nostro elicottero, e la condurremo a Parigi».

«Ah, siamo andati a sbattere proprio sulla Francia?» chiese Lilith, con gli occhi che le si illuminavano di gioia.

«Non lo sapevate?» chiese Seymour. «Dove credevate che fosse, la Foresta Hercynienne?»

Lilith lo guardò, ironica.

«E come diavolo potevo saperlo? Mi avete riempito la testa come un pallone, tutti e quattro. E non ho mai udito Filasse raccontare di una scampagnata nella foresta Hercynienne. La Foresta Hercynienne! Che razza di balle mi state dando a bere!»

«Ahimè! Quale scorretto modo di esprimersi!» sospirò Alceste.

Seymour rise. Lui e Alceste presero la ragazza sotto le ascelle e la sostennero.

«Cercate di camminare fino all'apparecchio» disse il primo. «Vi aiuteremo noi».

«Grazie. Vedrete che ce la farò. Fra una settimana starò sulle zampe meglio di Leslie Caron, vedrete!»

«Chi è Leslie Caron?» chiese Knud.

«A dirvi la verità non ne so niente neanch'io, ma Filasse diceva che era una ballerina fuori serie. In confidenza, credo che ci avesse un debole, per quella smorfiosa!»

Il gruppo si diresse lentamente verso l'elicottero. Lilith avanzava, sostenuta dai due uomini, a piccoli passi incerti, ma pareva molto fiera di se stessa, dall'espressione di trionfo che aveva negli occhi.

«Posso permettermi di osservare» disse a un tratto Alceste, «che il vostro linguaggio è a dir poco, bizzarro? Anzi, direi incongruo. Possibile che non ve ne accorgiate, Lilith? Dovreste cercare di esprimervi in modo meno… ehm… pittoresco, più conforme alla vostra graziosa personcina».

Povero vecchio Filasse! Se avesse potuto udire le osservazioni di Alceste! Lilith alzò il viso a guardare l'uomo dai capelli argentei, e questi non poté trattenere un sorriso davanti allo sguardo tra lo sfidante e l'ingenuo che lo avvolgeva.

«Uhm!» disse Lilith, rivolgendosi a Seymour. «Avete detto che siete delle Ricerche Archeologiche o qualcosa di simile, no? Non vi interessate proprio d'altro? Dell'amore, per esempio, della pappatoria o dei soldi?»

«Effettivamente la Storia è la maggiore delle nostre preoccupazioni, e sarebbe troppo lungo spiegarvi adesso il perché» rispose Seymour. «Vi dirò soltanto che nella Storia dell'umanità c'è uno iato di mille anni».

«Un che cosa?»

«Una frattura, una soluzione di continuità, un vuoto, insomma».

«Nespole!»

«E che contiamo su voi, per colmare questo vuoto».

«Su me?» chiese Lilith in inglese quasi soffocando per lo stupore. «Da come pare mi giudichi il vostro amico» e indicò col mento Alceste, «non sembra che possa credermi capace di dire la minima cosa sensata in una faccenda di cultura».

«Strano!» le rispose Seymour, nella stessa lingua. «Vi esprimete in un inglese perfetto, mentre usate un francese impossibile. Non credo che il vostro modo di parlare francese dipenda dalla vostra poca cultura. Il vostro amico Filasse dev'essere stato il solo responsabile del vostro linguaggio popolare!». Sorrise.

Il giorno stava morendo in un trionfo d'oro e di porpora che circondava il sole, declinante verso una catena di montagne, lontano, dietro l'ammasso verde e fitto della foresta. Le cime, che poco prima erano una smorta linea grigia all'orizzonte, erano adesso animate da un'orgia di sfumature dal

carminio al viola.

Lilith si guardò intorno, prima di salire nell'apparecchio: quel meraviglioso paesaggio, che vedeva per la prima volta, quell'aria leggera e profumata, davano una specie di gioiosa ebbrezza, a lei, nata e cresciuta in un'astronave. Ricordò le descrizioni entusiastiche di Filasse, quelle scientifiche del professor Arslanian. Disse, soddisfatta di dimostrare che non era tanto ignorante quanto aveva potuto apparire: «Laggiù, dove il sole sta tramontando c'è l'oceano, non è vero? La "grande distesa azzurra" è là, dietro quelle montagne?»

«Desolato di dovervi contraddire» disse Knud sorridendo. «Non c'è nessun oceano, in quella direzione. Quella catena di monti sono i Vosgi».

Lilith lo fissò, incredula, prima di salire sull'elicottero. Il sole tramontava dietro i Vosgi? Non aveva mai udito una sciocchezza simile! Certo Knud voleva burlarsi di lei.

Si lasciò andare su un comodo sedile, mentre gli uomini dell'equipaggio occupavano i rispettivi posti. Donato stava ai comandi. Qualche istante dopo l'elicottero prese il volo.

III

Lilith esaminava con attenzione il paesaggio che stavano sorvolando, confrontandolo mentalmente con le descrizioni che i suoi compagni dell'Astrolabio gliene avevano fatte, e si stupiva di vedere così pochi campi coltivati e poche strade. Lo disse ai suoi compagni di viaggio e Seymour le rispose che la loro civiltà datava da un'epoca molto recente: soltanto due o tre secoli. Fra i documenti della precedente civiltà, che gli archeologi avevano ritrovato a prezzo di pazienti ricerche fra difficoltà quasi insormontabili, non era stato scoperto nulla di posteriore al XX secolo.

«Come vi ho già detto» proseguì Seymour, «fra queste due date c'è una inesplicabile frattura di un migliaio di anni circa, che noi del Centro Archeologico chiamiamo "Il Millennio Dimenticato". Di questi mille anni non sussiste né uno scritto, né un monumento, né un documento qualsiasi, mentre, per le epoche che lo hanno preceduto e seguito, abbiamo innumerevoli dati d'appoggio, tanto situati nello spazio, quanto situati nel tempo…»

Lilith lo interruppe: «Forse i ragazzi del Ventesimo erano andati a far una scampagnata su qualche altro pianeta, in quel periodo».

«Infatti, è questo che opiniamo: a un dipresso come avete fatto voi col vostro Astrolabio» interloquì Alceste.

«Tuttavia» disse Donato, «pur ignorando la nostra Storia, abbiamo avuto l'intelligenza di trarre il massimo dei benefici da quel che abbiamo scoperto dell'antica civiltà, e di usare la loro tecnica soltanto in modo che non possa nuocerci. Abbiamo cercato, insomma, di non ripetere i loro errori, pur usando i loro mezzi. Siamo riusciti a ricostruire le macchine elettroniche e a ritrovare le leggi della cibernetica, fin dai primi tempi, cosa che ci ha evitato gli inevitabili errori iniziali. Valendoci di questi mezzi, abbiamo costruito città che non hanno nulla di comune con le insalubri metropoli dell'antichità, abbiamo coltivato la terra in zone ben delimitate, lasciando vivere e prosperare le foreste sotto tutte le latitudini. Ci siamo costituiti in federazione, ma non abbiamo un governo centrale. Usiamo per comunicare, generalmente, mezzi aerei, perciò le nostre strade sono ingombre di macchine. Inoltre la nostra scarsa densità demografica, in rapporto alla superficie che abbiamo a disposizione, ci permette di dare gratuita-mente la terra a coloro che vogliono coltivarla, Non esistono agglomerati industriali, e le relazioni intercontinentali sono eccellenti. Le materie prime sono il patrimonio dell'intera umanità».

«Strano che i ragazzi del XX Secolo non abbiano fatto come voi! Eppure erano dei drittoni!»

«Forse non hanno potuto farlo» disse Seymour. «La Terra era a quei tempi sovrappopolata, non era più sufficiente ai loro bisogni, cosa che ha dovuto generare lotte internazionali d'ogni genere. Dalle agglomerazioni è nata la miseria, che noi invece ignoriamo. Poiché ne sappiamo parecchio sui problemi che assillavano gli antichi, abbiamo potuto evitare i loro errori, tanto più che noi avevamo meno difficoltà da superare ed avevamo ereditato le loro conoscenze scientifiche».

«Uhm! C'è qualcosa che non quadra, nella vostra descrizione» disse Lilith, stringendo le labbra. «O per lo meno io non l'afferro: poiché nessuno è rimasto vivo – o per lo meno non vivo sulla Terra – per un certo periodo, come fate a essere sicuri che vivete nel XXXIII secolo e non nel XXII?»

«Tutti i calcoli dei nostri scienziati sono concordi su questo punto» rispose Knud. «Geologi, astronomi, fisici affermano che questo in cui stiamo vivendo è l'anno 3293 dell'era cristiana, in rapporto al XX secolo, ben inteso».

«La vostra Storia sembra un libro giallo!» esclamò Lilith. «Ma, perdiana, i ragazzi che sono venuti al mondo, mettiamo, nel XXX secolo non saranno

mica spuntati come funghi per opera dello Spirito Santo? Non mi darete a bere che i tipi del XX secolo hanno fabbricato dei mocciosi e li hanno spediti nel XXX secolo bell'e fatti e in frigorifero?»

«Ahimè!» disse Alceste. «Non esistono, su questo problema, soddisfacenti spiegazioni. Nessuno conosce la posta di un fato così funesto!»

Lilith fissò il francese, tra sbalordita e irritata, per un lungo istante, poi disse, rivolta agli altri tre: «Dite, ragazzi, quel tipo lì lo fa apposta a parlare in quel modo per prendermi in giro, o è un po' fasullo?»

I tre non poterono trattenersi dal ridere, mentre Alceste s'irrigidiva nella sua dignità offesa.

«Vi spiegherò qualcosa, Lilith» disse Knud. «I primi documenti che i nostri padri esaminarono furono libri francesi di questa parte del mappamondo e libri cinesi dell'altra parte. Poiché il cinese parve a noi tutti una lingua molto difficile, si finì per adottare il francese come linguaggio intercontinentale. L'inglese, l'italiano, lo spagnolo, il russo, l'ungherese e centinaia d'altre lingue, sono rimasti idiomi locali, per la semplice ragione che furono scoperti troppo tardi, quando già il francese era capito e parlato da tutti».

«Ah! Ma questo non spiega perché Alceste blatera come se avesse un parapioggia nel gozzo. Voi chiacchierate in modo diverso!»

«Anche questa spiegazione è semplice. I primi libri ritrovati furono quelli di un autore del XVII secolo che si chiamava Corneille, ed è logico che, imparando la lingua su quei libri, tutti dapprima si esprimessero in quel modo. Dopo, scoperti altri autori – come, per esempio, un certo François Mauriac e un certo Maurice Dekobra – il linguaggio comune vi si è adeguato; ma la vecchia generazione e i puristi continuano a usare ostinatamente la lingua di Corneille…»

«Attenzione, signori!» intervenne Alceste. «Voi traete in errore questa damigella, dipingendomi come un vecchio pedante!»

Tutti risero.

Un certo numero di elicotteri erano apparsi nel frattempo nel cielo, e qualche aeroplano. Di tanto in tanto un razzo per le grandi rotte intercontinentali solcava lo spazio. Lilith contemplò a lungo, in silenzio, gli apparecchi che li circondavano, i campi coltivati che si dispiegavano sotto il loro elicottero. La foresta era ormai lontana e il sole scendeva sempre più verso l'orizzonte.

«Bah! Pare, ad ogni, modo, che abbiate saputo cavarvela per benino…»

disse infine, pensosa. «Ah, c'è una cosa che vorrei sapere: Filasse non m'aveva mai detto che c'erano dei serpenti del tipo a sonagli nei suoi campi».

«Adesso ci sono, Lilith, perché il mondo è ridiventato una specie di foresta vergine, in cui pullulano serpenti, felini e scimmie. Abbiamo dovuto disinfestare a forza di braccia e di carri armati le zone che avevamo scelto per viverci. Per una vera fortuna, come vi ho detto, abbiamo ritrovato i principi dei motori atomici, cosa che ci ha molto aiutati. Ma ci sono altri cambiamenti essenziali, sapete».

«Il sole che va a letto dietro i Vosgi, no?»

«Esattamente» disse Seymour. «Sconvolgimenti titanici devono essere avvenuti nel Millennio Dimenticato. L'attuale carta geografica del mondo non ha più nessun rapporto con quella dei nostri antichi. Il polo nord, che si trovava fra l'Alaska e la Scandinavia, è adesso nel centro dell'antico Sahara…»

«Ehi! Non prendetemi in giro!» esclamò Lilith.

«Dico sul serio» ribatté Seymour sorridendo. «L'equatore passa adesso all'altezza del Labrador, e il Tropico del Cancro al livello di quella che si continua, per gioco, a chiamare l'Islanda. L'Italia, che è ormai soltanto un'isola, è una delle regioni più settentrionali d'Europa e l'Inghilterra – il mio paese – è diventata una penisola ed è popolata da gente spensierata e con alte doti artistiche. Insomma, tutto ciò che via via scopriamo sul nostro pianeta, non ha alcun rapporto con quello che gli antichi documenti e i nostri scavi archeologici ci dimostrano essere stato in altri tempi».

«I nostri avi» disse Donato, «erano volti esclusivamente verso il futuro. Noi, al contrario, siamo curiosi soltanto di conoscere il passato».

«Il passato, questo sconosciuto!» disse Alceste con enfasi.

«Ma perché diavolo vi state tanto a mangiare il fegato per il passato, dato che state tanto bene così come siete?» chiese Lilith

«Perché, per quanto il tempo muti le cose, l'anima dell'uomo è sempre la stessa, probabilmente» disse Knud. «E la curiosità fa parte dell'essere umano come ne fa parte il suo stesso sangue. Ma adesso abbiamo una speranza: voi ci aiuterete a colmare la lacuna che ci tormenta».

«Se è soltanto questo, che volete» incominciò Lilith, «posso dirvi subito quel poco che so».

«No, no, non ora, di grazia!» protestò Alceste. «Stiamo per giungere alla meta. Ci userete la cortesia di esporre al Consiglio Superiore per la Storia le vostre conoscenze».

Davanti agli occhi abbagliati di Lilith, sotto la porpora scintillante del crepuscolo, si dispiegavano le strade, le piazze e i monumenti di quella che la ragazza stentava a individuare come la capitale della Francia. Parigi non aveva più nulla di somigliante al quadro a forti tinte che gliene aveva fatto Filasse. I sobborghi, i fumaioli delle fabbriche, le strade formicolanti di gente a tutte le ore, non c'erano più. E la città era molto più piccola di quanto le era stato descritto. Se non fosse stato per i monumenti identificabili a prima vista – Notre Dame, il Louvre, l'Opera – bizzarramente bianchi e come traslucidi, Lilith non avrebbe potuto riconoscere Parigi.

Qua e là incominciavano ad accendersi le luci notturne. Lilith non vide case d'abitazione. Evidentemente i parigini abitavano nei dintorni e la città, coi suoi grandi edifici allineati lungo le strade spaziose e circondanti innumerevoli vasti giardini, era adibita soltanto a sede degli organi direttivi e di coordinazione.

Dopo essere rimasto per un poco immobile, aspettando il proprio turno, l'elicottero si posò dolcemente su un vasto terrazzo a strapiombo sulla Senna.

Quando Donato aprì lo sportello d'accesso, un giovane viso avvenente si insinuò nell'apertura. Apparteneva a un magnifico giovane sui trent'anni, dallo sguardo tenero, avvolgente, moderato dall'acuto sorriso, leggermente ironico. I suoi capelli erano fulvi, splendenti, d'un rosso tizianesco quasi aggressivo, e s'adattavano perfettamente al suo fisico robusto.

«Ecco qui la banda degli archeologi!» disse il giovane. Anche la voce era bella, grave e ben timbrata. «Che cosa avete trovato questa volta? Un menhir o un'iscrizione cuneiforme caduta dalla Luna?»

Tutti risero. Nell'interno soltanto la luce del cruscotto rompeva la penombra. Seymour accese una fortissima lampada e ne diresse il fascio di luce su Lilith.

«Eccolo, il nostro menhir» disse gaiamente. «Signorina Lilith, vi presento Xavier, il nostro migliore fisico. E anche lui francese». Xavier fissò la ragazza come incantato, sorpreso non solo dalla sua bellezza, ma anche dal suo bizzarro abbigliamento. Il suo sguardo caldo, avvolgente, ebbe un bagliore quasi insostenibile per la sua intensità, e i quattro archeologi, che se ne accorsero, scoppiarono insieme in una risata. Per fortuna di Lilith, nessuno notò invece la sua espressione, in quel momento. Era talmente affascinata dagli occhi del giovane fisico, da non riuscire a distaccarne lo sguardo. Fino a quell'istante, Lilith era rimasta una bambina. Nessuno dei suoi compagni dell'Asteroide – né il professor Arslanian, né il dottor Kimberley, né

l’ingegner Ferri, che erano stati per lei dei buoni compagni; né Filasse, che era stato un amico affettuoso, avevano svegliato in lei la donna. Ma ora tutto il suo essere pareva sbocciare, davanti alla luce di quello sguardo maschile, di quel magnifico viso, di quei capelli d’oro rosso. Lilith ricordò vagamente, in quel momento, una citazione del dottor Kimberley: “Chi non ha mai amato, chi non ha amato a prima vista?”

Era il colpo di fulmine.

IV

«Per conseguenza» disse Werner, «non avevate mai visto la Terra prima del giorno in cui i nostri archeologi v’hanno trovata su un banco di sabbia della Meurthe?»

«Sturatevi le orecchie, mio caro Presidente» rispose Lilith. «Siete sordo? Ve lo sto cantando in musica fin dal principio!»

Werner, Presidente del Consiglio Superiore per la Storia, era un tedesco facondo, buontempone, un po’ frivolo, come lo erano tutti i tedeschi in quell’epoca. Il posto che occupava, e per il quale occorrevano tatto e sensibilità, gli era stato assegnato all’unanimità dai francesi, che riconoscevano d’essere inadatti a quel lavoro, per la loro caratteristica tendenza alle soluzioni di forza e la pedanteria del loro modo di concepire le cose.

Nei quindici giorni da che si trovava a Parigi, Lilith era stata vezzeggiata e onorata come la sovrana di una potenza straniera. Le avevano messo a disposizione una coorte di uomini e di donne: professori, massaggiatori, sarte, cameriere, parrucchieri, cuochi, nonché parecchi militi (i soldati erano tutti volontari) a guardia della sua persona. La consideravano una persona preziosa, sulla quale si doveva vegliare giorno e notte.

Berlino, date le caratteristiche dei suoi abitanti, era naturalmente la capitale della moda e della buona cucina, come Parigi era la capitale guida dell’Europa, non soltanto perché la lingua francese era praticamente universale, ma anche perché il suo popolo possedeva le qualità d’ordine, di disciplina, di metodo e d’organizzazione indispensabili a creare un centro direttivo.

In quei quindici giorni Lilith era riuscita a camminare senza essere sostenuta, ma non era ancora riuscita a purgare il proprio francese dalle espressioni dialettali imparate da Filasse, per quanto cercasse di imparare,

con molta buona volontà, ad esprimersi correttamente.

Uno scoglio quasi insuperabile, in principio, era stato per Lilith il modo di nutrirsi. Il suo stomaco, abituato ai cibi sintetici dello spazio, assimilava con molta difficoltà i cibi terrestri.

La riunione si teneva, quel giorno, nella spaziosa sala ad aria condizionata del Consiglio Superiore per la Storia, al terzo piano del Palazzo delle Ricerche, le cui ampie finestre davano sulla Senna, all'altezza del ricostruito ponte del Carosello.

Per far onore a Lilith, avevano portato nella sala una preziosa poltrona "Esposizione delle Arti Decorative", autentica, un gioiello trovato dal Servizio delle Antichità negli scavi di Rambouillet.

Comodamente sdraiata nella preziosa poltrona, Lilith era circondata da Werner, Alceste, Seymour, Knud, Donato, Xavier e da una dozzina d'altri specialisti qualificati, nonché da cinque donne che avevano posti di comando: Conchita, direttrice degli Scambi Intercontinentali; Elena, rappresentante dell'Educazione attraverso le Età; Wang-Ming-Tchou, del Commissariato Cinese per le Ricerche Atomiche; Vera, fiduciaria del Comitato per la Fraternità dei Popoli, e infine Sopée, delegata sudanese dei Meteorologi delle Regioni Polari del Lago Tchad. Un po' intimidita, Lilith rispondeva alle domande.

«Asteroide I fu costruito dagli Americani nel 1957 o nel 1958. Era un satellite artificiale della Terra, lanciato a un'altezza di 1766 chilometri circa, per sorvegliare dall'alto i Rossi… scusate, i Russi, ed inviare loro, eventualmente, due o tre pillole atomiche nelle gengive, se avessero sgarrato…»

«Pillole atomiche?» chiese Werner. «Che volete dire, precisamente?»

«Bombe atomiche» spiegò Lilith, «anzi, bombe H, bombe a idrogeno».

«Ah!» fece Xavier. «E avete un'idea di come le fabbricassero? Non abbiamo ancora potuto ritrovarne il segreto».

«Dio ve ne preservi!» esclamò la ragazza. «Io non c'ero, ma mi è stato detto che in quei tempi tutti vivevano con la fifa addosso, per la paura d'andare all'inferno senza poter dire nemmeno ah!»

«Il vostro immaginifico linguaggio ci colma di senso di poesia» rilevò ironico Alceste, «ma se diventasse un linguaggio universale…»

«Continuate, prego» disse Werner, interrompendolo.

Lilith fece uno sforzo per trovare parole più ortodosse.

«Asteroide I» disse, «era munito di una dozzina di motori atomici e

concepito come una entità autonoma che potesse funzionare quasi all'infinito con propri mezzi. Le sue riserve di viveri concentrati erano sufficienti per cinquant'anni; aveva un impianto chimico per la fabbricazione artificiale dell'aria, un dispositivo per la distruzione radicale dei detriti organici, un giroscopio permanente generatore di gravitazione artificiale, un apparecchio di protezione contro i raggi cosmici. Era una meraviglia di tecnica, per i buongustai del genere. L'equipaggio era di una quarantina di persone, fra uomini e donne. Ed era proprio perché c'erano maschi e femmine a bordo, che cominciarono a nascere i guai».

«Quale genere di molestie?» chiese Alceste.

«Ci sto arrivando» rispose Lilith. «Asteroide I era stato concepito fra l'altro per servire da piattaforma di lancio agli *space-ships* (astronavi spaziali) destinate a raggiungere la Luna e altri pianeti del sistema solare».

«E queste astronavi sono state lanciate?»

«Da quanto ne so, lo sono state. Ma sono andate tutte a carte quarantotto».

«E perché?» chiese Werner.

«Perché i nostri tecnici avevano pensato a tutto: direzione, bombardamento dei raggi cosmici, pressione sanguigna e gravitazione, e così via, ma avevano trascurato un piccolo particolare…»

«Quale?»

«Lo spazio non è vuoto, come gli astronomi terrestri affermavano. È popolato da sciami di meteore, polvere cosmica, planetoidi, che il telescopio non riesce e vedere, ma che lo solcano in tutti i sensi. Le loro traiettorie sono sconosciute e il loro comportamento imprevedibile, e anche se la loro massa è trascurabile in confronto alla Terra, sono pericolose per una massa di astronave, capite? Le nostre astronavi sono state fatte fuori, spiaccicate come moscerini».

«Perché lo hanno chiamato Asteroide I?» chiese Knud. «Ne sono stati lanciati altri?»

«Sì, credo che ne sia stato lanciato un secondo, dopo il nostro».

«Dev'essere il satellite artificiale di cui si sono trovate notizie nei documenti della guerra del 1962», disse Vera. «Ma quel satellite non si chiamava Asteroide, si chiamava Oktobria, ed era russo. Ricordate gli scavi nella penisola di Kola?»

«Già dev'essere così» disse Werner. Poi si rivolse a Lilith. «Ma come avete potuto, voi dell'Asteroide I, evitare le meteore e i corpi celesti vaganti nello spazio? Da quanto mi avete detto, vi siete spostati dalla traiettoria di

rotazione che vi avevano assegnata».

«Infatti, ma non lo abbiamo certo voluto noi. Questa però è un'altra storia. Asteroide I era in funzione da un anno, quando si produsse un fenomeno astronomico. Una cometa, che noi avevamo battezzata "La Vagabonda", s'avvicinò pericolosamente alla Terra. Sembra che nessun scienziato avesse previsto il suo arrivo».

«Credo che la signorina si riferisca a quella che hanno chiamato la cometa del 1960» intervenne Sopée, la delegata sudanese. «Abbiamo trovato traccia del suo passaggio negli scritti dell'epoca che noi chiamiamo "la civiltà del chewing-gum". Ha evitato la Terra per un miracolo, ma le ha causato perturbazioni molto gravi, preludio ai terribili disastri di cui è stata vittima poco dopo».

«Volete continuare, signorina Lilith?» disse Werner.

«Non abbiamo mai saputo con precisione quali disastri la Cometa Vagabonda abbia fatto sulla Terra, per la semplice ragione che la Terra, da allora, non la vedemmo più. Anche gli apparecchi di comunicazione con la base americana non funzionarono più».

«Forse i vostri strumenti erano stati guastati dall'influenza magnetica della cometa» disse Seymour.

«Oh, la Cometa fece di peggio: attirò nella propria orbita Asteroide I, sottraendolo alla influenza della gravitazione terrestre, e ci trascinò al proprio seguito».

«Ma come avete potuto evitare di schiacciarvi contro la cometa?»

«Per un miracolo del buon Dio. Me l'hanno spiegato il professor Arslanian e l'ingegner Ferri. Quando la Vagabonda arrivò, due dei nostri motori atomici erano in funzione e la loro azione valse come contro-peso, impedendoci di schiacciarci contro il nucleo della cometa. E per vent'anni siamo rimasti nella sua scia, appesi, si può dire, alla sua coda».

«Avete compiuto il più bel viaggio della Storia!» disse sorridendo Knud. «Avete contemplato da vicino tutti i sistemi solari dell'Universo, al riparo dalle meteore e dagli aeroliti!»

«In teoria sì, ma in pratica non abbiamo visto niente del tutto. Ci siamo trovati nell'interno della coda della cometa, avviluppati da un alone permanente che ci nascondeva il cielo. Il nucleo della Vagabonda, molto luminoso, sostituiva il Sole. Era così abbagliante che, per sopravvivere, abbiamo dovuto tenere continuamente abbassati gli schermi di protezione contro i raggi cosmici. I nostri tecnici – ed erano dei ragazzi di prim'ordine,

ve lo assicuro – ci misero molto tempo a rendersi conto delle circostanze e a capire che, invece di essere immobili, come credevano, stavamo correndo all’impazzata attraverso lo spazio intrastellare».

«Insomma» riassunse Donato, «ne sapete tanto quanto noi, stilla costituzione della nostra Galassia».

«Oh, forse meno, a giudicare dalle continue discussioni del professor Arslanian e del dottor Kimberley! Dovevate sentirli quando, in certe circostanze favorevoli ed eccezionali, riuscivano ad intravvedere, al passaggio, le stelle più luminose!»

«E voi siete nata su Asteroide I?»

«Sì, sei mesi dopo che fu preso a rimorchio dalla Vagabonda. Mia madre morì di parto, mio padre scomparve in tragiche circostanze. Nessuno s’è mai sognato di dirmi il mio cognome, né la mia nazionalità. Sono una specie di figlia di ignoti…»

«Oh, non ha nessuna importanza» disse Werner. «Ai tempi nostri è un problema ormai inesistente».

«Voi siete Lilith, cittadina dello spazio, nata fra Sirio e Andromeda» declamò Knud, sorridendo. «Non vi basta?»

Lilith gli sorrise in risposta, ma il suo sguardo cercò Xavier. Lo vide assorto, come fosse centinaia di chilometri lontano di lì.

«Scusate se vi faccio una domanda penosa» interloquì Donato. «Ma che ne facevate dei vostri morti?»

«Li bruciavamo nell’apparecchio per distruggere i detriti. Purtroppo non avevamo scelta».

«E ci sono state altre nascite, oltre la vostra, durante i vent’anni di cui ci state parlando?»

«No».

«Strano, non è vero?»

«Il dottor Fidelbaum, il medico di bordo, sosteneva che i raggi cosmici, erano… come si dice?… sterilizzanti. Personalmente io sono sicura, ossia io credo, che mi abbiano fabbricata prima della partenza… Posso quindi affermare che sono una terrestre, no?»

Tutti sorrisero, inteneriti. Alceste espresse i sentimenti generali. «Non nutriamo il minimo dubbio al proposito, credetelo, madamigella. Siamo tutti prigionieri del vostro fascino e voi siete il centro della nostra devota ammirazione».

Donato, sempre pratico, chiese: «Come è scomparso vostro padre? Lo

sapete?»

«Sì. La coabitazione forzata aveva inasprito i caratteri, tanto più quando quelli dell'Asteroide ebbero la certezza che il periplo dell'astronave avrebbe continuato all'infinito e che erano condannati a finire i loro giorni in quella prigione di cinquecento metri di circonferenza. Le passioni si scatenarono, i gesti quotidiani in-cominciarono a diventare ossessivi. Si formarono delle specie di clan, che altercavano continuamente, per le più futili ragioni. Nacquero gelosie per le donne, che provocarono anche dei delitti. Qualcuno impazzì all'idea di non potere mai più uscire da quella gabbia vagante nello spazio, e dovette essere soppresso per difendere la comunità. Io ero troppo piccola, allora, per ricordarmene, ma so che mio padre è stato ucciso da un pazzo, mentre cercava di calmarlo».

«Mi meraviglia che qualcuno di voi sia riuscito a sopravvivere, in simili condizioni!» esclamò Werner.

«Forse l'uomo, molto in fondo, è più buono che cattivo: peggiore di quanto si desideri, ma migliore di quanto lo si giudichi, La serenità finì per ritornare. I più pazienti sopravvissero, forse i più rassegnati. Via via che crescevo, io diventavo la principale ragione di vita per i pochi rimasti. Ognuno di loro ha cercato di farmi entrare in testa le proprie conoscenze, le proprie idee. Mi hanno insegnato quasi tutte le lingue… m'hanno fatto diventare, volente o nolente, una specie di enciclopedia culturale dell'epoca. Sebbene, di quell'epoca, io sappia tutto soltanto per sentito dire…»

«Quello che non comprendo» disse Alceste, «come ha potuto accadere che vi abbiano insegnato un francese tanto… tanto, diciamo bizzarro…»

«Oh, me l'ha insegnato il povero Filasse» disse Lilith, commossa. «Era l'unico francese, a bordo. Ed è stato lui a salvarmi la vita, all'ultimo momento».

«Raccontateci quel che è accaduto, se ve ne ricordate» le chiese Werner.

«La nostra involontaria navigazione nello spazio durò vent'anni, e sarebbe durata oltre la morte di ciascuno di noi, probabilmente, se il dispositivo del giroscopio non si fosse guastato e Asteroide I non avesse incominciato a girare su se stesso, cosa che ruppe l'equilibrio della gravitazione esercitata su noi dalla Vagabonda».

«E Asteroide I precipitò nel nucleo della cometa» disse Xavier.

«No. Non saprei spiegarvene il perché, ma invece d'essere attirati dal nucleo della Vagabonda, noi fummo proiettati fuori della sua coda».

«Probabilmente stavate passando in prossimità di una stella o di un grosso

pianeta, che ha deviato la vostra traiettoria» disse ancora Xavier.

«Dev'essere stato terribile!» osservò Knud.

«Non per me. Era la prima volta che vedevo il firmamento… Ma l'ho potuto vedere per poco. Quasi subito fummo urtati da un aerolite, di piccola massa, ma sufficiente per mettere fuori uso, nell'urto, gran parte dei nostri strumenti».

«E avete per lo meno potuto capire in che posizione vi trovavate?»

«Nemmeno per idea. Asteroide I continuava a girare nel cielo come una trottola e l'unico nostro punto di riferimento era la Vagabonda che, da parte sua, continuava il suo viaggio attraverso lo spazio e che presto fu fuori di vista. Quando s'accorsero che stavamo precipitando dritto su una stella, i nostri scienziati si misero a discutere accanitamente se si trattasse di Betelgeuse o di Aldebaran. Adesso io so che si trattava del Sole».

«Quanto durò la caduta?» chiese Xavier.

«Per quanto ne posso giudicare, due settimane. Ma come calcolare quanto valga, una settimana terrestre, in termini planetari? Io credevo d'arrivare nel 1980 d.C., ma, a quanto pare, nello spazio siderale venti anni corrispondono press'a poco a tredici secoli della Terra!»

«Eppure il calcolo è semplice» disse Xavier.

«Ah! Davvero?»

«Non posso farvi un calcolo esatto, naturalmente, ma posso ricordarvi il principio che spiega questa apparente anomalia. Immaginate, per ipotesi, di vedere la Terra da una stella posta a mille trecento anni-luce dal nostro globo; potreste assistere al lancio di Asteroide I, da parte degli Americani, nel 1959. Secondo Albert Einstein, un matematico celebre del XX secolo, il tempo è curvo, non rettilineo, ed è in rapporto con la massa e la velocità. Voi avete coperto, seguendo la Vagabonda, parecchi anni luce. Il vostro tempo non era che un'apparenza, pur costituendo un elemento reale nella vostra esistenza. L'Universo vive secondo tempi differenti: tanti tempi quante masse, con la loro velocità di rotazione e di spostamento. Da ciò risulta che il percorso – andata e ritorno – della vostra cometa attraverso lo spazio, è stato di una entità corrispondente a vent'anni su Asteroide I e a tredici secoli sulla Terra. Se, adesso, calcolate…»

«Oh, basta, per amor di Dio! Questi scienziati!» esclamò Werner, alzando le due mani in segno di comica protesta. «Quando si lanciano, non li si può più fermare!»

«Continuate il vostro interessante racconto, Lilith» disse Knud.

«In realtà» riprese Lilith, «non stavamo precipitando affatto su una stella; si trattava quasi certamente di un effetto ottico. Stavamo cadendo su un pianeta che sembrava spento. E nessuno l'aveva riconosciuto! Era la Terra. Filasse è sempre stato un tipo in gamba, pronto nel pericolo. Mentre gli altri perdevano il tempo a discutere, Filasse riuscì a far funzionare un dispositivo di freno, che era stato installato su Asteroide I proprio per l'eventualità di una caduta accidentale. Filasse fu l'unico a ricordarsene. Se non lo avesse fatto funzionare, l'astronave sarebbe probabilmente diventata incandescente, toccando la stratosfera. L'astronave si è polverizzata ugualmente per l'urto, ma io mi sono salvata, perché Filasse mi chiuse in uno scomparto pneumatico stagno di soccorso, destinato a salvare, in caso di incidenti, i documenti e gli apparecchi più preziosi. Mi ci chiuse di forza. E mi salvò la vita».

Per un minuto l'assemblea rimase in silenzio. Poi il Presidente prese la parola.

«In nome del Consiglio Superiore per la Storia, vi esprimiamo la nostra gioia per lo scampato pericolo e vi ringraziamo per quanto ci avete detto. E credo di esprimere non solo i sentimenti del Consiglio, ma anche quelli dell'intera Europa. Il vostro racconto non risolve, ahimè, il problema che assilla l'umanità sulla lacuna che il nostro ultimo millennio costituisce, ma chiarisce parecchi punti oscuri. Vi pregherei, se non aveste nulla in contrario, di mettere per iscritto quanto ci avete raccontato, sebbene abbiamo già provveduto a riprendere questa seduta per microfilm. Vogliamo prendere tutte le precauzioni, capite, perché non se ne perda la traccia, per le generazioni future. Una dura esperienza ci ha dimostrato che, se i nostri avi avessero preso le stesse precauzioni, non dovremmo lottare adesso contro una lacuna della nostra Storia».

Wang-Ming-Tchou chiese la parola.

«Posso chiedere alla signorina Lilith se durante gli anni trascorsi su Asteroide I ha udito qualcuno parlare dell'esistenza della Pacifide?»

«Della Pacifide? No, mai. Ho udito il professar Muller, storico, parlare dell'Atlantide. Pare si trattasse di un continente scomparso nella prima età del genere umano. Ma non ho mai udito nominare la Pacifide».

«Lo supponevo» disse la cinese. «L'emersione della Pacifide – come le vostre parole confermano – è posteriore al 1960 e costituisce il primo anello della catena di sconvolgimenti tellurici che hanno perturbato in seguito il pianeta. È una mia personale teoria, ma la credo plausibile».

Questa dichiarazione suscitò nell'Assemblea una marea di discussioni,

dato che toccava il loro punto debole: il millennio dimenticato. Scordarono nel calore delle discussioni, perfino l'esistenza di Lilith, così che la sua domanda si perse nel vocio generale.

«Ma che cos'è questa Pacifide?» chiese infatti Lilith.

Soltanto Knud la udì. «Oh, avrete tempo di sentirne parlare! Qualche sera ve ne parlerò io, se mi concedete l'onore di venire a farvi visita».

«Ma certo, venite quando volete!» rispose la ragazza.

«Grazie» disse Knud. «Sebbene io sappia che preferireste vedere Xavier…»

Le guance di Lilith s'imporporarono.

«Vi ho osservata mentre Xavier stava parlando, poco fa. Lo guardavate come se vi stesse facendo una dichiarazione d'amore» soggiunse Knud, con un sorriso amichevole.

«E… non mi approvate?»

«No, perché temo che avrete una delusione. Tanto Xavier, quanto Seymour sono perduti per qualsiasi donna della Terra, esclusa una. È una lunga storia, che vi racconterò, insieme con quella di Pacifide, quando verrò a trovarvi. Per adesso vi basti sapere che Xavier e Seymour sono più che innamorati, addirittura affascinati da una donna strana, misteriosa, una specie di dea della quale nessuno conosce con sicurezza né le origini, né la potenza, ma che, ad ogni modo, è una donna pericolosa. Di lei si sa soltanto il nome: Vanika».

V

Dallo schermo televisivo, lo *speaker* dava le ultime notizie:

"…gli ultimi tentativi di fecondazione della Pacifide non hanno dato risultati di sorta; la regione rimane assolutamente sterile.

"I nostri amici Russi, nonostante la loro predominanza sui mari, stanno attraversando una crisi che non sembra volersi risolvere. I partigiani di Cartouche che, come tutti sanno, sostiene l'isolazionismo e dà una caccia spietata alle streghe, accusano i Rappresentanti della Nazione di voler violare i sacrosanti principi della libera contrattazione e del libero scambio e di lasciarsi corrompere dal Governo di Los Angeles. Lo scandalo ha assunto, in queste ultime settimane, proporzioni gigantesche.

"L'Europa è violentemente criticata dai giornali televisivi di Alma Ata per la propria anarchia e per il rifiuto a ogni forma di barriere doganali, nonché

per la sua neutralità fra i due campi avversi…”

Lilith stava davanti allo schermo, come affascinata. Ogni cosa, sulla Terra, era per lei fonte di curiosità e di meraviglia. La maggior parte dei cittadini non apriva la televisione che raramente, per ascoltare i giornali televisivi: preferivano la buona musica, le sinfonie di Brahms, per esempio.

Ma Lilith non perdeva una trasmissione.

“I nostri amici Americani” continuava la voce, “stanno portando a termine – favoriti dalla loro posizione sia continentale sia tropicale – il loro decimo piano decennale. Le loro statistiche danno risultati stupefacenti sulla collettivizzazione della loro fauna sottomarina. Gli organi repressivi hanno messo in atto la ventisettesima *purga* dell’anno. Diciannove persone sono state imprigionate per deviazionismo centrista e per essersi lasciate corrompere dal danaro di Alma Ata…”

Lilith guardò fuori dalla finestra da dove il sole entrava a fiotti, e lasciò cadere sulle ginocchia il libro che stava leggendo: *Come purificare il proprio linguaggio*.

“Fortunatamente per noi Europei” proseguiva lo *speaker* “né i Russi né gli Americani possiedono, ai nostri tempi la potenza che teneva soggetto il mondo nell’epoca antidiluviana; e devono accettare, volenti o nolenti, la nostra neutralità in tali spiacevoli faccende…”

Qualcuno suonò alla porta d’ingresso del palazzo dove Lilith abitava.

“Questo non significa” diceva lo *speaker*, “che noi Europei abbiamo raggiunto la perfezione e che qualcuna delle critiche che ci muovono le due parti non sia giustificata: gli italiani, per esempio, invece di concentrare i propri sforzi nel dissodare l’Appennino, combinano intrighi con le feconde popolazioni dell’Arabia, fra le tribù provate dalla dura notte polare. Pretendono che sia necessario tenere aperto ad ogni costo il Canale Glaciale di Suez e il Passaggio a Nord Ovest, la chiave della rotta per le Indie. Gli Inglesi credono che la loro privilegiata posizione climatica li dispensi dal cooperare con gli sforzi degli altri Europei, illudendosi che il turismo – favorito dal clima di eterna primavera del loro continente, dovuto alle correnti calde del Gulf Stream provenienti dal Mare Siberiano e dall’Arcipelago Groenlandese – possa essere sufficiente come apporto di lavoro e di ricchezza da parte della loro contrada alla comunità europea. Ci permettiamo di dire agli Inglesi…”

Knud stava entrando, e Lilith spense la televisione e gli tese la mano con un sorriso di benvenuto. Knud le era molto simpatico.

«Ho una buona notizia per voi, Lilith. I rappresentanti dei Sindacati Autonomi hanno risolto all'unanimità, dopo la seduta al Centro Storico, di assegnarvi la cattedra di Navigazione Interplanetaria, alla Sorbona».

«Ma non sarò mai capace di cavarmela con onore!» protestò Lilith.

«Non sottovalutatevi, Lilith. Avete, in proposito, cognizioni superiori alla media».

S'erano seduti entrambi in comode poltrone.

«Volete una tazza di tè?» chiese Lilith.

Knud fece un gesto d'orrore.

«Ah, no davvero! Il tè è buono per la gente del Nord. A noialtri Scandinavi piace soltanto il caffè».

«Già, dimenticavo…» disse Lilith. «Bene, vi farò una tazza di caffè turco. Voi lo chiamate caffè Labrador, non è vero?»

«Sì. Grazie».

Mentre Lilith stava preparando la branda, lo svedese la seguiva con gli occhi ridenti.

«Sono venuto a parlarvi della Pacifide, se avete voglia d'ascoltarmi».

«E come!» rise Lilith, porgendogli la tazza.

«Dunque» incominciò Knud, sorbendo con evidente piacere l'aromatica bevanda, «la Pacifide è nominata per la prima volta in un documento del 1965. Probabilmente esisteva anche prima, ma noi non abbiamo altri dati. Da quel che ne sappiamo si trattava, in origine, di un continente estremamente fertile e ricco di miniere d'ogni sorta, emerso improvvisamente dall'oceano dopo la guerra del 1962. Ai nostri giorni la Pacifide è una regione desertica, re-legata ai confini del Circolo Polare Antartico. Un tempo era una regione fiorente e quasi sovrappopolata. La sua capitale, Towngrad…» s'interruppe e rise. «Ah, questo tono cattedratico non è certo nel mio genere, Lilith! Ci vorrebbe Donato, non io, che vedo il mondo ancora come nelle fiabe! Il vostro caffè era veramente delizioso!»

«Forse preferireste raccontarmi la storia di quella donna… Vanika» suggerì Lilith. In verità, lo preferiva anche lei, anzi, non desiderava altro.

«Decisamente. I misteri mi hanno sempre attirato!» disse Knud. «Dunque. La cosa cominciò sei mesi fa, circa, nelle ultime vacanze pasquali. Xavier possiede una bicocca sulla costa del Massiccio Centrale, una catena di montagne ricoperta di conifere, ancora selvaggia, ai piedi del Puy-de-Dôme, un vulcano attivo che attira schiere di turisti. Seymour era andato con lui a passare le vacanze. Sono molto amici e sono stati compagni d'università a

Viborg, la più moderna università del nostro continente. Generalmente passano le loro vacanze così, fra quelle selvagge regioni montane, per frugare in tutti gli angoli quello che, a quanto si dice, è il più antico paese del mondo».

«Sempre con quell'idea fissa di scoprire qualcosa del Millennio Dimenticato?»

«Già. È quello l'assillo del nostro tempo, e degli archeologi e degli storici in particolare. Dunque, un bel mattino d'aprile Seymour e Xavier, durante una delle loro scorribande, si trovarono di fronte un orso. Nella regione orsi e lupi pullulano, perciò i due giovani erano armati; ma l'orso che li guatava, minaccioso, era di fenomenali dimensioni. Naturalmente, gli spararono. Ma non lo colpirono, e la belva, inferocita dagli spari, stava per lanciarsi loro addosso, quando echeggiò una strana, melodiosa canzone. A quel suono l'orso trattenne il proprio balzo, voltò la schiena e scomparve in una grotta che s'apriva nella montagna».

«Che storia bizzarra!» disse Lilith.

«Xavier e Seymour stavano per entrare nella grotta e snidare la belva, quando sulla soglia comparve una creatura di così singolare bellezza che i due si fermarono, affascinati. Era una giovanissima donna bruna, stranamente bella, che pareva scesa da un antico bassorilievo. Aveva i capelli bruni, gli occhi verdi disse-minati di pagliuzze d'oro in un viso dai lineamenti purissimi, dalla pelle d'un caldo colore ramato, di grana finissima e come traslucida. I capelli bruni, striati da sfumature d'oro rosso, le scendevano fino alla vita ed erano trattenuti da un nastro arrotolato ornato da una fila di zecchini. Il corpo, sottile e duttile come una liana, s'indovinava attraverso un velo leggero, multicolore, che la ricopriva tutta e lasciava intravvedere le forme ancora poco sviluppate, da efebo. Portava alle orecchie grandi cerchi d'oro e intorno a una delle bellissime braccia, numerosi e strani braccialetti. Nel viso giovanissimo, gli occhi emanavano una consapevolezza e una saggezza millenaria.

«Stava col braccio carico di gioielli appoggiato alla testa dell'orso, che ora aveva l'aspetto mite e fedele di un grosso cane mansueto. Misteriosa, millenaria, vulcanica, fragrante e ieratica…. Una visione di sogno, davanti alla quale né Xavier né Seymour trovavano parole. "Siete stati voi a sparare su Tikno?" chiese, e nei suoi occhi c'era una luce d'ostilità. La voce era profonda, di timbro melodioso, ed entrambi i giovani pensarono all'antica storia di Ulisse e di Circe.

«Seymour fu il primo a sottrarsi alla specie di incantesimo che li aveva avvolti, per lo meno fu il primo a ritrovare l’uso della parola. Si scusò e disse che l’orso stava per attaccarli. “Impossibile” ribatté la donna. “Tikno non attacca mai nessuno, si limita a difendersi quando è minacciato o s’irrita quando lo si molesta”.

Stava col braccio carico di gioielli appoggiato alla testa dell’orso...

“Nessuno si sognerebbe di molestarlo o di attaccarlo, con una alleata come voi!” disse Xavier, senza poter staccare gli occhi dal suo viso. La donna parve

neno ostile. Un lieve sorriso le mosse le labbra, e l'intero suo viso ne fu rasfigurato, parve esprimere tutta la gioia, la speranza e la disperazione del nondo, nello tesso tempo.

due giovani si sentirono avvolgere come da un fluido sottile e potente. "Mi :hiamo Vanika" ella disse.

Lilith fece una smorfia, che non sfuggì a Knud.

«Pare impossibile che un uomo di scienza, un gigante rosso e vigoroso come Xavier potesse essere affascinato, soggiogato a prima vista da una sconosciuta. Eppure accadde, come accadde a Seymour. Ma Vanika ha poteri straordinari. È una "figlia del vento", ossia appartiene a una razza quasi ormai estinta sulla Terra. Li chiamano tzigani, romanis, gipsi, gitani, zingari, e in vari altri modi, a seconda delle varie lingue. Ormai ne restano sì e no un migliaio, sulla superficie del globo».

«Ne ho udito parlare dal professor Kimberley» disse Lilith. «Nel XX secolo erano press'a poco otto milioni, ma già allora non se ne conosceva chiaramente l'origine, ed erano divisi in clan, spesso ostili fra loro. Alcuni si chiamano Roms, da róm: uomo».

«Vanika è tzigana, un clan particolare di zingari nomadi che vivono a gruppi e si spostano continuamente. Ma Vanika vive sola, invece, nelle grotte del Massiccio Centrale e soltanto nel mese di maggio va in Camargue; per il resto dell'anno sfugge i suoi simili e gli altri».

«Perché va in Camargue?»

«Per la festa della Santa Maria del Mare, in pellegrinaggio. Ma ve ne parlerò in seguito. Dunque, il giorno del loro primo incontro, Vanika lasciò entrare nella propria grotta Xavier e Seymour. Io sono convinto che sia una caverna come qualsiasi altra, ma a sentirli pare che in quella grotta avessero trovato il tesoro di Golconda. Da quel giorno sembrano entrambi stregati. Se credessi a certe superstizioni, direi che Vanika ha fatto loro bere un filtro magico. Trovano tutti i pretesti per filare in Alvernia col loro elicottero e per andare a cercarla in una delle caverne della regione. Non sta mai a lungo nella stessa grotta. E entrambi cercano di andarci soli, giocando d'astuzia per liberarsi dell'altro… Ma non ci riescono mai. Il fedele Tikno è sempre di guardia davanti alla caverna dove lei si trova, e non li lascia entrare, se lei non vuole.

«Ma un giorno Seymour e Xavier, giunti insieme alla stessa caverna, sebbene per vie diverse, videro l'orso accucciato sulla soglia, e trovarono la caverna vuota. Fu allora che, non so come, riuscirono a scoprire che Vanika

era in Camargue. La Camargue dei giorni nostri è una regione molto fredda, battuta dai venti e dalle tempeste, anche in primavera. Ma gli tzigani ancora viventi ci vanno tutti gli anni, con qualsiasi tempo, per venerare Santa Maria Kalì – Sara la Nera – la loro santa patrona che, secondo la leggenda, sbarcò a Aigue-Mortes in tempi molto antichi».

«Conosco anch'io quella leggenda» disse Lilith.

«Xavier e Seymour ritrovarono dunque Vanika sulle rive del Mediterraneo. E accadde qualcosa di cui nessuno ha potuto riferire le esatte circostanze. Vi basti sapere che Vanika, in groppa a un cavallo, selvaggio, stava per annegare nello stagno di Berre; quando i due uomini, unendo i loro sforzi riuscirono a strapparla a una morte certa. Da quel giorno i legami che univano i tre divennero addirittura indissolubili, non solo per la passione che i due giovani nutrono per la tzigana ma per qualcosa di più forte ancora, se possibile, qualcosa di determinante. Cercherò di spiegarvi di che si tratta».

Knud tacque un momento, come per concentrarsi. Più turbata di quanto volesse mostrare, Lilith si alzò e s'avvicinò alla finestra. Guardò le prime foglie d'autunno volteggiare sui giardini della Senna; vide un raggio di sole morire fra una nuvola di porpora, all'ovest, laggiù, dietro le colline di Montreuil e il bosco di Vincennes; seguì con lo sguardo i rari passanti e qualche macchina che scivolava silenziosa sul pavimento stradale isolante, osservò gli abiti in materia plastica che le donne indossavano.

Poi, senza dire una sola parola, la ragazza tornò a sedersi accanto a Knud.

E Knud proseguì: «Qualcuno crede che il popolo tzigano discenda da Cam, il terzo figlio di Noè, ma la maggior parte afferma che è originario dell'India, nelle regioni fra le sorgenti del Gange e dell'Himalaya. Qualche altro suppone che gli tzigani siano gli antichi superstiti dell'Atlantide, cosa che del resto non contraddirebbe l'altra ipotesi: l'India è sempre stata la culla della vita spirituale, il paese della reincarnazione, della magia, dell'esoterismo, di tutto ciò che è agli antipodi del materialismo, insomma. Gli indù contemporanei si sono staccati per la maggior parte da queste tendenze e lavorano attivamente per il benessere e la felicità sulla Terra degli esseri umani. E il posto degli indù, nel mondo, è stato preso appunto, a quanto si dice, dagli tzigani. Per di più i nostri contemporanei si sono messi in mente che soltanto gli tzigani conoscano il segreto del Millennio Dimenticato. Ma gli tzigani, se lo sanno, conservano gelosamente il segreto. Nessuno è mai riuscito a farli parlare su questo soggetto».

«Anche voi siete assillato dal Millennio Dimenticato?» chiese Lilith.

Knud sorrise.

«Oh, no, me ne infischio totalmente del passato, io! Soltanto l'avvenire mi interessa. Ma sono un fenomeno, in questo campo. In questa curiosità appassionata per il periodo passato che costituisce una frattura nella nostra Storia, sta un'altra delle ragioni della passione di Xavier e di Seymour per Vanika. Vanika non rappresenta soltanto l'amore, per quei due, ma anche la chiave magica che aprirà loro la porta sul Millennio Dimenticato, capite? Essi credono che Vanika sappia e che la riconoscenza per averle salvato la vita la spingerà, un giorno o l'altro, a rivelar loro quello che anelano di sapere. Anche per questa ragione i viaggi dei due uomini in direzione del Massiccio Centrale si sono, in questi sei mesi, moltiplicati. E io sono il loro confidente, forse proprio perché entrambi sanno che, in questo campo, sono assolutamente fuori concorrenza, per la mia indifferenza in proposito. Vi confesso, tuttavia che le loro ultime confidenze sono riuscite a trarre perfino me dalla mia indifferenza. Vanika possiede, a quanto sembra, un segreto… un segreto che potrebbe sconvolgere la faccia del mondo»

S'era alzato, dicendo le ultime parole, e s'era avvicinato alla finestra. Il sole era ormai scomparso, il cielo aveva sfumature viola e rosse che s'andavano via via attenuando.

Lilith non s'era mossa. Aspettava, col fiato sospeso. Finalmente Knud si fermò davanti a lei.

«Lilith, parrà anche a voi incredibile, ma credo che sia vero: Vanika possiede il segreto della quarta dimensione!» disse, con voce bassa e grave.

VI

Dalla terra della baita di Xavier, sulla costa del Massiccio Centrale, Lilith e Seymour guardavano il paesaggio, respirando a pieni polmoni l'aria pura delle cime, e chiacchierando. La neve ammantellava ogni cosa intorno, spessa, farinosa, scintillante: i picchi, i pini, la casa, ne erano ricoperti e il candore del paesaggio non era violato che dalla linea scura dei crepacci, in fondo ai quali muggivano i torrenti dalle limpide acque spumeggianti.

«Seymour, credete proprio che io sia battuta in partenza?» chiese Lilith.

«Non ho detto questo. Ma dicono che in amore vince chi fugge…» le rispose Seymour.

Lilith era arrivata lassù in elicottero, da circa un'ora, accompagnata da Knud. Questi non aveva potuto trattenerla dal fare quel viaggio, dopo il

proprio racconto, e non aveva saputo dirle di no quando lei gli aveva chiesto di accompagnarla.

Lilith rise.

«E perché voi, allora, non ve ne andate?» gli chiese.

Il giovane si voltò a guardarla, impacciato.

«Perché non ne ho la forza, sebbene sappia che sarebbe la cosa migliore. Credete che non mi renda conto che sarebbe molto più ragionevole che cercassi di dimenticare Vanika? Credete che non senta l'inutilità di questa lotta? Anche se Vanika mi rivelasse il segreto del Millennio Dimenticato, il prezzo che dovrei pagare sarebbe troppo alto, lo so benissimo. La mia passione non mi porterà a nulla di buono, me ne rendo conto, ma ormai sono come un uomo drogato che non può più fare a meno della droga che la consuma. Perché, vedete, Lilith, il mio amore per Vanika è ancora più forte del mio desiderio di conoscere il suo segreto. E questa è la prova che io sono ormai un uomo che corre verso la propria distruzione!»

«Anche Xavier è al vostro punto?» mormorò Lilith.

«Sì. Anche lui» rispose mestamente Seymour. Poi fissò Lilith, le vide il viso alterato, si scusò: «Oh, perdonatemi, vi faccio soffrire. Ma vi stimo abbastanza per sapere che siete una ragazza sufficientemente matura per affrontare in pieno la verità, qualunque essa sia. E avete abbastanza forza per lottare sapendo a che cosa vi esponete».

Lilith aprì la bocca per rispondere, ma Seymour la fermò con un gesto.

«Non dite nulla! Ci sono cose che un uomo può dire e una ragazza no! Del resto non c'è bisogno che mi riveliate che siete venuta qui per cercare di strappare Xavier all'influenza di Vanika, per combatterla sul suo stesso terreno. E so anche perché, prima di vedere Xavier, abbiate voluto parlare con me. Pensate che, appunto perché suo rivale in amore, io possa essere il vostro migliore alleato… No, non protestate, Lilith!»

La ragazza non disse nulla, ma arrossì fino alla radice dei capelli. L'intuizione di Seymour la metteva a disagio.

«Ma vedete, Lilith» continuò il giovane, «Vanika non ha, fino ad oggi, mostrato di preferire minimante l'uno o l'altro di noi due. E la vostra venuta qui può, al contrario di quanto pensate, far pendere la bilancia dalla parte di Xavier, col movente della gelosia. Non importa, sono con voi, Lilith, perché sono risoluto a far qualsiasi cosa per avere Vanika e il suo segreto… ahimè, più lei che il suo segreto».

Lilith non lo guardava più, guardava il piccolo spiazzo contornato dai pini

dove atterravano, di solito, gli elicotteri.

«Xavier non arriva» disse.

«Oh, non temete, non tarderà. Sa che sono partito stamane da Parigi e indovina benissimo dove mi sono diretto. Vedrete che non tarderà».

Stettero per un po' in silenzio, ciascuno assorto nei propri pensieri. Poi Lilith disse, a un tratto: «Voi affermate che la storia del mondo ha un vuoto di una decina di secoli circa. Dite di avere documenti precisi sull'epoca che precedette immediatamente il Millennio Dimenticato. Ma non avete fatto delle ipotesi per spiegare questa frattura nel tempo?»

Per un momento Seymour la guardò, sbalordito. Ammirava la capacità delle donne di escludere dal proprio pensiero i problemi irritanti e di passare senza transizione a idee di genere completamente diverso. Ma vi si adeguò volentieri, tanto più che l'argomento lo appassionava.

«Di ipotesi ne abbiamo costruite parecchie, ma non ce n'è nessuna che ci soddisfi. Fra i documenti che appartengono all'epoca della "civiltà del chewing-gum", abbiamo trovato, per esempio, dei riferimenti ripetuti ai "dischi volanti", le astronavi che i nostri antenati opinavano venire da altri pianeti. Alcuni avanzarono l'ipotesi che questi apparecchi, con le loro armi potenti e sconosciute, avessero causato i disastri di cui la Terra fu vittima; ma l'ipotesi cadde per la semplice ragione che non si trovò nessuna traccia di una qualsiasi violenza esercitata dai dischi volanti. Altri hanno congetturato trattarsi di una specie di punizione divina, richiamando l'antico diluvio universale: affermarono insomma che Iddio, nauseato dalla corruzione del genere umano, avesse fatto piazza pulita sulla Terra di tutti gli esseri viventi; noi saremmo il prodotto di una seconda Genesi, "ab ovo". Questa ipotesi, seducente dal punto di vista metafisico, non ha avuto nessuna conferma dalla scienza sperimentale, conferma che, invece, il primo diluvio ha avuto. Del resto, anche ammesso che così sia stato, Dio non avrebbe fatto un buon affare: l'uomo è tale e quale era prima dell'immaginato secondo diluvio, e non credo che l'opera di Dio possa ottenere risultati così meschini. Quello che dà da pensare è che, a quanto pare, soltanto la razza umana sembra essere stata colpita dallo sconvolgimento che deve essersi verificato nel Millennio Dimenticato. Da quanto ci risulta, il mondo contava prima circa tre miliardi di anime, mentre invece noi siamo oggi una ventina di milioni; per di più, né gli animali, né i vegetali paiono aver sofferto molto dal mutamento avvenuto sulla Terra, tanto è vero che hanno continuato a svilupparsi e a moltiplicarsi anche durante il famoso millennio; anzi, nelle regioni dell'Equatore sono

risorte specie già scomparse, come gli iguanodonti e i mammut.

«Altri imputano la calamità di cui la Terra è stata teatro alle armi atomiche fabbricate dai nostri avi e delle quali s'è perduta oggi la formula. Ma i servizi archeologici contestano anche questa ipotesi: le armi atomiche hanno causato titaniche trasformazioni sulla superficie del globo, ma in un periodo anteriore a quello del disastro finale e di una portata inferiore ai mutamenti che possiamo constatare oggi. Dai documenti esumati risulta che i bombardamenti intensivi con proiettili all'idrogeno, al litium, al cobalto, sia da una parte, sia dall'altra, provocarono la comparsa tanto del Mar Siberiano quanto del Golfo di New York e, si pensa, anche l'emersione della Pacifide, continente col quale la natura, secondo ogni verosimiglianza, ristabilì l'equilibrio.

Dopo questa guerra, inorriditi certo delle sue conseguenze, i popoli della Terra non usarono più le armi atomiche. Non si trova più traccia delle bombe A, H, L oppure C, dopo il 1965. Gli ultimi documenti che possediamo datano dal 1994-1995, e danno testimonianza di un mondo che aveva rinnegato l'antica follia e pareva risoluto a risolvere i propri problemi con mezzi pacifici. Si trova ancora traccia, è vero, di qualche rivalità sui diritti di occupazione del nuovo continente, la Pacifide, ma nulla che possa far prevedere una guerra senza quartiere, un irreparabile flagello. Dopo di che c'è il nulla: il nulla assoluto…

«Altre teorie furono lanciate, ma tanto fantastiche da non essere neanche prese in considerazione. Concludendo, il mistero rimane assoluto…»

Lilith aveva ascoltato attentamente. Lo guardò, infine, ironica.

«E voi contate su Vanika per conoscerlo?» domandò.

Seymour ebbe un lieve sorriso, ma gli occhi rimanevano seri, misteriosi. Poi guardò in alto e disse: «Ecco un superbo elicottero che sta dirigendosi proprio qui. È Xavier, non c'è dubbio. Perché non la fate a lui, la domanda che mi avete rivolta?»

VII

«T'aspettavo, Lilith. Sii la benvenuta! Ero certa che saresti venuta» disse Vanika. «Venite, entrate».

Tanto Lilith, quanto Seymour e Xavier, la guardarono stupefatti. Lilith sbirciò con evidente apprensione Tikno, l'orso, accucciato sulla soglia della grotta col muso nascosto nella neve, ma gli occhi attenti, fissi su di lei.

Vanika alzò la mano, e l’animale chiuse immediatamente gli occhi, come se s’addormentasse.

Lilith entrò nella grotta, seguita dai due giovani.

Neanche Xavier, qualche ora prima, era parso sorpreso di vedere Lilith insieme con Seymour. Era tanto preoccupato da altri problemi, che non aveva fatto gran caso all’arrivo della ragazza. E non aveva protestato quando lei e Seymour lo avevano accompagnato verso la grotta di Vanika. Non sapevano esattamente in quale delle tante grotte che s’aprivano sui fianchi del Massiccio Centrale la tzigana fosse in quel momento, ma non ci misero molto a trovarla; tuttavia per Lilith il cammino fu lungo e penoso, perché soltanto da poco aveva cominciato a poter mantenersi dritta sulle proprie gambe, non solo, ma era la prima volta che s’arrampicava su una montagna. Quando arrivarono, Lilith era estenuata, e anche i due giovani parevano stanchi.

L’entrata della caverna era nascosta in un anfratto del monte e il sole era già nascosto dietro le cime dei Monti d’Alvernia, quando arrivarono; e Lilith si chiese per qual miracolo avessero potuto scoprire il rifugio di Vanika.

Quando la tzigana accese una lampada e la luce bassa illuminò, indurendone le ombre, il viso di Vanika, Lilith fu colpita dalla disumana bellezza della sua affascinante rivale.

«T’aspettavo, Lilith» ripeté Vanika. Poi soggiunse: «Vi state chiedendo come potessi sapere che tu saresti venuta fin qui, ma io so sempre molte cose che gli altri ignorano».

Sorrise a Lilith e improvvisamente la ragazza capì il vero significato delle parole di Knud: “C’era in quel sorriso tutta la gioia, la speranza, e la disperazione del mondo”. La guardava come affascinata, così che non pensò nemmeno a osservare il luogo dove si trovavano, una grotta naturale, senza età e senza particolari caratteristiche, del resto. Da rigide stalattiti l’acqua gocciolava con lentissimo ritmo, raccogliendosi in un rigagnolo che si perdeva nelle buie profondità di una galleria senza fondo, opposta all’apertura della grotta. La debole luce della lampada rischiarava soltanto una zona della volta e del suolo argilloso, un fuoco acceso, un mucchio di legna, un paglericcio ricoperto da un meraviglioso tappeto orientale, qualche vecchia cassa su cui erano disposti utensili rarissimi, in peltro decorato, un violino fabbricato, com’era evidente dalla purissima linea, da un celebre liutaio, e qualche sgabello di legno dove i visitatori sedettero.

Sulle pareti di pietra erano incisi segni cabalistici, emblemi e simboli che si riferivano a differenti periodi della storia e della preistoria: Croci di

Lorena, Mezzelune, Nodi di Salomone, Triangoli, Croci dei Templari, Stelle di Davide e così via.

«Dammi il tu, Lilith. Nella mia lingua il voi è sconosciuto» disse Vanika.

«Come potevi aspettare Lilith, se nemmeno io sapevo che sarebbe venuta con me, fino a poco prima della mia partenza?» chiese Seymour.

«Mi avete domandato qualcosa, tutti e due, settimane or sono: ebbene, non potevo accontentarvi, senza la presenza di Lilith. Mi avete salvato la vita e voglio aiutarvi».

«Ci hai lasciato capire» disse Xavier, «di possedere il segreto della quarta dimensione. Ci hai spiegato che, possedendo il dono di sottrarti alle leggi del tempo, ci avresti potuto condurre con te, in particolari condizioni, nei tre aspetti dell'universo: passato, presente e futuro, che del resto, per matematici e fisici, non sono che tre aspetti di un'unica unità. Ma che c'entra Lilith, in tutto ciò?»

«Cercherò di spiegartelo, Xavier» rispose la gitana. «Come sai, le donne tzigane hanno sempre avuto il privilegio di predire l'avvenire. In realtà non predicono l'avvenire, ma svelano quello che per loro è già passato, ossia sono state dotate, dal Creatore, dalla meravigliosa facoltà di poter ritornare a loro piacere nelle epoche anteriori alla quale esse vivono. La gitana che predisse a Giulio Cesare che la morte stava per ghermirlo, non vedeva nel proprio futuro, ma nel proprio passato, perché ella viveva due o tre secoli più avanti. Capisci?»

«Ma ogni logica s'oppone a quanto tu affermi!» esclamò Seymour. «Come si può proiettare qualcosa in un passato già irrevocabilmente fissato? Il mondo non avrebbe scopo e gli esseri umani si muoverebbero in una caotica confusione. Nel caso di Giulio Cesare, per esempio, la tzigana avrebbe potuto intervenire per evitargli d'essere assassinato. Ora, noi sappiamo che non lo impedì. Secondo quanto hai detto, invece, l'omicidio di Giulio Cesare potrebbe essere tanto evitato, quanto perpetrato: cosa assurda!»

«Hai torto, Seymour! Le cose non sono tanto semplici. La scienza ci insegna che il futuro, in certi casi, condiziona il passato. In ciò che in fisica si chiamano "potenziali futuri", la causalità, il determinismo, sono soggetti a cauzione e ne risulta che l'irreversibilità del tempo è soltanto apparente, anzi, una specie di malattia umana. Lo stesso accade in biologia per i fenomeni sintropici. L'elettrone positivo, del resto, è un elettrone che risale il corso del tempo. L'esperienza dimostra l'esistenza di una causalità retrograda nel tempo, assai simile a una specie di finalità. Se tu studi la meccanica

ondulatoria e la teoria dei quanta…»

«No, Signore Iddio!» protestò Seymour ridendo. «Non studierò, te lo giuro, la meccanica ondulatoria, e tanto meno la teoria dei quanta! Non voglio mica finire in un manicomio».

Tutti risero. E Xavier ribatté: «Ma devi ammettere che non è più impossibile, a priori, proiettarsi nel passato che proiettarsi nel futuro! Altrimenti non esisterebbe una quarta dimensione; e la quarta dimensione non è una costruzione immaginaria, ma una certezza matematica. L'avventura di Lilith te lo dimostra. Lilith ha vent'anni, è nata nel 1960; ed è contemporanea tanto dei cittadini del XX secolo, quanto nostra».

«Ammetto tutto ciò che dici» rispose Seymour, «ma ciò non mi spiega come Vanika possa portarci a spasso nel passato, né perché abbia bisogno di Lilith per poterlo fare».

«Te lo stavo spiegando» disse Vanika. «Lilith ci è preziosa perché ha conosciuto la Terra prima d'ora, perché è nata lontana dal pianeta pur facendone parte. La purezza del suo caso ne fa un elemento prezioso per il difficile viaggio che mi avete chiesto di intraprendere. La purezza è la prima condizione per penetrare nel pericoloso dominio della quarta dimensione. Ma non basta».

Fece qualche passo intorno al fuoco, rimosse la cenere, vi gettò un pezzo di legna e proseguì: «Seymour, hai detto di non poter capire come un assassinio, per esempio, potrebbe essere dello stesso tempo eseguito ed evitato. Xavier, tu dici che l'elettrone positivo risale il corso del tempo. Entrambi immaginate che si possa risalire nel passato e modificarne la struttura, nello stesso tempo. È un errore. Il futuro influisce effettivamente sul passato, ma ciò non significa che, pur subendo l'influenza del futuro, il passato stesso non sia predeterminato e che quest'influenza non sia fissata in anticipo. *Il tempo non ha misura*».

«Quando è così» esclamò Lilith, «il libero arbitrio non esiste e tutto ciò che accade è predestinato!»

«No, Lilith! Al contrario, soltanto la volontà umana conta» protestò Vanika, con calore.

«Forse capisco che cosa vuol dire Vanika» intervenne Xavier. «In meccanica ondulatoria, secondo il principio d'indeterminazione di Heisemberg, l'onda non rappresenta più un'azione che si propaga, ma "una possibilità d'azione" che si propaga, ciò che è la condanna del determinismo e la giustificazione, nei limiti umani, del libero arbitrio…»

«Abbi pietà di noi, Xavier!», lo interruppe Seymour, ridendo. «Voglio sapere soltanto come ha fatto Vanika a sapere che Lilith sarebbe venuta qui oggi».

«Ti racconterò una storia» disse Vanika. «C'era una volta un uomo che amava profondamente una donna. Abitavano sulla riva del mare. Un giorno l'uomo ebbe un presentimento di una spaventosa chiarezza: sentì con certezza che sua moglie sarebbe morta annegata in un dato giorno, a un mese di distanza. Pieno d'angoscia, portò la propria donna lontano dal mare, in una casa di campagna lontana da ogni fiume o da ogni stagno. Quando la fatidica data arrivò, l'uomo chiuse la sua donna a chiave nella casa e si mise di guardia davanti alla porta. Ci rimase per ventiquattr'ore. Quando rientrò in casa, pensando che ogni pericolo fosse scongiurato, la trovò morta, annegata nella sua vasca da bagno».

Fece ancora un giro intorno al fuoco, poi si fermò davanti a Seymour.

«Ammettiamo che io sia un essere simile all'uomo di cui vi ho raccontato la storia».

«Mi fai paura, Vanika» mormorò Seymour, inorridito.

«Ti faccio paura per così poco, e mi domandi di condurti in un viaggio verso il passato, attraverso la quarta dimensione? Posso farlo, anzi, lo devo, perché vi devo la vita. Ma non posso nascondervi i mortali pericoli che si corrono. Perciò riflettete, prima di accettare: il vostro può essere un viaggio senza ritorno. La presenza di Lilith è indispensabile: e vedrete il perché; ma non potete condurla in una simile avventura senza il suo consenso. Il suo libero arbitrio deve agire, senza costrizioni né pressioni di sorta».

Segui un profondo silenzio. Lilith fissò a lungo Xavier, lo guardò come se gli penetrasse in fondo all'anima. Gli occhi di Xavier erano torbidi, come se improvvisamente qualcosa avesse rimosso il fondo su cui scorreva un'acqua chiara ed azzurra. E Lilith si giurò che avrebbe ridato a quegli occhi la loro limpidezza. Poi Lilith guardò la gitana e disse, lentamente: «Sono pronta a seguirvi. Disponi di me, Vanika».

Un impercettibile sorriso mosse leggermente le labbra della zingara.

«E va bene. Ma prima devo dirvi qualcosa. Io posso passare attraverso il muro della quarta dimensione, ma non posso dirigermi a ragion veduta né nello spazio, né nel tempo. In altre parole non so in quale epoca né in qual luogo noi ci ritroveremo. So che quel che vi interessa è l'ultima parte del secolo XX e dopo, e che preferireste arrivare in Europa. Ma non posso garantirvi di riuscirci né la prima, né la seconda volta. Forse quattro, cinque e

anche più tentativi saranno necessari per riuscirci. Non ne so nulla. So che ogni volta rischieremo di rimanere *dall'altra parte*, senza speranza di ritorno. Ora, siete ancora disposti a questo viaggio?»

Lilith e i due giovani acconsentirono all'unanimità.

«Va bene. Lo avete voluto voi!» disse Vanika. «E adesso tacete».

Lentamente s'accostò alla cassa su cui era posto il violino, lo prese. I suoi gesti erano solenni, ieratici. Appoggiò il mento sullo strumento, chiuse gli occhi, si raccolse, e col gesto solenne, ancestrale, di migliaia di generazioni di musici tzigani, levò l'archetto. Dopo una breve esitazione, attaccò una sinfonia. .

Era una musica che non era mai stata scritta, che nasceva sotto le magiche dita della zingara, ampia, armoniosa, impetuosa: come un galoppo di puledri selvaggi, gli accordi nascevano, s'ampliavano, ricadevano nel silenzio della grotta, trasfigurando il luogo, elevando i pensieri, trasformando i cuori, trascendendo il minuto presente. Era una musica che raccontava l'eterno vagabondare del popolo tzigano dal tempo dei tempi, il periplo del popolo del vento e della strada, l'itinerario senza fine degli erranti, le sofferenze di coloro che, cacciati da ogni luogo, vi ritornavano senza stancarsi, di esseri che, non potendo lasciare sul loro passaggio traccia della propria storia in monumenti tagliati nelle pietre, s'erano trasmessi, di generazione in generazione, gli effimeri monumenti delle arti che passano: la musica, la danza e la profezia. E con quella musica improvvisata, Vanika richiamava gli avi alla riscossa, invocava le profondità delle origini, traeva dal nulla le voci spente, le figure scomparse, evocava gli incantesimi, risuscitava i sortilegi, creava miracoli, moltiplicava prodigi, costruendo il sogno, ricacciando lontano ogni realtà, dando corpo ai desideri e consistenza alle aspirazioni. Più nulla era vero, più nulla era falso, il limite fra il reale e l'immaginario diventava fluido, spariva ogni nozione di tempo e di spazio, e spazio e tempo si confondevano, trasformandosi, ritornando al caos primitivo, al magma originario. L'inespresso prendeva forma, il non creato si fondeva col definito. E tutto diventava possibile: tutto era nel tutto.

Quando il violino tacque, il respiro dei tre che ascoltavano era diventato soltanto un filo sottile, i loro occhi brillavano stranamente.

La tzigana posò il violino, si chiuse la testa fra le mani, rimase così, immobile, silenziosa, per un tempo che parve interminabile. Poi, con lentezza, alzò la testa e fissò il fondo della grotta, la misteriosa profondità della caverna immersa nel buio. C'era, intorno al suo viso, come un'aura

palpabile, che lo trasfigurava. Disse, con voce bassa e solenne:

«Seguitemi».

Poi, a passi lenti, seguita dai tre, si diresse verso l’oscura galleria, penetrò nelle viscere della montagna e nella notte dei tempi…

SECONDA PARTE
NELLA NOTTE DEI TEMPI

VIII

La marcia silenziosa, spossante, nelle tenebre, durava ormai da ore ed ore. All'umidità era succeduto il calore, al calore il freddo, al freddo la nebbia. Il gruppo delle due donne e dei due uomini – dei Quattro – aveva la sensazione di camminare da secoli. Unico rumore, nel buio che li circondava, era quello dei loro passi sul suolo della galleria senza fine. Avevano ormai perduto ogni nozione del tempo. Avevano perduto perfino la sensazione del loro peso, pareva loro di affondare sempre più nel vuoto assoluto, di sbarazzarsi progressivamente del loro involucro di carne, del loro io; di essere via via pervasi da un'entità disincarnata, immateriale.

Poi, a poco a poco, la stanchezza era stata sostituita da una specie di strana leggerezza, l'apatia da un senso di profonda allegrezza, l'oscurità da una vaga, dolce luce diffusa. Sotto i loro piedi il duro terreno roccioso s'era trasformato in un tappeto di sabbia morbida e la nebbia s'era dissipata. L'atmosfera era diventata tiepida e trasparente. Poi una brezza leggera, fresca, esaltante, incominciò a soffiare nella loro direzione e la luce piena li investì, alla fine della galleria.

Si trovarono in una ridente vallata, fitta di vegetazione, e la strada che ora stavano percorrendo costeggiava un limpido, allegro torrente, dalle sponde fitte di cipressi, di oleandri, di laburni, di ligustri. Qua e là si scorgevano tende di nomadi, cavalli in libertà, greggi, gazzelle e cerve, sparsi fra i campi.

Senza meravigliarsene, Vanika e i suoi compagni constatarono d'aver addosso indumenti diversi: i due uomini portavano mantelli simili a quelli degli arabi del deserto, le due donne erano drappeggiate di veli fermati alla vita e alla fronte da cerchi di metallo. Proseguirono il loro cammino come chi sa dove è diretto. Il sole, alto nel cielo, inondava quel paese benedetto da Dio, quell'ininterrotto giardino dove si alternavano le vigne, i cedri e il grano, da cui emanava una sensazione di serenità e di appagamento sereno.

Un mandriano, che sorvegliava una mandria, li guardò avanzare, dritto sul bordo del sentiero. Vanika gli si fermò davanti e alzò la mano in segno di saluto.

«Shalom!» disse il vecchio.
«Shalom!» risposero i Quattro.
«Siate i benvenuti nella terra di Canaan, il paese del latte e del miele, o stranieri!» disse il mandriano. Indicò col nodoso bastone il fondo della vallata. «Seguite il corso del Chiron. Gerusalemme è a due migliaia di cubiti da qui. La pace sia con voi!»
«La pace sia con voi!» ripeté Xavier. «In quale anno siamo, Venerabile?»
«Il 503 dopo la fuga dall'Egitto dei figli d'Israele» rispose il mandriano leggermente sorpreso. «E il ventisettesimo anno del regno del Melk Salomone il Grande. Rallegratevi e preparatevi: il popolo è in festa».
«Quale speciale avvenimento si festeggia?» chiese Seymour
Il mandriano lo guardò quasi con commiserazione.
«Da tre lune Balkis, la Regina di Saba, è nostra ospite. La fama del nostro Re è arrivata fino a lei, ed è venuta, con un corteo di suoi dignitari, per rendergli onore. Ma questa non è la sola ragione per la quale il popolo sarà in festa a Gerusalemme per tutto il mese di Ziv: centinaia di saggi e di filosofi, sono giunti dal mondo intero per esporre le proprie teorie, per discuterle reciprocamente, perché Israele è aperta a ogni credenza e, a ogni opinione. Voi non siete preti o profeti o dottori stranieri?»
«Sì, siamo dei saggi stranieri» disse Lilith, per non deluderlo. «Ti ringraziamo della tua gentilezza. La pace sia con te».
Ripartirono lungo il Chiron, in silenzio, stupefatti dal tuffo di quattro millenni che avevano fatto nel tempo. S'erano espressi in ebraico, come se quella lingua non avesse segreti per loro, e non s'erano nemmeno chiesti come questo avesse potuto avvenire.
Seymour fu il primo a parlare.
«Non c'è male, come errore di traiettoria!» osservò. «Mirare al XX secolo e arrivare nell'anno 945 avanti Cristo!»
Vanika non sembrò gradire quell'osservazione, ed egli aggiunse: «Credi che il Re dei Re vorrà riceverci? Sarebbe peccato fare un simile viaggio e perdere questa occasione!»
«Tanto più che ci sono molte domande che vorrei porgli» disse Xavier.
«Potremmo anche dargli dei consigli, per evitare al suo popolo le disgrazie che ha dovuto subire nel proprio avvenire» disse Lilith, con entusiasmo.
Vanika li guardò uno dopo l'altro, con una strana espressione.
«Saremo probabilmente ricevuti dal Re» disse poi, «e potremo anche fargli delle domande; ma quanto a dargli dei consigli è inutile. Non

muteranno il destino del suo popolo».

La strada faceva una svolta, dietro un bosco di cipressi. Vanika indicò lo sbocco della vallata. «Ecco le mura reali» disse. «E a sinistra il “Millo”, il bastione che Salomone ha fatto costruire per congiungere la collina occidentale a quella del Tempio, colmando il burrone del Tyropeon a nord-est della Città di Davide. Siamo arrivati».

Poco dopo si trovarono nella città, meravigliosamente ricca, brulicante di gente sontuosamente vestita, fra edifici ornati abbondantemente di legno di sandalo. L’argento vi era comune come i marmi, il legno di cedro come il legno di sicomoro. Centinaia di cavalli trainavano ricchi equipaggi, e le donne erano magnifiche, gli uomini eleganti e forti. Gerusalemme emanava benessere, felicità, gioia di vivere.

Dopo aver visitato il Tempio di Salomone, gioiello della Capitale, i Quattro si diressero verso il Palazzo della Foresta del Libano, la residenza reale.

Elihoreph, segretario di Palazzo, li ricevette all’ingresso e li invitò a pranzo, nel suo piccolo appartamento sulla piazza del Bosco del Libano, che dava sui giardini reali. Elihoreph era celibe e Abisag, sua sorella, gli dirigeva la casa. Il pasto fu eccellente e il segretario era di carattere gioviale e comunicativo, la sua conversazione era scintillante di informazioni, di aneddoti, e s’aggirava, naturalmente, intorno al centro dei pensieri di tutti: il Re.

«Il nostro sovrano» spiegò agli stranieri, «ha fatto di Israele il paese più potente del mondo. Il suo dominio si stende dall’Eufrate a Esiongaber, dalla Fenicia all’Egitto. Abbiamo dei vicini incomodi, l’Impero Assiro di Teglat Phalasar e l’Impero del Faraone Psousennes. Ma Salomone, forte dell’alleanza col re Hiram, il Fenicio, s’è fatto amico l’Egitto, sposando la figlia del Faraone, e ha costituito così una specie di terza forza fra l’Oriente e l’Occidente. È a questa politica d’equilibrio che noi dobbiamo gran parte della nostra sicurezza».

«Ho udito parlare di Ofir» disse Xavier, con apparente noncuranza. «Di che si tratta?»

Elihoreph si mise l’indice davanti alle labbra.

«Silenzio e discrezione!» disse. «Il paese di Ofir è in qualche parte dell’Africa del Sud, ed è una delle colonie più ricche del mondo. È questo il segreto del Re, segreto che gli è stato svelato da suo suocero, il Faraone. Ma non poteva sfruttare quel paese da solo, la nostra flotta sarebbe stata

insufficiente a farlo, perciò abbiamo organizzato il commercio con Ofir, con la mediazione dei Fenici… Le spedizioni a Ofir durano tre anni, fra andata e ritorno e ci apportano, in media, seicento talenti d'oro, che dividiamo con Hiram, nonché legno d'Almugghim e pietre preziose».

«Un mandriano ci ha detto che la Regina di Saba è a Gerusalemme» disse Lilith.

«È vero…» confermò il segretario, dopo un'impercettibile esitazione. «E, a dirvelo in confidenza, ci ha dato parecchie noie, questa visita. La Regina di Saba impera su una delle colonie più ricche d'Arabia…»

«L'Hadramout» disse Xavier.

«Noi lo chiamiamo paese di Saba. Il Re è felice dell'arrivo di Balkis. La Regina ha portato ricchi doni: mirto, nardo, esopo, cinnamomo, incenso, senza parlare dell'oro, delle pietre preziose, dell'argento, del legno di sandalo… Tutti prodotti del suo paese, di qualità superiore a quelli che si sono visti in Israele fino ad oggi».

«Ma che genere di noie avete avute, per l'arrivo della Regina di Saba?»

«Ecco… Il nostro Re, che non dimentica mai la gloria d'Israele e la felicità del proprio popolo, era contento dell'arrivo di Balkis, o Makeda; come la chiamano nel suo regno. Sperava di ottenere da lei un importante contratto che gli avrebbe assicurato il monopolio della distribuzione dei prodotti di Saba…»

«E non c'è riuscito?» chiese Lilith.

«Non lo so» ammise Elihoreph. «Ma so che s'è invaghito alla follia di Balkis».

«Ma non ha un migliaio di spose?» chiese Xavier.

«Sì: settecento principesse e trecento concubine. Ma pare che l'uomo cerchi sempre di avere ciò che non ha, aspiri al possesso del vicino e desideri l'unico fiore che non ha nel proprio giardino…»

«Eppure tutti sanno che Salomone è il più Saggio dei Saggi» osservò Vanika.

«È vero» sospirò il segretario. «È il nostro re, il nostro legislatore, il capo del governo, il filosofo, lo scrittore, il poeta, il moralista, il commerciante, il costruttore, il capo dell'esercito, il sacerdote massimo, il sommo giudice, il marito, il padre migliore d'Israele. Ha scritto, fra gli altri, il Libro della Saggezza, il Libro dei Proverbi e il Libro del Giusto. Ma, dopo l'arrivo di Balkis, non fa più nulla, s'occupa soltanto di lei e compone poemi soltanto in suo onore…»

Indicò ai Quattro un musico che, nel giardino del Re, s’accompagnava sul liuto cantando una dolcissima canzone, nella quale riconobbero strofe del Cantico dei Cantici.

Chi è colei che sale dal deserto
profumata di mirra e d’incenso
e d’ogni dolce aroma della terra?
Il Re Salomone s’è fatto un letto di legno del Libano
con colonne d’argento e capezzale d’oro e cielo di porpora.
Eccoti, o Sposa che m’hai involato il cuore!
Come sei bella, tutta bella, amica mia!
Il tuo amore è più delizioso del vino,
le tue labbra stillano miele e latte,
tu sei un orto chiuso, una fonte suggellata,
il tuo corpo è un covone di frumento
circondato dai gigli…

I Quattro ascoltavano in silenzio, pensando a quell’incommensurabile passione che, nonostante il breve tempo concesso alla vita umana, avrebbe sfidato i secoli, a quel cantico d’amore che sarebbe rimasto vivo, come una torcia accesa, nella memoria di generazioni e generazioni, simbolo della più pura e della più violenta passione umana.

Seymour fu il primo a sottrarsi a quell’incanto.

«Credi che il Re Salomone voglia riceverci?» chiese a Elihoreph.

«La casa del Re Salomone è aperta a tutti i Saggi, ai letterati, ai filosofi, da qualsiasi parte del mondo arrivino. Sono giunti per rendergli onore preti di Mitra, sacerdoti vidici dal Tibet, druidi della Gallia, inviati di Baal, settari di Moloch. Chiederò udienza a vostro nome ad Ahizar gran maestro di Palazzo. Sarete ricevuti domani. Intanto vi ho fatto preparare confortevoli alloggi al primo piano».

Xavier nel frattempo, guardava dalla finestra un bizzarro personaggio che stava attraversando le aiuole fiorite del giardino reale. Era avvolto in una specie di peplo, artisticamente drappeggiato e ornato di meravigliosi ricami. Braccialetti rituali circondavano le sue braccia, un turbante gli cingeva la fronte e una corta barba nera sottolineava il suo viso. Aveva l’incedere di un barbaro.

«Chi è quell’uomo?» chiese a Elihoreph.

Costui levò le braccia al cielo.

«Dio ci guardi da lui! È Marolf, uno dei pochi maschi che seguono la Regina di Saba. Balkis ama circondarsi di femmine, escluso Marolf e due o tre altri, non ha altri uomini al suo seguito. Fuggilo, straniero. È la più pestifera lingua, l'essere più maligno e malvagio che Israel abbia visto dopo Joab e Abiathar. Ma è nostro ospite e dobbiamo rispettarlo. Tienti lontano da lui, se vuoi vivere in pace: la menzogna è il suo respiro, il tradimento la sua parola».

Lilith s'era accostata a Xavier, che la guardò, come se per la prima volta si rendesse conto che la ragazza era presente. Le mormorò: «Voglio parlare con Marolf. Sono sicuro che potrò trarne informazioni preziose…»

IX

La terrazza della casa di Elihoreph dava sui giardini del Re, e tutto intorno era pace. Il cielo, un meraviglioso cielo d'Oriente, era profondo e scintillante e si stendeva sulla città come una meravigliosa cupola. Le stelle parevano così vicine da poterle toccare con la mano. La luna metteva in rilievo gli archi dei porticati del palazzo reale, e il profumo dei cedri, degli oleandri, aromatizzava l'atmosfera.

Vanika, Lilith, Xavier e Seymour erano seduti sulla terrazza, intorno a Marolf nel cerchio di luce di una lampada.

Per rompere il ghiaccio, Seymour offrì a Marolf delle sigarette, che il barbaro parve apprezzare.

«Pare che tu conosca molte cose su ciò che è avvenuto fra la tua Regina e il Re Salomone…» disse l'inglese.

«Infatti…» rispose Marolf. Parlava volentieri, e pareva con leggerezza, ma in realtà sceglieva le parole con acuto discernimento. «Ma per capirlo, bisogna che vi racconti cose assai lontane. In tempi molto antichi, tanto che se ne è perduto il calcolo, e secondo la leggenda, esisteva un continente ormai scomparso, in un luogo della terra di cui si è perduta la memoria. Questo continente si chiamava Atlantide. Era immenso, popolato da esseri giunti ormai a un supremo grado di civiltà. Era retto in Matriarcato: le femmine comandavano, facevano la guerra, amministravano lo stato, il commercio, le finanze. Gli uomini erano, in realtà, bestie da soma: sbrigavano i lavori domestici, allevavano i bambini, tessevano gli abiti.

«Ma un giorno gli uomini si ribellarono, e la rivolta dilagò. La Regina

dell’Atlantide era una femmina autoritaria, che non voleva saperne di sottomettersi al principe consorte e gli rendeva la vita molto dura, pur amandolo ed essendone profondamente gelosa. Il principe consorte era un uomo di genio. Aveva scoperto dei principi di fisica molto importanti…»

«Probabilmente aveva scoperto la disintegrazione dell’atomo» disse Lilith, seriamente.

«Forse… Perché no?» rispose Marolf, sibillino, senza scomporsi. «Aveva fabbricato degli strumenti, che erano un po’ come i suoi giocattoli e ne era gelosissimo. Ma la Regina ci volle mettere il naso. E il principe consorte, offeso, fece dei suoi giocattoli una specie di pericolosissima trappola. Quando un giorno, per un dispetto geloso, la Regina ci mise le mani, le sue dita inesperte provocarono un’esplosione: e lei, il principe consorte, il palazzo, il popolo, l’intera civiltà dell’Atlantide scomparvero quel giorno, e per sempre, dalla faccia del mondo, sommersi da una gigantesca mareggiata».

«Non c’è che dire, è una versione per lo meno inattesa della scomparsa dell’Atlantide» disse Vanika.

«Questa è la leggenda» rettificò Marolf. «Ma fatto sta che le circostanze esatte della sua scomparsa non furono mai chiare. Migliaia e migliaia d’anni trascorsero. Ora, l’unica famiglia che sopravvisse alla catastrofe dell’Atlantide, fu quella di Balkis, Regina di Saba, che governa un popolo di schiavi, in una regione situata ai confini dell’Arabia. È il solo posto del mondo dove sussiste ancora il matriarcato, credo… Le femmine comandano e gli uomini sono addetti ai lavori domestici».

«C’erano anche le Amazzoni» osservò Seymour. «Ma forse tu non ne hai mai udito parlare, Marolf».

Marolf lo fissò, contrariato. Non ammetteva che ci fosse qualcosa nel mondo che lui non sapesse. Trasse dalla propria tunica una scatoletta di oro cesellato, prese un confetto profumato e se lo portò alla bocca.

«E adesso vi parlerò di storia più recente» disse, succhiando il suo confetto. «Oggi i destini del Regno di Saba sono oscuri. Balkis non ha eredi, perché finora non ha trovato un uomo degno, secondo lei, di perpetuare la dinastia».

«Se tutti gli uomini del suo Regno ti somigliano, io la capisco» disse Vanika.

Marolf non sembrò offeso.

«Oh, io non sono in causa. Io sono soltanto il Sopraintendente Reale per i Profumi» gettò un’occhiata acuta a Vanika. «Ma forse un giorno o l’altro il

tuo temerario giudizio sul mio conto verrà modificato».

«E non si è fatto nulla, per trovare un marito degno della vostra Regina?» chiese Lilith.

«Sì. Fu emanato un editto nel Regno e anche oltre, perché tutti i celibi si presentassero a Palazzo, affinché la Regina potesse scegliere. Una miriade d'aspiranti giunse da ogni parte del mondo, ma la Regina li respinse tutti, con diversi pretesti! Finché uno sconosciuto ospite giunse alla Reggia: Ahia, inviato dal potente Re Salomone, che invitò la Regina a venire in Israele, inviandole ricchi doni. La fama di Salomone era giunta fino a Saba, ma Makeda era convinta che nemmeno il Re Salomone potesse starle a pari. Ma sapeva, d'altra parte, che Salomone aveva già più di mille mogli, cosa che eccitava la sua fantasia sulle facoltà amatorie del Re dei Re. Forse fu questa riflessione che la spinse ad accettare l'invito. E venne in Israele, con l'intendimento di mettere Salomone alla prova, a tre prove, anzi. La prima per valutare la sua intelligenza e la sua scienza; la seconda la sua equità e la sua giustizia; la terza la sua potenza e il suo senso di divinazione. Per la prima prova preparò una serie di tre enigmi, ai quali sperava che il Re non trovasse risposta».

«Ecco un'altra versione inedita dei celebri enigmi proposti dalla Regina di Saba» disse Xavier.

Marolf sorrise astutamente, ma non fece rilievi e continuò: «Salomone avrebbe risolto i tre enigmi, ma con un trucco. Ahia, l'inviato di Salomone, si fece amica Galaad, addetta particolare alla persona della Regina e conobbe le risposte… Ma Balkis teneva in riserva un'altra arma per mettere in ginocchio il Re. La sua immensa ricchezza in spezie ed essenze preziose: ne ha il monopolio quasi esclusivo, nel mondo. E questo, pensò, le avrebbe permesso di dettare le proprie condizioni».

«Perché non dici la verità?» interruppe Vanika. «La tua Regina ha accettato l'invito di Salomone soprattutto per conoscere il segreto del paese di Ofir!»

Marolf sogghignò.

«Sei veramente ben informata!» si limitò a rispondere. Poi riprese: «Ad ogni modo, Israele ha bisogno d'oro nonostante i tesori di Ofir. La costruzione del Tempio e del Palazzo di Gerusalemme, l'acquisto delle concubine, hanno dato un forte colpo al tesoro reale. Il popolo è carico d'imposte, e i debiti verso i Fenici continuano ad aggravarsi. Perciò Salomone voleva fare un grosso contratto con la Regina di Saba, per

assicurarsi la produzione delle spezie e delle essenze e la distribuzione nel Mediterraneo…»

«Ciò che prova la finezza della mente del Re Salomone!» disse Lilith.

«Betsabea» proseguì Marolf, «la madre di Salomone, vedova del buon Re Davide, è sempre stata molto diffidente verso gli stranieri. È una donna all'antica, che vorrebbe far ritornare il popolo d'Israele all'antica sobrietà, alla primitiva austerità. Non approva un harem di mille femmine, per esempio: dice che costano troppo. È ormai vecchia, e si circonda di indovini, di maghi, di chiromanti. Il suo preferito è Mosè, un vecchio birbante astuto, subdolo, che mi è particolarmente antipatico».

«Non ti piace la concorrenza, a quanto sembra» disse Vanika, ironica.

Marolf non parve rilevare le sue parole.

«Per tornare a Balkis, un bel giorno ella parti da Saba verso Israel, seguita da un'imponente carovana, composta tutta di femmine, escluso me e pochissimi altri maschi. I suoi cammelli erano carichi di spezie, di essenze, di pietre preziose, oltre un dono di centoventi talenti d'oro. È la più ricca carovana che sia mai arrivata a Israele. Per far onore all'ospite, Salomone sta spendendo i suoi ultimi sicli. Tuttavia il primo incontro fra i due sovrani non fu cordiale, anzi, fu piuttosto acido».

«L'amore inizia quasi sempre con simili scaramucce» disse Lilith, lanciando un'occhiata di sottecchi a Xavier, che non sembrò nemmeno accorgersene.

«La Regina pose i tre enigmi a Salomone, che prevenuto da Ahia, credeva di conoscerne già la soluzione; ma quale non fu il suo stupore quando se li sentì esporre! Il fatto è che la Regina, prevenuta a sua volta da Galaad, pentita, aveva cambiato gli enigmi. Salomone, tuttavia, li risolse tutti e tre. Pare che il "sigillo" che porta sempre addosso gli dia un'acutezza e una potenza di mente incommensurabile. Ma alcuni dicono che anche questa volta Ahia fosse riuscito a conoscere prima le risposte e le avesse suggerite al Re…»

«Ecco come si scrive la storia!» esclamò Seymour.

«Ma la Regina di Saba aveva in serbo per lui altre due prove e un'altra finale: perché, vinti i tre tornei, Salomone avrebbe dovuto dimostrarle la propria superiorità in amore, ossia avrebbe dovuto convincere Balkis a dichiararsi la sua schiava durante il tempo – forzatamente limitato – in cui ella sarebbe rimasta alla Corte. E Balkis era sicura che non avrebbe mai fatto simile dichiarazione a nessuno, fosse pure Salomone».

«È una donna presuntuosa!» mormorò Lilith.

«Nel frattempo Mosè aveva fatto a Betsabea una sinistra predizione: il Re Salomone avrebbe avuto, dalla Regina straniera, un figlio che un giorno sarebbe diventato re! Ora, poiché nel paese di Saba non ci sono re, era evidente che quel figlio sarebbe diventato re d'Israele. Un Re d'Israele, figlio di una straniera!»

«Non era poi una cosa da prendere tanto sul tragico» osservò Xavier. «Ci sono dei precedenti!»

«La seconda prova fu questa: portarono davanti a Salomone due donne del seguito di Balkis e un marito schiavo. Ciascuna delle due affermava che lo schiavo era il proprio sposo legittimo. Salomone decretò che né l'una né l'altra l'avrebbe avuto per marito, e che lo schiavo sarebbe stato lo sposo di una terza femmina di sua scelta. Una delle due donne accettò, preferendo vedere il proprio amato sposo di una terza donna che della propria rivale, mentre l'altra protestò con veemenza. Sul che, Salomone giudicò che l'uomo sarebbe rimasto con la prima delle due, e che lo schiavo doveva essere, certamente, il suo legittimo marito, dato che la donna aveva mostrato tanta premura di sbarazzarsene».

«Questo aneddoto è assolutamente inedito!» osservò Seymour.

«La seconda prova era così superata» disse ancora Marolf, «ma la Regina non pareva affatto preoccupata. Entrambi, sia Salomone, sia Balkis, giocavano ad ingelosirsi a vicenda: Balkis civettando con i funzionari d'Israele, Salomone lasciando correre la voce che stava per sposare una principessa tibetana, che in realtà non esisteva, ma che egli affermava essergli stata proposta da un veda tibetano – un vecchio noioso e pedante – che era arrivato in Israele in quei giorni. Tuttavia, pure fra queste schermaglie, Salomone non perdeva di vista l'affare delle spezie. Risolse quindi, per bruciare le tappe, di dare testimonianza della propria potenza alla Regina di Saba, durante la terza prova. Dicono che il Re Salomone sappia comandare alle potenze occulte e sia un profondo conoscitore di tutte le scienze esoteriche, e conosca la storia dell'Atlantide e le lontane origini di Balkis. Dunque, fece apparire davanti alla Regina, stupefatta, il continente scomparso, con la sua civiltà e il suo passato».

«Signore Iddio!» interruppe Xavier. «Se è vero, il Re ci può essere utile nelle nostre ricerche».

«Balkis ne rimase più turbata di quanto volesse ammettere, ma non si volle dichiarare vinta. Era sicura dell'ultima carta, ossia che mai si sarebbe

dichiarata vinta in amore».

«Ma in che consisteva, in realtà?» chiese Lilith a mezza voce.

«I due antagonisti fecero sfoggio l'una verso l'altro di tutte le loro arti di seduzione, e ciò durò parecchio tempo. Alla fine Balkis, in un momento di debolezza, finì per firmare il contratto di monopolio di tutte le spezie che si producevano in Saba. Proprio in quel momento Salomone s'accorse che gli avevano rubato il sigillo. Ed era un disastro: un Re senza stemma è come un pastore senza bastone. Salomone accusò Balkis di averglielo rubato, e i due si scagliarono l'uno contro l'altro, raggiunsero il parossismo della collera…»

«Questo era già un sintomo d'amore» mormorò Vanika.

«A questo punto ci fu un colpo di scena. Hadazader, marito di Galaad, fuggì con Abisag, della corte di Re Salomone. L'ira e la collera di Galaad salirono alle stelle e i due fuggitivi furono ricercati e inseguiti. Li accusavano, inoltre, d'aver rubato il sigillo di Salomone, quindi lo zelo delle guardie nel ricercarli non ebbe sosta. Li segnalarono sulle rive del Mar Morto. Qui i fatti diventano leggenda… Si dice che Salomone, per recuperare il suo sigillo, andasse in incognito sulle rive del Mar Morto. Ma Balkis, prevenuta da Galaad, vi andò a sua volta in incognito, per tentare di avere il sigillo, che non aveva affatto rubato a Salomone.

«E quello che da tempo avrebbe già dovuto accadere, accadde in quell'occasione: Salomone, nei panni di un pescatore, e Balkis, in quelli di una portatrice d'acqua, si ritrovarono sulle rive del Giordano in una notte senza luna e, senza riconoscersi, giacquero insieme…»

«È una bella storia!» disse Lilith.

«All'aurora quando si riconobbero, tutto rischiò di guastarsi… ma poi l'amore ebbe il sopravvento. E l'idillio fra i due dura ancora. Balkis aspetta un bambino da Salomone…»

«E il sigillo del Re?» chiese Seymour.

«Fu recuperato. L'aveva trovato Betsabea».

«È una storia meravigliosa!» commentò Vanika.

«E poetica» aggiunse Lilith.

«Se non è vera è ben immaginata, comunque» rincalzò Seymour.

«È tutto scrupolosamente vero, invece!» ribatté Marolf. «Del resto la potenza di Salomone non sta nel suo sigillo, ma nella sua astuzia!»

X

I Quattro attraversarono l'atrio rivestito di legno di sandalo e di cedro. Le guardie reali stavano in gruppi accanto alle porte e alle finestre, e pareva fossero lì per decoro e non per protezione.

Servitori, schiavi, musici, domestici, andavano e venivano, carichi di vassoi di viveri, di bevande, di cofani, di strumenti. E qua e là, giovani corpi femminili, d'incomparabile bellezza, s'intravedevano fra i veli e gli ornamenti preziosi che li ricoprivano.

Finalmente i Quattro furono introdotti nella sala delle udienze. Gli ori vi erano disseminati a profusione, pietre preziose scintillavano ovunque, più fitte delle stelle in un cielo sereno, ma distribuite con tanto senso dell'armonia da accarezzare l'occhio, invece di abbagliarlo.

Accanto a una vasta finestra che si apriva su un'immensa terrazza, c'era un grande giaciglio ricoperto di pelli d'animali, sul quale erano seduti la Regina di Saba e il Re Salomone. Avevano, a portata di mano, vassoi e giare carichi di frutti, colmi di miele e di latte. Folti, meravigliosi tappeti, ricoprivano i preziosi pavimenti.

"Shalom!" risposero i Quattro inchinandosi al Re dei Re.

Tutti e quattro rimasero per qualche istante a guardare, affascinati, la meravigliosa bellezza di Balkis, Regina di Saba. Era nera di pelle, ma di regale bellezza: la tunica che le ricopriva le spalle e le cingeva i fianchi, fermata alla vita da una cintura di coccodrillo, lasciava indovinare un corpo perfetto. Il diadema di pietre preziose che le cingeva la fronte faceva risaltare, invece di offuscarlo, lo sguardo senza fondo dei suoi occhi meravigliosi, d'una intensità quasi insostenibile. La sua bocca esprimeva, pur restando immobile, tutta l'esperienza e la passione dell'Oriente.

La Regina fissò Vanika e questa le ricambiò lo sguardo senza abbassare gli occhi.

Il Re dei Re era un uomo d'una cinquantina d'anni. Sulle tempie aveva fili d'argento e sulla testa il taleb sacro, segno di santità. Sul dito gli brillava il sigillo. Il suo aspetto era imponente, sotto il mantello azzurro, trattenuto alle spalle, che lo avviluppava dalla testa ai piedi. Il suo viso spirava dignità,

autorità, gioventù indomabile, ardore e saggezza; ma i suoi occhi correggevano la maestà di quel viso, con la profonda dolcezza dell'espressione, emanavano un fluido che pareva palpabile, tanto era intenso.

«Shalom!» disse il Re dei Re.

«Shalom!» risposero insieme i Quattro, inchinandosi.

Ahisar li presentò: «Sono filosofi e maghi stranieri che vengono da un paese di là dai mari».

«Veniamo dall'altopiano di Pamir» precisò Vanika, «dalle montagne più alte del mondo».

«Altri Saggi Tibetani hanno già visitato Gerusalemme» disse il Re. Fissò Vanika e soggiunse: «I discendenti di Abramo e di Giacobbe non hanno molta simpatia per gli indovini. Li consideriamo come alleati del demonio. Ma voi siete nostri ospiti e Israele vi dà il benvenuto».

«Noi non abbiamo commercio col demonio» ribatté Vanika, con forza, fissando Salomone negli occhi.

«Se hanno la facoltà di vedere nell'avvenire, farò loro qualche domanda» disse Balkis.

Salomone continuava a fissare Vanika, che non abbassava lo sguardo. Disse, lentamente:

«Lo straniero che viene in Israele guidato dal nome del Signore, il quale è diffuso su tutta la Terra, è sempre il benvenuto nella Casa del Signore e il Signore lo ascolta, come ascolta il proprio popolo, affinché tutti i popoli della Terra glorifichino il Suo Santo Nome. Straniera, puoi fare delle domande, se lo desideri».

«O Re dei Re» disse Vanika, «tu sei saggio e tollerante. Tu non sdegni di ricevere nel tuo regno gli stranieri, hai sposato delle Annamite, delle Edomite, delle Ittite, e non hai imposto loro la tua fede…»

«Nessuna fede imposta è sincera» disse il Re.

«Dimmi, straniera» lo interruppe Balkis. «Qualcuno, fra i profeti di Israele, ha predetto che io avrò un figlio e che questo figlio regnerà!»

«Tuo figlio regnerà, o Sulamita» rispose la tzigana. «Ma non regnerà su Israele. Sarà il capostipite di una lunga linea di sovrani che governeranno un paese d'Africa posto molto più al sud del tuo e che si chiama Etiopia».

Un meraviglioso sorriso illuminò il viso di Balkis, che guardò Salomone. E improvvisamente Lilith parlò, fissa nella propria idea di voler mutare il corso della Storia.

«O Re dei Re» disse, «io ti posso predire i gravi mali che si produrranno, se tu non vi porrai preventivamente rimedio. Quando tu sarai scomparso dalla Terra i tuoi figli si faranno guerra e il tuo popolo sarà diviso in due parti. Israele ne uscirà indebolito e la tua gente sarà dispersa fra tutti i popoli del mondo, e subirà atroci sofferenze e persecuzioni innumerevoli, che dureranno più di due millenni».

Il Re gettò a Lilith un'occhiata acuta e, sebbene non un muscolo del suo viso si muovesse, Lilith credette di vedere il barlume di un sorriso passare come un lampo nei suoi occhi. Vanika guardò Lilith con chiara riprovazione.

«Può darsi» disse il Re, calmo, «che io sia al corrente dei futuri destini del mio popolo ancora più di quanto non lo sia tu. E chi ti dice che se io prendessi delle misure per evitare quanto tu profetizzi, il disastro del mio popolo non sarebbe ancora maggiore? Chi ti dice che Israele non verrebbe totalmente e per sempre distrutto? Chi ti dice che la sua dispersione fra le genti della Terra non sia necessaria al resto dell'umanità come il sale che si mette negli alimenti? Forse, straniera, quella che tu mostri di temere per il mio popolo è la migliore soluzione, fra quante potrebbero essercene, forse le calamità che lo colpiranno sono il prezzo del riscatto ultimo di Israele. Poiché Israele darà al mondo, invece di ricevere. E l'uomo non è ricco soltanto per ciò che riceve, ma molto di più per ciò che dà! E l'intelligenza vale più della potenza, la penetrazione più della grandezza, l'intensità può aver più valore della durata… Va' dunque in pace, straniera. Andate in pace e il pensiero del Re vi accompagni».

«La pace sia con te, o Re dei Re!» risposero i Quattro, inchinandosi.

Quando furono soli, e mentre s'avviavano verso una delle porte per uscire da Gerusalemme, Xavier proruppe ad un tratto, guardando corrucciato Vanika, come se avesse covato il proprio rancore fino a quel momento: «Hai avuto un contegno a dir poco inqualificabile! Non hai cessato un momento di fissare il Re nel profondo degli occhi e lui, a sua volta, non ha smesso un minuto di guardarti con occhi da conoscitore!».

«Xavier ha ragione» rincalzò Seymour. «Ti sei condotta come una…»

Gli occhi di Vanika fiammeggiarono. «Se non sbaglio» disse, fermandosi, «mi state facendo una scena di gelosia. E con qual diritto, vi chiedo? Sappiate, una volta per tutte, che mai nessuno ha potuto vantare diritti su Vanika. L'uomo che la renderà schiava non è ancora nato!»

I due uomini abbassarono gli occhi, mortificati. A Lilith parve che emanasse da Vanika un potere miracoloso, inumano, le pareva che fosse

come protetta da un cerchio magico in cui nessuno di loro potesse penetrare.

Vanika mutò tono. Disse, appoggiandosi a uno dei pilastri che sostenevano l'arco della porta: «Abbiamo fatto un tuffo di quattro millenni nel passato. L'errore è troppo grave perché la discordanza delle nostre volontà non lo abbia causato. Bisogna ricominciare dal principio, rettificando la direzione e la posizione. Lasciatemi concentrare».

Gli altri tre attesero, gravi e seri. Le guardie di servizio alla porta guardavano Vanika con evidente curiosità, ma senza intervenire, affascinati dalla sua bellezza, dall'espressione concentrata del suo viso.

Dopo un lungo minuto, Vanika emerse dalla propria meditazione. Era molto pallida. Disse semplicemente: «Seguitemi».

Uscirono in silenzio da Gerusalemme, ridiscendendo lungo la vallata del Chiron. Il sole era quasi a picco, faceva un caldo soffocante; una specie di nebbia di calore avvolgeva la vallata, gli oggetti diventavano, in quella foschia, indistinti, vaghi. I Quattro si diressero in fila indiana verso il sud, in una nube di polvere. Da lontano, perveniva loro l'eco di un canto dolcissimo, dei versetti del Cantico dei Cantici:

… La mia amata ha aperto la porta,
ho sentito fremere le mie viscere,
e l'anima involarsi al suono della sua voce.
La sua mano è sotto la mia testa,
l'altra mano mi allaccia…

XI

L'atmosfera s'era insensibilmente oscurata, i raggi del sole erano diventati meno intensi, un vento freddo aveva spazzato via la calura, e una nebbia li avvolgeva.

Da ore i Quattro camminavano senza soste, su un ritmo di una sonnolenta regolarità che smorzava ogni percezione. Non c'erano più cedri e sicomori, intorno, ma castagni, eriche, pini e querce, sempre più verdi, più fitti, più frondosi e più cupi.

Ora l'oscurità era quasi totale e faceva molto freddo. Attraversarono una foresta tanto fitta che gli alberi sembravano quasi neri. Il vento, soffiando fra le fronde, modulava una canzone diffusa e armoniosa. A tratti, fra le chiome degli alberi, intravedevano la chiara luce della luna.

Il tempo era abolito, lo spazio infinito, il mondo si estendeva in tutte le direzioni. Erano stanchi e avevano sonno.

E avanti, avanti, in quella sterminata foresta, coi passi che martellavano l'erba, nel buio. Ad un tratto incominciò a nevicare, i piedi sentivano i sassi di una strada disuguale, sotto la neve che la ricopriva, una strada che ora correva fra valloncelli e falsi piani. Poi la strada costeggiò un fiume, largo, scintillante, che fluiva maestosamente fra due rive boscose.

I Quattro potevano ora distinguersi reciprocamente: non avevano più i mantelli degli abitanti del deserto, ma indossavano panni da girovaghi. Le due donne avevano i capelli raccolti in fazzoletti, i corpi avviluppati in camicette e gonne ampie e lunghe fino ai piedi. I due uomini calzavano stivali e camicie sbuffanti sotto boleri ricamati, e pantaloni ornati da passamanerie.

Sul fiume che costeggiavano c'erano dei ponti. All'orizzonte si profilava una città addormentata, disseminata di campanili aguzzi e punteggiata di rare luci.

Attraversarono, uno dopo l'altro, molti sobborghi, senza incontrare anima viva. Attraversarono un ponte gettato su uno stretto corso d'acqua, arrivarono sotto un'alta muraglia che sembrava proteggere la città da ogni lato. Una lampada a petrolio era accesa sotto un arco, verso la sinistra, e i Quattro si diressero quella parte. L'arco, immenso e vetusto, si prolungava a galleria dentro la città. Si scorgevano, in fondo, edifici cupi, patinati dal tempo, ricoperti di neve.

Un uomo, con un berretto piumato e un dolman negligentemente gettato sulle spalle, alto di statura e largo di spalle, li guardò avvicinarsi, immobile sotto la lampada. Indossava pantaloni attillati e stivali da cavaliere. Si mosse verso di loro, si tolse il berretto con un gesto elegante e disse: «Siate i benvenuti. Vi aspettavo». Aveva parlato in tedesco, ma con una leggera sfumatura ungherese.

I Quattro rimasero sorpresi, ma tacquero.

«Siamo zingari» disse Vanika, nella stessa lingua dell'uomo.

«Lo so» disse questi, rimettendosi il berretto. «Mi hanno segnalato il vostro arrivo. Il corpo di guardia dorme e ne approfitteremo per passare». Sorrise, scoprendo due splendenti file di candidi denti. «La sorveglianza non è molto stretta, nemmeno quando vegliano. Ma non si sa mai come possano trattare gli zingari. Meglio lasciarli dormire».

«Chi siete?» azzardò Xavier.

«Un amico… Un amico di Budapest» rispose l'uomo con un sorriso

misterioso.

«Ma dove siamo? Che città è questa e in che giorno siamo?» chiese a sua volta Seymour.

Lo sguardo meravigliato del suo interlocutore lo fece quasi pentire della propria domanda. Ma l'uomo gli rispose, con la stessa pazienza che avrebbe usato verso un bambino o un primitivo: «Siete alla porta di Burg-Tor. E la città è Vienna. Oggi è la notte di domenica 25 marzo 1827».

«E la foresta che abbiamo attraversato?»

«La foresta di Wienerwald».

«E il fiume che abbiamo costeggiato?»

«Il Danubio. Su, fate presto!»

«Strano!» mormorò Seymour seguendo l'uomo che si dirigeva verso il centro della città, «ho la sensazione di aver già visto quell'uomo in qualche altro posto!»

Dopo aver attraversato l'immenso agglomerato di edifici che costituiva la Hofburg, s'ingolfarono in un dedalo di viuzze e di strade mal pavimentate e parsimoniosamente rischiarate da fievoli lampade poste agli incroci. Incontrarono due o tre persone in tutto e una carrozza che li sfiorò e scomparve dietro un angolo di strada.

Ogni tanto la loro guida nominava una piazza o una strada, senza commenti, di mano in mano che vi passavano. Dopo le bizzarre domande che gli avevano rivolto, doveva essersi convinto che quegli zingari non avessero mai veduto la capitale.

Finalmente, dopo infinite giravolte, sbucarono su una spianata di cui una lunga costruzione severa, a due piani, teneva tutto un lato. La costruzione era situata dalla parte esterna della città, su uno spalto, e la facciata, completamente scoperta, era volta a sud. Dalle sue finestre si doveva aver la vista di tutto lo spalto, delle colline boscose che circondavano la città, del vasto terreno sottostante che pareva un campo per le esercitazioni militari, e del centro di Vienna, coi suoi viali, le sue torri; le sue chiese. A destra della costruzione si levava una grande casa rossa e, dopo la casa, una chiesa.

«Ecco la *Schwarzspanierhaus*, la Casa degli Spagnoli Neri, un antico convento» disse l'uomo.

La porta della casa era aperta, ed egli entrò. Dopo un attimo di esitazione, i Quattro lo seguirono. Salirono con lui al secondo piano, e la loro guida spinse una porta. Si trovarono in un'anticamera con un'unica finestra, illuminata soltanto dalla luna. Distinsero vagamente qualche sedile contro il

muro, un tavolo e un buffet, un ritratto di vegliardo e altre due porte.

Dalla porta di destra filtrava della luce. Lo sconosciuto si tolse il berretto, spinse quell'uscio e i Quattro si trovarono, seguendolo, in una vasta stanza a due finestre, rischiarata da una grossa candela. Nel centro due pianoforti, coda contro coda, dei quali uno, aperto, mostrava una bizzarra cassa di risonanza, una specie di soffietto, disposto sui martelletti.

Fra le due finestre c'era un mobile a sportello scorrevole sul quale, contro il muro, erano appoggiati quattro scaffali neri, pieni di libri e di carte. Sull'armadio c'erano dei corni acustici ed altri oggetti: il tutto ricoperto di polvere. Accanto camino, dove fiammeggiava della legna, c'era un tavolo sul quale erano gettati, in disordine, dei quaderni, una lavagna e altri oggetti. Un altro tavolo, più piccolo, era ingombro di medicamenti. C'erano inoltre, nella stanza, un attaccapanni e un letto, un corto letto in mogano, sul quale era disteso un uomo di una cinquantina d'anni e forse più, con lineamenti di una straordinaria nobiltà, in quel momento contratti dalla sofferenza. L'alta fronte leonina, era sormontata da una fitta capigliatura argentea e disordinata, e le sopracciglia sottolineavano occhi di una profondità tragica, con le pupille dilatate dalla malattia. Dalle labbra, strette come a voler trattenere la vita, usciva un rantolo, insieme con un respiro sibilante e penoso. Sotto le coperte si profilava un ventre enorme e un corpo scosso da continui sussulti.

I Quattro guardarono l'ammalato, con la gola stretta, poi rivolsero alla loro guida sguardi interrogativi. Questi, con un'espressione di intenso dolore dipinta sul viso, sussurrò: «L'uomo che vedete ha il più cattivo carattere d'Austria, ma è il più grande genio del mondo… e si sta spegnendo. Non passerà domani. È Ludwig van Beethoven…»

XII

Colpiti da quella rivelazione, i Quattro tacquero, rispettosamente. Ammirazione e pietà erano nei loro occhi. Poi lentamente Xavier s'accostò al tavolo, osservò la lavagna, dove erano scritte alcune parole, sfogliò i quaderni.

La loro sconosciuta guida continuò: «Quelli sono i quaderni e la lavagna che abbiamo usato fino a poco fa per comunicare col "Titano", sordo da anni. Anche la cassa acustica che vedete installata su quel pianoforte risponde allo stesso scopo».

S'accostò a Xavier, che continuava a sfogliare i quaderni, e proseguì: «Il

compagno inseparabile di questi suoi ultimi giorni è stato Gehrard di Breuning, un ragazzino di dieci anni, che abita qui vicino. Il Maestro lo chiama Ariel, e riversa su lui tutto il suo affetto, poiché la sua famiglia e specialmente suo nipote, lo ha deluso. In questo momento Gehrard dorme, e così Sali, la sua domestica. Beethoven è malato da più di tre mesi. L'idropisia lo uccide. Da ieri ha perduto completamente la coscienza».

Silenziosamente Lilith s'accostò al letto del moribondo, e lo guardò a lungo, col respiro spezzato dalla commozione. Poi rivolse ai suoi compagni uno sguardo interrogativo. Quasi avesse avuto da loro conferma, non esitò più, trasse dal suo corsetto una minuscola fiala piena di un liquido incolore, ne versò il contenuto, adagio, fra le labbra del Maestro.

«Questo non varrà a salvarlo» disse, accorata, «ma gli ridarà la coscienza per due o tre ore almeno. Forse egli ha un ultimo messaggio da trasmettere all'umanità!»

«Ma che cosa gli state dando?» chiese Seymour.

«Un composto fabbricato dal dottor Fidelbaum. Non guarisce nessuna malattia, ma prolunga automaticamente l'esistenza umana per qualche ora e libera l'uomo dal coma preagonico. Ne ho ancora una dozzina di fiale».

«Non dimenticate di darmene una per farla esaminare nei nostri laboratori, al nostro ritorno» disse Xavier.

Lilith lo guardò stupita, pur continuando a somministrare il farmaco al Maestro.

«Credevo che nel XXXIII secolo ci aveste superati, in materia di medicinali».

«Effettivamente guariamo malattie credute incurabili nel vostro secolo. In questo momento però non siamo nel XXXIII secolo, ma nel XIX».

Si voltò, come per domandare conferma all'uomo che li aveva guidati, ma questi non era più nella stanza. Pareva si fosse volatizzato e i Quattro si chiesero se si fosse trattato effettivamente di un uomo di carne ed ossa o soltanto di un fantasma o di una loro allucinazione, poiché nessuno l'aveva visto andarsene. Beethoven stava lentamente riprendendosi: i suoi occhi guardavano, con evidente curiosità, i suoi notturni visitatori, senza tuttavia aver perduto l'espressione di maestà e di dolore. Mosse la testa. Stava uscendo - per quanto tempo? - dal Regno delle Ombre.

Vanika lo guardò, poi prese la lavagna, cancellò quello che vi era scritto e scrisse a sua volta, rapidamente, alcune parole.

Lo sguardo del Maestro fissava, adesso, una delle finestre, dalla quale si

scorgevano al lume della luna, i campanili di Vienna: la torre di Santo Stefano, la freccia della chiesa di San Michele, la grande cupola della chiesa dei Minori, e più lontana, quella di San Carlo con le sue colonne traiane. Lo sguardo del Maestro era pieno d'amore e di tenerezza verso la propria patria d'adozione, che pure l'aveva fino a quel momento così mal capito, e lo lasciava morire nella solitudine; la patria di adozione che aveva amato come aveva amato le sue donne e in particolare Giulietta Guicciardi, "l'immortale adorata". E c'era in quegli occhi chiari e cupi nello stesso tempo, oltre la tenerezza, anche un rimpianto senza limiti e il ricordo delle rive del Reno, di Bonn, la sua città natale.

Seymour gli mise un cuscino dietro le spalle, aiutandolo a sollevarsi. Lilith gli tese un bicchiere nel quale aveva versato del *Gumpoldskirchner*, di cui aveva trovato una bottiglia incominciata sul tavolo accanto.

Lentamente Vanika s'accostò al letto, tese la lavagna. E Beethoven lesse: "Maestro, avete scritto in altri tempi al Principe Lichnowsky: 'Voi siete principe soltanto per un caso di nascita, ma io sono quel che sono per me stesso. Di principi ce ne sono e ce ne saranno ancora migliaia; ma di Beethoven ce ne sarà uno solo! Noi la pensiamo come voi, Maestro. E vorremmo essere sicuri che, nonostante l'ingratitudine dei vostri contemporanei, voi abbiate raggiunto la pace interiore".

Beethoven ebbe un lievissimo sorriso, d'una indicibile tristezza. Disse, con una bizzarra voce irregolare, da sordo: «Per me, non c'è mai stata felicità che mi venisse dall'esterno… I miei amici li ho trovati soltanto nel mio mondo ideale. La speranza mi ha nutrito, come nutre la metà del mondo, e mi è sempre stata compagna. Altrimenti, che cosa sarebbe avvenuto di me?».

I suoi occhi si velarono, per un po' cadde in uno spaventoso stato di prostrazione. I Quattro stavano rispettosamente in silenzio. Poi egli parve leggermente riprendersi, mormorò: «*Plaudite, amici, finita est comoedia…*» E, dopo una pausa, continuò a mormorare a bassa voce qualcosa. Recitava il poema di Schiller sul quale aveva composto uno dei suoi più celebri Lieds: *Rassegnazione*.

La breve primavera non mi donò che lacrime,
Il male della vita ha un solo fiore!
Ed è per me sfiorito; sfiorito, il silente Iddio!
Piangete, fratelli! Il Dio spegne la fiaccola,
E varco il tuo buio ponte, o Eternità!

«Il vostro fiore imperituro è la musica che ci lasciate, Maestro!» disse Vanika per mezzo della lavagna.

Un'espressione di felicità distese i tratti del nobile viso del Maestro. «La musica!» disse, scandendo le parole, «è una rivelazione più eccelsa di qualsiasi saggezza e di qualsiasi filosofia. Chi riuscirà a comprendere la mia musica sarà liberato da ogni miseria e s'eleverà al disopra dell'umanità!»

«Maestro» scrisse ancora Vanika. «Non avete qualche messaggio da trasmetterci? Non c'è qualcosa che noi possiamo fare?»

Il Titano lesse, ma tacque, a lungo. Pareva esitare. Guardò fisso prima Vanika, poi Xavier. Sembrò che una specie di fluido imponderabile mettesse in comunicazione i Quattro col moribondo, s'ingaggiò fra loro una di quelle mute conversazioni che soltanto si possono intendere con parole interiori. E a un tratto, come se avesse ricevuto la risposta a una sua ansiosa domanda, il viso del Maestro si trasfigurò. Le sue labbra parvero cercare le parole.

«Nella stanza accanto…» mormorò, «nella scrivania… c'è un quaderno arancione. Musica».

Vanika s'alzò e si diresse verso la stanza contigua, seguita da Xavier. Si trovarono in una stanza a una finestra, quella dove Beethoven era solito lavorare, seduto a un tavolo un po' discosto dalla finestra. Su un tavolo, fra numerosi ninnoli, dei candelieri d'argento, una serie di campanelli, troneggiava un busto di Bruto, che era particolarmente caro al Maestro. Sul pavimento erano sparsi dovunque mucchi di carta da musica, scritti a mano o stampati, sia del Maestro, sia di altri compositori.

Xavier si chinò sul mobile e cercò fra i mucchi di carte che vi si trovavano, pensando che, sei mesi appena dopò la morte di Beethoven, quelle carte sarebbero state vendute per pochi fiorini. Vanika, che reggeva alta una candela, s'era accostata alla parete e aveva distaccato uno dei violini che vi stavano appesi. Xavier vide il quaderno arancione. Lo prese ed entrambi rientrarono nella camera del moribondo.

Xavier sedette al piano e Vanika gli si fermò accanto, imbracciando il violino. Lentamente, Beethoven, che non li aveva lasciati con gli occhi da che erano rientrati, fece un cenno, e Xavier aprì il quaderno, mentre Vanika levava l'archetto del suo violino.

Sulla prima pagina era scritto, con la scrittura chiara e sicura del Maestro: *Seguito degli abbozzi note e progetti per la Decima Sinfonia riservata alla Società Filarmonica di Londra*.

Mentre Vanika accordava il violino, Xavier ricordò le parole di Schindler, uno degli ultimi amici di Beethoven: “La Decima Sinfonia, di cui il Maestro parla molto, lo mette in uno stato di eccitazione permanente e sta prendendo forma nella sua fantasia di malato: sarà una mostruosità musicale…”.

L’acutezza dello sguardo di Beethoven era tale che tutti e Quattro pensarono che forse per la potenza della volontà che lo animava, il Titano avrebbe trasmesso oltre a quello che il quaderno conteneva, anche quello che non conteneva ancora.

Xavier fece il primo accordo sul piano e Vanika attaccò.

E la Decima Sinfonia svolse i suoi fasti immortali e segreti, toccando le più alte cime dell’Arte. Dove i due interpreti non vedevano che indecifrabili note, suppliva la potente trasmissione del pensiero del Maestro, suggerendo loro le frasi musicali che mancavano, le variazioni che aveva progettato e non aveva fatto in tempo ad annotare e che prendevano forma e vita via via che il quaderno svolgeva le sue pagine. Non un gesto di Xavier e di Vanika sfuggiva al compositore, così che si può dire che “udisse con gli occhi” quello che le sue orecchie inferme non potevano captare.

Si può descrivere il mare? Quel che accadde in quella camera di malato, va oltre i limiti dell’umana comprensione. Quando l’ultimo accordo morì in un singhiozzo, Beethoven ricadde sui cuscini per non rialzarsi mai più.

Vanika fece scivolare il quaderno arancione nel proprio corsetto. Poi silenziosamente, andò a riporre il violino là dove l’aveva preso.

Rimasero un lungo istante a contemplare, tutti e Quattro, il Titano folgorato, in un silenzio in cui echeggiavano ancora le immortali armonie che poco prima avevano eseguito ed ascoltato, l’ultima espressione del genio di quell’uomo che giaceva, ormai rantolante la sua ultima ora, su quel letto di morte. La candela era alla fine. La luna era quasi scomparsa e il buio, nella stanza e fuori, era tanto profondo da essere quasi palpabile.

In silenzio i Quattro uscirono e si diressero, in quel buio, verso l’est.

XIII

I Quattro camminavano già da ore ed ore, sempre nel buio più fondo. Si tenevano il più possibile vicini, e Vanika li guidava e pareva la sola a sapere dove fossero diretti. Capivano che erano usciti dalla città perché sentivano i loro piedi premere su una distesa sabbiosa. Poi una pioggia fine e gelida incominciò a inondarli.

Seymour si fermò e dichiarò fermamente: «Non farò un passo di più». Anche gli altri si fermarono, come se aderissero. «Non abbiamo né mangiato né bevuto da che abbiamo consumato il pranzo offertoci da Elihoreph» continuò Seymour, «e inoltre abbiamo sbagliato ancora una volta itinerario, siamo andati a finire nel XIX secolo… Se almeno trovassimo qualche taverna dove poter avere del goulash! Ce ne devono essere, nella buona, vecchia Vienna di Sua Maestà Serenissima Francesco II!»

«Siamo ormai molto lontani da Vienna, Seymour!» disse Vanika, con voce grave e leggermente ironica. «Venite con me e abbiate ancora qualche minuto di pazienza. Vi rifocillerete e vi riposerete».

Ripresero il cammino, seguendo Vanika in fila indiana. Finalmente scorsero una luce, e, accostandosi, distinsero un fuoco di rami, accanto a un carro di zingari, fermo in un accampamento che pareva abbandonato.

«È uno dei luoghi di sosta dei miei avi Tzigani» disse Vanika, con uno strano sorriso. «Guardate nel carro: c'è una giara di latte, un vaso di miele e delle gallette di grano saraceno. Andate a mangiare!»

Nell'interno del carrozzone c'era un dolce tepore, come se i suoi occupanti se ne fossero appena andati.

Quando ebbero mangiato e bevuto, Vanika, che aveva appena toccato cibo, indicò loro una specie di cofano rudimentale. «Là troverete pelli di animali per la notte, vi terranno caldi».

«Strano!» osservò Xavier. «Un carrozzone abbandonato, e senza cavalli!»

«I cavalli se ne sono andati… molto tempo fa» disse Vanika, sempre sorridendo enigmaticamente.

Si avvolsero nelle pelli, distendendosi sul pavimento del carrozzone. Nel buio, la voce di Vanika si levò: «Voi potete aiutarmi, se lo volete, tutti e tre. Il segreto che voi cercate di penetrare, appartiene a un'epoca assai turbolenta; un periodo di lotte, di cataclismi e di disastri, evidentemente, se un intero millennio, dopo la seconda metà del XX secolo, ha potuto essere dimenticato. E voi volete, del resto, ritrovarvi in Francia. Concentrate quindi, addormentandovi, il vostro pensiero sulla Francia e sul periodo più agitato e perturbato della sua storia. Non avrete che da scegliere…» Fece una pausa, poi mormorò: «Buona notte» ma nessuno le rispose. Già tutti dormivano.

Xavier, Seymour, Lilith e Vanika camminavano. I due uomini indossavano mantelli da viaggio foderati di pelliccia su pantaloni di velluto, caldi farsetti e confortevoli casacche. Lilith e Vanika, sotto i loro mantelli, molto simili a quelli maschili, indossavano vesti di velluto. Camminavano

per una strada fangosa e disuguale, che si perdeva fra sinuose colline.

Avevano lasciato il carrozzone degli zingari da parecchie ore, fin dal primo mattino, freschi e riposati, ed erano allegri, sebbene i vestiti che indossavano avessero loro svelato che, ancora una volta, avevano sbagliato secolo. Eppure nell'atmosfera, nei contadini che ogni tanto incontravano, nello stesso paesaggio che li circondava, c'era qualcosa che pareva loro familiare, e che li convinceva sempre più di trovarsi in Francia.

L'aria era fredda, le foglie cadute dagli alberi scricchiolavano sotto i loro piedi, mentre costeggiavano un fiume. Scorsero in lontananza una città fortificata e poco dopo si trovarono davanti a una delle sue porte.

La vista degli arcieri di guardia, li fece esitare. Ma, confidando nella buona qualità dei propri vestiti, tentarono il passaggio, ed ebbero ragione, perché le guardie li lasciarono andar avanti senza fare osservazioni. Alcuni ufficiali stavano discutendo: parlavano in francese antico, e sulla porta c'era scritto "Porte d'Auron".

Le strade della città rigurgitavano di gente, cosa che li aiutò a passare inosservati. Uomini d'armi, dame con vestiti di broccato e di velluto, gentiluomini in farsetto, dignitari della Chiesa, valletti, arcieri, mercanti, bottegai, artigiani, lavandaie, dame della nobiltà e prostitute, andavano e venivano, discutendo, chiacchierando, ridendo, in un vocio esuberante. E tuttavia, sotto quell'apparente gaiezza e spensieratezza, si sentiva qualcosa di preoccupato e di teso.

Ogni tanto, brandelli di frasi arrivavano all'orecchio dei Quattro.

«Messere il Re…»

«No, amabile dama…»

«Il nostro vecchio Alceste si troverebbe nel suo brodo!» osservò Lilith ridendo.

«Per fortuna voi avete ormai imparato a parlare un francese piuttosto corretto! Sebbene, ogni tanto ci caschiate ancora…» osservò Seymour, sorridendo.

Avevano già sorpassato due grandi chiese e un maestoso palazzo, davanti al quale avevano stentato ad aprirli un varco fra la fitta folla, quando Seymour disse: «Non ho ancora visto una taverna o una locanda che sia!».

«Tu non pensi che a mangiare!» osservò Xavier.

«Dobbiamo stare attenti, prima di entrare in qualche locale» disse Lilith. «In quattro attireremo l'attenzione».

«L'attireremo comunque, se appena appena qualcuno si sogna di farci

delle domande!» osservò Seymour. «In un secolo come questo, ci vuol poco a farsi bruciare vivi come streghe e stregoni!»

«Venite con me» disse Vanika. «Da questa parte ci sarà meno gente». Li condusse fino alle mura di cinta della città, dove sorgeva uno strano edificio, che non poteva essere una residenza principesca.

La grande porta ad arco e un altro piccolo ingresso laterale, avevano i battenti sovraccarichi d'ornamenti. Gli spessi tavolati di quercia riuniti da grossi bulloni di bronzo, erano scolpiti a cuori e a conchiglie. Anche i bulloni erano a forma di cuore, e a cuore erano le piccole ogive frastagliate nel marmo. Una griglia finemente lavorata interrompeva la decorazione: era uno spioncino. Il martello era artisticamente cesellato. Sul frontone un bassorilievo portava, nel bel mezzo di fregi floreali, scolpite queste parole: DIRE, FARE, TACERE CON due cuori rilevati, al principio e alla fine del motto.

Sette grandi vetrate a balcone e a traverse di pietra, davano luce alla facciata, e quella di mezzo, al disopra dell'ingresso, attirava l'attenzione per le sontuose smerlettature, a motivi di conchiglie e di cuori allacciati.

Dodici figure scolpite stavano sotto le finestre del grande salone; fra le altre, quella di un uomo rivestito con mantellina ricamata a cuori e conchiglie, con un martello da muratore nella destra e nell'atto di porgere, con l'altra mano, un mazzolino di fiori a una dama. Le figure erano sormontate da un blasone: "campo azzurro a fascia d'oro, con tre conchiglie e tre cuori, due e uno".

«È qui. Siete arrivati» disse una voce profonda e leggermente ironica.

I Quattro si voltarono insieme e si trovarono di fronte a un personaggio ancor giovane, dal colorito olivastro, i tratti rilevati, le sopracciglia unite alla radice del naso: evidentemente uno spagnolo. Gli angoli rialzati dei baffi neri davano a quella fisionomia, già caratteristica, qualcosa di ancor più singolare. L'uomo era vestito interamente di nero, di panno e di velluto: una catena d'oro gli brillava sul farsetto, un fermaglio d'argento teneva ferma la casacca e una borsa di velluto gli pendeva dalla vita, appesa a una catenella. Il cappello a larga tesa, ornato di una piuma, posava accanto a lui, sul banco di marmo sul quale era seduto.

«Potete entrare» continuò l'uomo, con un sorriso che rivelava magnifici e scintillanti denti. «Non arriverò a dire che eravate attesi, ma la casa è sempre aperta agli ospiti, specialmente agli stranieri». Parlando s'era alzato. Vedendo i Quattro esitare, prosegui: «Forse è meglio che vi dia qualche chiarimento. Avete compiuto un lunghissimo viaggio – in tutto il senso della parola – e

non c’è da meravigliarsi se non sappiate di preciso dove vi troviate. Bene, ve lo dirò io: siete caduti in pieno secolo XV. Oggi siamo al decimo giorno del mese di novembre del 1448. La città che avete attraversato è Burges che ospita, per il momento, il Re di Burges, Charles, settimo del nome. Questo palazzo è l’Hotel de la Chaussée, la casa di Jacques Coeur, Argentiere del Re».

Xavier guardò lo straniero con palese diffidenza, poi rivolse un’occhiata interrogativa a Vanika, mormorandole: «È strano, e anche inverosimile, ma ho la sensazione di aver già visto quest’uomo. Dev’essere un indovino, uno tzigano o un astrologo…»

XIV

Vanika levò il martello di bronzo e bussò alla porta del palazzo. Dietro la griglia apparve il viso di un domestico che le chiese che cosa desiderasse.

«Visitare il palazzo del Maestro Argentiere. Ci hanno detto che è un capolavoro d’architettura».

«Entrate». Il domestico aprì la porta. «La casa di Messer Jacques Coeur è ospitale per i poveri e per i sapienti».

«Siamo soltanto curiosi» disse Xavier. «Né poveri, né sapienti».

«Allora è un’altra cosa. Messer Jacques non ama i curiosi».

L’uomo nero intervenne.

«Arriviamo da molto lontano. Siamo stranieri. Io, personalmente, sono spagnolo».

«Spagnolo? Venite dalla Spagna?» chiese il domestico.

«Sì, passando per Alessandria, dove ho veduto il Gran Sultano di Egitto. Riferiscilo al tuo signore. Digli che precedo di qualche ora Jean Village, suo nipote e suo fedele amico. E digli anche il mio nome: Ferrand de Cordule, dottore in teologia».

«Ma quel vostro amico ha detto poco fa che non siete sapienti!»

«Va’ e annunciaci, ti dico!» tagliò corto lo straniero, con fredda autorità. Il domestico ubbidì e tornò quasi subito, dicendo che il suo padrone li attendeva.

Rialzando cavallerescamente i loro mantelli, alla moda dell’epoca, i cinque entrarono nel palazzo.

Il cortile della casa formava un ottagono irregolare. Nella semioscurità le gigantesche ombre delle torrette slanciate e i frontoni dalle luccicanti ardesie

coronate da spigoli di piombo, risaltavano maestosamente. Guidati dal servitore, salirono per lo scalone dell'elegante torretta che stava di fronte all'ingresso principale.

L'interno del palazzo non smentiva la sontuosità dell'esterno. Dappertutto sculture preziose, con sfondi d'oro e d'azzurro e magnifici bassorilievi. Entrarono da una porta ornata da figure d'animali, pesci e frutti, che annunciava una sala da pranzo.

L'immenso camino che occupava quasi una parete della sala, spandeva nella sala un dolce calore, coi suoi grossi ceppi fiammeggianti. Colonne scanalate, con capitelli decorati di animali grotteschi, insetti e frutti, sostenevano la volta del camino. Due pilastri raffiguravano Adamo ed Eva, l'albero del bene e del male col serpente. Nel mezzo della stanza una immensa tavola era apparecchiata. Vi stava seduto Jacques Coeur, riccamente vestito della leggendaria cappa di velluto ornata di ermellino dei ministri, e sua moglie, Macée di Leodepart.

Jacques Coeur era un uomo sulla cinquantina, dal fiero viso ancora giovanile, dai grandi occhi profondi. Madama Macée, invece, aveva un viso assai dolce e mite.

«Entrate, Dame e Messeri» disse giovialmente l'Argentiere del Re. «Fatemi l'onore di dividere la mia modesta cena. Arrivate da lontano e sarete stanchi e desiderosi di rifocillarvi».

Prima di far portare i cibi, recitò il *benedicte.*

«I pellegrini che mi accompagnano, Madama e Messere, vengono effettivamente da molto lontano!» disse Ferrand de Cordule. «Vengono dall'India, dove è giunta fino a loro la fama della vostra munificenza delle vostre ricchezze e dei vostri meriti».

«Per il sangue di Giuda!» esclamò Jacques Coeur. «Eppure i miei vascelli non sono mai arrivati fin laggiù! Siate i benvenuti, Madame e Messeri Indiani!»

Vanika represse a stento un sorriso e gli altri faticarono a rimanere seri. Quando i suoi ospiti dissero ognuno il proprio nome, Messer Jacques guardò cori ironica bonomia Don Ferrand.

«Vanika non è un nome indiano, ma un nome di tzigana. E Lilith è un nome ebraico, credo. Xavier è un villaggio di Francia o di Navarra, e Seymour, è un nome da "goton"!»

«Ma sono soltanto nomi presi in prestito» ritorse Don Ferrand, senza scomporsi per nulla. «I loro veri nomi, non riuscireste mai a pronunciarli».

«Uhm» bofonchiò Jacques Coeur, poco convinto. «Mai visto delle indiane bionde con il grano». Guardava Lilith. «Ma ad ogni modo, sono vostri amici, Don Ferrand, e non voglio chiedere altro. Siate i benvenuti!»

Servirono la cena in vasellame di oro e d'argento massiccio, i vini in cristalli ingemmati di pietre preziose. Le portate erano numerose e di ogni genere, i vini diversi e bene invecchiati.

«Don Ferrand non è un nostro vecchio amico, sebbene ci abbia dimostrato amicizia» disse a un tratto Vanika. «L'abbiamo conosciuto oggi per la prima volta».

«Che cosa? Non conoscevate Don Ferrand de Cordule?» esclamò Jacques Coeur, come se non potesse credere alle proprie orecchie. «Impossibile che qualcuno non lo conosca!»

«Ma questi stranieri sono appena arrivati da lontanissime contrade!» osservò Madama Macée, soavemente.

«Già!» convenne Jacques Coeur, poi sorrise a Doni Ferrand, con un lampo di malizia negli occhi.

«Signori» disse, «vi dirò chi è Don Ferrand de Cordule. Qualche anno fa, nella fremente città che fra due bracci della Senna ospita l'università di Parigi, comparve un giovane, uno straniero, autoritario e cavalleresco. Era bruno e abbronzato come gli uomini del Mezzogiorno, aveva lunghi e lucidi capelli e indossava sempre abiti neri, di panno e di velluto. Disse ch'era uno studente…».

«Maghi, astrologhi e alchimisti hanno la specialità di mascherarsi a loro piacere» disse Xavier.

Don Ferrand parve non rilevare la frecciata, ma Jacques Coeur guardò Xavier, leggermente sorpreso.

«Non volle dire il proprio nome, si limitò a dichiarare d'essere spagnolo» continuò Jacques Coeur, «ma la parola di quel ragazzo di vent'anni era già quella di un uomo fatto; e parlava dei paesi che aveva visitati come un geografo o un navigatore che abbia girato mezzo mondo. La curiosità intorno a quel giovane si risvegliò. L'università riunì un consiglio dei suoi più noti sapienti per esaminarlo: e il giovane rispose vittoriosamente a ogni domanda, si dimostrò un maestro, sia in diritto, sia in medicina, sia in teologia, sia nelle sette arti. Rivelò, inoltre, di conoscere tutte le lingue, di aver familiarità col greco, col latino, con l'ebraico, col caldeo, con l'arabo; di conoscere a memoria tutto Aristotile, Giustiniano, Ippocrate, e di saperne più di chiunque nella storia di tutti i paesi».

«Un pozzo di scienza, addirittura! Un giovane irresistibile!» disse Vanika, leggermente ironica. Ma l'occhiata che gettò a Don Ferrand era tutt'altro che beffarda, scintillava d'ammirazione.

«Non basta: in materia d'armi il giovane si rilevò imbattibile, tanto per tecnica, quanto per audacia e per coraggio. Insomma, ammettendo che un uomo possa vivere cent'anni senza far altro che istruirsi in tutti i rami dello scibile, senza perder tempo né a dormire, né a mangiare, quest'uomo non potrebbe sapere la metà delle cose che quel giovane sapeva a vent'anni. Ebbene, mie dame e miei cavalieri, lo avete certo compreso: quest'uomo è Don Ferrand de Cordule!»

Don Ferrand accolse con una risata questa dichiarazione, come se volesse dare alle parole del proprio ospite un tono di scherzo. E anche gli altri risero, ma nello sguardo dei Quattro c'era un'ombra di timore. Soltanto Vanika aveva lo sguardo fermo e pieno di ammirazione.

«Non merito davvero tutto il bene che Messer Jacques Coeur ha detto di me!» protestò Ferrand, con disinvoltura. «La scienza umana è così relativa! Chi di noi può dirsi veramente un sapiente?»

«Diffidate della vostra fama, Don Ferrand» osservò Xavier. «In tempi come questi, finiranno per mettervi sul rogo come stregone!»

«In tempi come questi» ribatté Don Ferrand con uno sguardo strano e scintillante, «sovente gli innocenti vanno a morte e i servi di Satana circolano liberamente!»

«Alludete a Jeanne, immolata a Rouen?» mormorò tristemente Jacques Coeur. «È morta sul rogo già da diciassette anni, il 30 maggio 1431, nessuno ha ancora pensato a vendicarla, la Vergine di Orleans!»

«No, non alludevo a nessuno in particolare. Pensavo alle minacce che incombono sui migliori, sui più onesti, in questo secolo di depravazione, di concussione, d'ingiustizia e di assassinio. Se della sorte di qualcuno mi preoccupo, è proprio della vostra sorte, Messere!»

«Di me?» chiese l'Argentiere del Re stupito. La sua mano rimase a mezz'aria, col frutto che stava per portare alla bocca.

«Sì, per voi. Vi parlerò a cuore aperto, se me lo permettete. Questi stranieri sono segreti come tombe. Posso fidarmi».

Fece una pausa e tutti attesero le sue rivelazioni, ansiosi.

«Vengo direttamente dall'Egitto, Messere, dove ho veduto il Sultano; ho lasciato vostro nipote, Jean Village, a Montpellier, perché aveva proprio bisogno di riposarsi due giorni, dopo l'estenuante viaggio che abbiamo fatto

insieme. Ma non l’ho preceduto soltanto perché io ero meno stanco. Sono venuto per dirvi, prima che fosse troppo tardi, cose che vi riguardano. Due vostri fiduciari, comprati dall’oro dei vostri nemici, vi hanno denunciato. Michel e Isaac Teinturier, capitani delle vostre galere, che hanno portato da Alessandria in Francia uno schiavo cristiano, vi accusano di averli forzati a rimandare questo schiavo al suo padrone, e risulta che costui abbia rinnegato la fede cattolica per farsi musulmano. I vostri avversari vi chiedono conto di quell’anima perduta».

«Ma chi sono i miei avversari?»

«Tutti coloro che invidiano la vostra fortuna, la vostra potenza, la vostra intelligenza, il vostro lusso, e perfino la fortuna dei vostri figli. Il vostro figlio maggiore, Jean, è stato nominato arcivescovo di Burges, su raccomandazione del Re, che ha scritto in proposito al Santo Padre. Il vostro secondo figlio, Nicolas, è diventato, da canonico, vescovo, ed è prelato di Luçon. Tutto ciò vi crea dei potenti nemici, Messere».

«Don Ferrand ha ragione» intervenne Madama Macée. «Avete vissuto come un principe del sangue, e dato ombra a molti! Se pensate che siete molto più ricco dello stesso Re, e non ne fate mistero…»

«Ma quante volte la mia ricchezza è stata elargita per turare i buchi nelle casse del Re?» protestò Jacques Coeur. «Ultimamente ho prestato al Re mille scudi d’oro, per la spedizione in Normandia».

«E vi siete dato la zappa sui piedi!» osservò Don Ferrand. «Tra il restituirvi il danaro che vi deve e perdervi, il Re preferirà perdervi, siatene certo!»

«Ma che dite, Don Ferrand!»

«E ce ne sono altri, a cui avete prestato danaro, che fanno lo stesso calcolo. Chabannes ve ne deve, Xaintralles anche…

«E vi devono danaro il conte di Dammartin, che è infido, e Cadillac, e de la Tremouille, e Otto Castellani, il fiorentino che è sempre stato geloso di voi e del posto che occupate; e il conte di Foix, al quale avete dato 2985 scudi d’oro…»

«Che! Sapete anche la cifra?»

«Io so tutto. Vedete, Messere, se aveste soltanto umili debitori, non sareste in pericolo; ma debitori potenti, ciambellani, cavalieri, marescialli di Francia… e lo stesso Re… Non ve la perdoneranno, Messere!»

«Basta così!» disse Jacques Coeur. «Guardate piuttosto la vetrata di quella finestra».

«Quale vetrata?»

«Quella!» e la indicò con la mano. Tutti si voltarono a guardare.

«Ebbene, è il vostro stemma, no?» chiese Ferrand.

«E non ci vedete altro?»

«La scritta: *in una bocca chiusa non possono entrare mosche…*» disse Vanika. «E sulla bandierina, che una delle figure sostiene, un'altra parola: *tacere*. E questo?»

«Ecco. *Tacere*!» disse Jacques Coeur. «Parlatemi, piuttosto, Don Ferrand, della missione che avevo affidato a mio nipote, Jean Village».

«I doni d'armi e lussuosi finimenti inviati al Sultano d'Egitto?» chiese Don Ferrand. «Non è stato un buon affare!»

«Perché?»

«Perché sono doni inviati a un infedele e i vostri nemici ve lo rinfacceranno, al momento opportuno».

«Bah! Voi vedete tutto nero, oggi! Ho inviato quei doni per ordine dello stesso Re! Gli chiederò testimonianza, se me ne faranno una colpa! Ma non ce ne sarà bisogno. Non accadrà mai!»

«Ma se accadesse?» incalzò Don Ferrand.

«Allora, oltre alla testimonianza del Re, chiederò quella della mia coscienza! A proposito, non avete letto il motto di quell'altra vetrata!» Guardarono dove indicava e Don Ferrand lesse: *"Niente è impossibile a un cuore coraggioso"*. Sorrise. «Non è un motto un tantino ambizioso?»

«Orgoglioso, mio signore» disse timidamente Madame Macée, temperando le parole con un dolce sguardo al marito.

«E sia, orgoglio. Ma orgoglio legittimo! Quello di un uomo che deve la propria fortuna soltanto a se stesso, che, nato plebeo e povero, è giunto alle più alte vette della rinomanza, senza far male a nessuno» disse Jacques.

«E credete che la buona fede e l'onestà riescano a vincere la calunnia e la cospirazione?» disse Lilith, con simpatia, quasi con tenerezza. Come già le era accaduto col Re Salomone, un impulso irresistibile la spingeva a tentare di salvare quell'uomo nobile e onesto di cui conosceva la cattiva sorte. Proseguì, sotto il sorriso di benevolenza dell'Argentiere: «Messer Jacques Coeur, voi non ci conoscete e tuttavia ci avete ricevuto come amici. Noi non siamo né ricchi né potenti, per ricompensarvi della vostra munifica ospitalità e della vostra benevolenza, ma c'è qualcosa che conosciamo, per un concorso di circostanze che sarebbe troppo lungo svelarvi. Noi conosciamo il futuro che vi riguarda – che non è per noi se non una storia di tempi antichi.

Ascoltatemi dunque, non tardate nemmeno un giorno di più: liquidate tutto ciò che possedete e lasciate questo paese. Fuggite. Rifugiatevi presso i Genovesi o presso il Santo Padre, che vi accoglierà come un figlio. Se rimarrete in Francia, la vostra famiglia sarà rovinata e voi andrete a finire in prigione e vi cadranno addosso infamia e disonore».

«È come se ci si accusasse di aver rubato le torri di Notre Dame…» mormorò Madame Macée.

Jacques Coeur, un po' pallido, li fissava tutti e quattro, stupefatto. Si alzò e il suo sguardo, pieno di dignità, si fermò su Lilith. Ma questa proseguì, imperterrita: «Fra tre anni, e precisamente il 31 luglio 1451, i vostri nemici avranno il sopravvento e convinceranno il Re a gettarvi in prigione, dove rimarrete quattro anni senza possibilità di difendervi; dopo di che sarete condannato da una giuria di teste di legno alla confisca di tutti i vostri beni e a un'ammenda tanto forte che non vi basterà la vita per pagarla. Fuggite, finché siete in tempo!».

Madame Macée era livida. Gli altri guardavano Lilith con chiara disapprovazione. Anche Messer Jacques era un po' pallido, ma sorrise.

«E quale sarà l'accusa che mi si farà per imprigionarmi?» chiese a Lilith, «me lo potete dire, mia cara damigella?»

«Sì, ve lo posso dire. Avete fatto scolpire sulla porta principale del Castello di Boissy, in Forez, questa iscrizione: *Jacques Coeur fa quel che vuole – e il Re quello che può*. Ebbene, il Re non ve la perdonerà mai. Vi accuseranno di complicità col Delfino di Francia, il futuro Luigi XI, contro Carlo VII, suo padre. Vi incolperanno della morte di Agnese Sorel, che verrà avvelenata a Jumièges. Vi si accuserà, caduta quest'ultima imputazione, di aver fatto uscire clandestinamente dal Regno argento e rame in gran quantità, d'aver falsificato il sigillo del re e oppresso il paese di Languedoc con balzelli di ogni genere in nome del re, d'aver rinviato ad Alessandria uno schiavo cristiano che aveva chiesto asilo su uno dei vostri vascelli: d'aver inviato doni d'armi al sultano dell'Egitto, di esservi approfittato della vostra carica di Argentiere per coniare moneta a vostro profitto, e d'altre infamie d'ogni genere».

Jacques Coeur rimase per un poco in silenzio, col viso corrugato, poi il suo viso si ridistese, le labbra s'illuminarono di sorriso e gli occhi di serenità. Disse a Lilith, con voce grave, ponendole amichevolmente una mano sulla spalla: «Coniando moneta, ho salvato le finanze del Re parecchie volte, ma non importa… Se io seguissi il vostro consiglio e vendessi tutti i miei beni

per fuggire, confermerei le accuse che prevedete che mi saranno fatte. Amo il mio paese e il mio Re, perché entrambi m’hanno dato onori e fortuna, e non li abbandonerò per salvarmi perché ho la coscienza tranquilla e sono forte del mio buon diritto, accada quel che deve accadere. Grazie, nondimeno, cara e gentile amica, di avermi voluto aiutare. Sono sicuro che mi avete messo in guardia per bontà d’animo e con purezza di intenzioni».

Vanika si fece avanti. Disse, altera e cortese nello stesso tempo: «Siamo noi che vi dobbiamo ringraziare, Messer Jacques, per la vostra generosa e cordiale ospitalità. Ed ora vi chiediamo licenza di andarcene, perché la meta del nostro viaggio è ancora molto lontana».

Messer Jacques pregò Don Ferrand di accompagnare i Quattro fino allo Yèvre, dove avrebbero potuto imbarcarsi su uno dei suoi navigli, per andare fino a Nantes. Augurò buon viaggio ai suoi ospiti e costoro se ne andarono, insieme con Don Ferrand.

XV

«Ma perché ti ostini a voler modificare il corso della storia?» chiese Xavier a Lilith, con un leggero tono di rimprovero, mitigato da un sorriso.

Stavano costeggiando, insieme con Ferrand, il corso dello Yèvre. Un pallido sole dava toni d’autunno al pacifico paesaggio intorno al terreno ricoperto di foglie morte e di brina.

«Se Lilith s’ostina a cercare d’intervenire negli eventi dei secoli che attraversiamo, è segno che questa è la sua missione, la sua stessa ragione d’essere» la difese Vanika, con un sorriso sibillino. «Ed è forse per questo motivo che senza di lei non avremmo potuto nemmeno iniziare il nostro viaggio».

«Quando incominci a parlare per enigmi, mi sento mancare la terra sotto i piedi» osservò Xavier, irritato.

«Lo so» ritorse Vanika, «la tua mente positiva e scientifica vi si rifiuta. Ma forse Seymour può comprendermi».

Seymour era di cattivo umore e non faceva nulla per nasconderlo.

«No, neanch’io ti capisco, Vanika, e nemmeno tento di farlo. Forse l’unico che ti comprende è il tuo “amico” Ferrand, e tu parli esclusivamente per lui!»

L’uomo in nero si limitò a sorridere con leggera ironia. Ma Vanika replicò, contro il suo solito, con tono esasperato.

«Ti ha punto la tarantola, Seymour? Sei invidioso della superiorità di Don

Ferrand?»

«Ah, Don Ferrand è un essere superiore: è questo il punto!» intervenne Xavier, toccato sul vivo. «Ho idea che la sapienza di Don Ferrand abbia odore di zolfo, come avrebbe detto Madame Macée!»

«Non dire sciocchezze, Xavier» esplose Vanika. «E mi meraviglio che tu, uomo di scienza, ricorra meschinamente a simili superstizioni, per mascherare i tuoi rancori,»

«Oh, per questo non è poi tanto strano, Vanika» disse, pacato, Don Ferrand, «sovente le menti più scientifiche cadono nelle più primitive superstizioni!»

«Per essere un uomo del XV secolo, usate un linguaggio molto moderno» osservò Lilith, rivolgendosi a Don Ferrand, con una punta di malizia. «Se mi dicessero che venite invece dal XXXIII secolo, non me ne stupirei!»

«Come i vostri compagni, non è vero? Voi, giovane amica, siete un caso particolare… per lo meno credete d'esserlo».

«Ma voi che ne sapete» chiese Lilith, raggelata.

«Io so tutto!» ribatté ridendo Don Ferrand. «Perché vi considerate un caso unico nel mondo, Lilith? Non mai venuto in mente che ci sia altra gente nelle vostre stesse condizioni?»

«E poi negate d'essere un inviato di Satana o Satana in persona!» proruppe Seymour, sempre più esasperato. «Come fate a sapere queste cose?»

«'Non sono né Satana, né il suo inviato, e appartengo a tutti i secoli della Storia. Del resto, ogni secolo ha il demonio che merita!» ribatté ridendo Don Ferrand.

Poi si fece subitamente serio, e si fermò. Gli altri lo imitarono, aspettando.

«Non l'avete notato? Il Satana del Medio Evo, violento, coi piedi forcuti, che puzza di zolfo, dall'aspetto terrificante, non ha niente di comune con quello del Rinascimento, per esempio, ragionatore, insinuante, cauto, traditore, menzognero, astuto e nello stesso tempo affascinante… E il Satana del XX secolo s'è talmente mimetizzato e immerso nella propria dialettica (o piuttosto l'uomo è diventato tanto forte su questo terreno), che ha perduto ogni possibilità d'aver l'ultima parola, e quasi sempre si ritira, con la coda fra le gambe, perché le sue astuzie non ingannano più nessuno, ed è rimasto tutt'al più uno spauracchio per i bambini. Il Diavolo del XXXIII secolo… Ah, non ha detto uno dei vostri più celebri autori e profeti che Satana è in ogni essere vivente? Anzi, in ogni cellula dell'essere vivente, poiché ogni cellula ha in sé il principio del bene e del male, l'impulso che la spinge verso il

proprio perfezionamento, l’istinto che la incita alla propria rovina. Ma forse ho sbagliato secolo: il Satana che vi ho descritto per ultimo apparterrà al XXXIV o al XXXV secolo…»

«Come potete ancora negare che abbiate commercio col diavolo, per essere così al corrente delle sue metamorfosi?» scattò Xavier.

Don Ferrand lo guardò quasi con commiserazione.

«Parlate come uno scribacchino del XV secolo! La paura ancestrale vi assilla, Xavier! È naturale che se io parlassi in questo modo con qualcuno dei cittadini di Burges, sarei mandato al rogo; ma supponevo di poter usare questo linguaggio con gente della vostra specie, senza scatenare né paura, né esasperazione».

Guardò Lilith.

«Voi, Lilith avete cercato di mettere in guardia Jacques Coeur, col lodevole scopo di salvarlo. È inutile, come avete constatato. L’ora di mischiarvi nei destini del mondo non è ancora venuta per voi, Lilith!»

«Ma anche voi avete cercato di mettere in guardia Jacques Coeur!» osservò Lilith.

«Dolce, giovane creatura! Quanto siete ancora candida! Non avete pensato, per esempio, che io potessi essere un inviato del conte di Dammartin, che il mio avvertimento a Jacques Coeur potesse essere un’astuzia per ispirargli fiducia?»

«Incomincio anch’io a credere che siate invece un inviato del demonio!» proruppe Seymour.

«Non ho detto d’aver tradito Jacques Coeur» rettificò Don Ferrand, «ho semplicemente esortato Lilith a guardare i due lati di una stessa apparenza, ammesso che ne esistano soltanto due. Del resto i ricchi e i potenti finiscono sempre male, o loro o i loro figli: rimangono schiacciati dal loro stesso peso. E ci sarà un momento nella Storia – e voi lo sapete meglio di me – in cui il nome, il censo, la potenza, saranno il passaporto per la forca. Perché, vedete, così è fatto l’uomo: teme il potente e lo invidia e finisce per soppiantarlo, per la semplice ragione che l’umile vuole a sua volta diventare potente. Tutto è relativo, nel mondo. L’oppressore sarà domani l’oppresso, la verità di oggi sarà la menzogna di domani, in continua alternanza…»

Li guardò, ad uno ad uno, meditabondo e, a quanto parve, esitando. Poi sembrò risolversi a continuare.

«Il bene e il male sono concezioni altrettanto relative quanto il tempo e lo spazio. Credo che siate evoluti a sufficienza, tutti e quattro, per poter

sopportare queste verità. Venite, proseguiamo il nostro cammino, mentre parlo…»

Seguirono infatti il corso dello Yévre, e Don Ferrand proseguì: «Ricordate il libro d'Henoch? Henoch racconta che agli inizi della creazione ci fu la rivolta degli angeli, il combattimento degli angeli contro i demoni, l'espulsione dal cielo di Lucifero e dei suoi alleati… Ebbene, provate a immaginare di vedere le cose dall'altra parte. Immaginate che Henoch abbia errato il proprio punto di vista, che sia stato Iddio a essere precipitato, provvisoriamente, nell'inferno. E che Satana domini sul mondo. Incapace di creare, Satana si servirebbe di ciò che già esiste, usando ciò che Iddio ha creato, per far fallire ogni impresa umana; e più gli uomini si battono il petto, più fanno penitenza, più la rabbia di Satana divampa, più la sua collera li trafigge, li opprime con calamità e catastrofi d'ogni genere. Guerre, carestie, peste, colera, le sette piaghe d'Egitto, gli omicidi, le inondazioni, i terremoti, le devastazioni, i saccheggi, gli stupri, le carneficine, i campi di concentramento, le armi atomiche, sono opera del demonio. Ogni volta che, collettivamente o individualmente, gli uomini cercano di diventare migliori, Satana interviene e li schiaccia con una nuova catastrofe…»

«Ma che cosa ci stai raccontando? È una tua fantasia, una fiaba al contrario?» chiese Lilith, inorridita.

Don Ferrand la guardò con profonda simpatia e riprese: «È un'ipotesi, prendila per tale. Iddio, prigioniero nell'Inferno, fa ciò che può per limitare il male che Satana compie fra gli uomini. Ma gli uomini, ignorando il vero stato delle cose, gli rendono difficile il già disperato compito, lo coprono d'ingiurie e d'obbrobrio. E Dio soffre mille morti, ma li perdona "perché non sanno quel che si fanno". Egli finirà per trionfare e, con l'aiuto degli uomini, punirà l'usurpatore come merita…»

Erano arrivati in un'insenatura dove tre imbarcazioni all'ancora si dondolavano dolcemente sul fiume. Un uomo, il fiduciario di Jacques Coeur, uscì da una capanna costruita sulla riva e si diresse verso di loro.

Xavier, che aveva ascoltato attentamente Don Ferrand e che aveva dominato il proprio geloso rancore, sì accostò.

«Poiché dite di saper tutto, signore, forse ci potete aiutare. Forse non ignorate che stiamo cercando di conoscere quel che è successo in un millennio di storia di cui non è rimasta assolutamente nessuna traccia. Non potreste darci qualche informazione in proposito? Dirci per lo meno in qual luogo potremmo ritrovare le tracce di quel millennio?»

Ferrand de Cordule scosse la testa, e per la prima volta da che l’avevano incontrato i Quattro videro un’ombra di profonda tristezza nei suoi occhi.

«Lo farei con molto piacere, se lo potessi» disse, «Dovete cercare e trovare con le vostre forze, tutti e quattro, assumervi il rischio e le conseguenze di questa ricerca. Se veramente avete la ferma volontà di riuscirci, troverete quel che cercate!»

Il sole calava all’orizzonte, dietro gli alberi spogli e le foglie morte. Il fiduciario di Jacques Coeur li stava raggiungendo. Don Ferrand parlò all’uomo, e i Quattro salirono in una delle barche. Xavier e Seymour si misero ai remi.

XVI

L’imbarcazione scivolava sull’acqua del fiume, nel buio ovattato e silente, sotto il cielo gelido, dove la Grande Orsa dispiegava i propri fasti tentando di uguagliare la luna assente. Il fiume correva fra meandri di boschetti di cui si indovinavano i rilievi sulle scarpate vagamente delineate nell’ombra. Era lo Yèvre o il Cher? Nessuno dei Quattro avrebbe potuto dirlo con sicurezza, poiché riconoscevano appena quei luoghi, abituati come erano alla Francia del proprio secolo, ripiombata nella foresta Hercynienne e popolata di animali selvaggi

Lentamente il freddo di novembre faceva salire dal fiume la nebbia, e i contorni delle sponde diventavano sempre più vaghi, via via che le ore scorrevano. Tutti e quattro stavano in silenzio, pensando alla stessa persona: l’uomo in nero, che li aveva lasciati, al crepuscolo, sulle rive dello Yèvre.

I discorsi di quell’uomo li avevano profondamente scossi e nemmeno Vanika, che di solito non perdeva un’occasione per chiarire un dubbio o porre in termini chiari un problema, osava evocare l’uomo che l’aveva affascinata. Tutti avevano avuto la medesima sensazione: di aver già veduto, chi sa dove e quando, l’uomo in nero.

Ad un tratto Lilith, che sentiva pesare il silenzio, cercò di distrarre i suoi compagni.

«Confesso» disse, «di non avere nessuna competenza in materia finanziaria o economica. Ma quel che mi colpisce è che, nonostante gli esperti in materia, il mondo non sia ancora riuscito a risolvere i suoi problemi in questo campo, tanto più che l’economia pare segni il corso degli eventi nella storia dei popoli. In fondo la rovina di Jacques Coeur dipenderà dalla

penuria di danaro nelle casse del re e dei suoi gentiluomini e dall'abbondanza di esso in quelle di Jacques Coeur: quindi, da una sperequazione…»

«Per quanto ne sappiamo, fino al XX secolo per lo meno, i problemi economici dei popoli non erano ancora stati risolti» le rispose Xavier. «Agli inizi del secolo XX la produzione nei paesi capitalisti cessò d'essere proporzionale al lavoro umano. L'avvento delle macchine creò, parallelamente al progresso tecnico nella produzione, proteste, scioperi e disordini nelle classi lavoratrici. Poiché il lavoro delle macchine non richiedeva salario, ammortizzato il capitale impiegato nella sua fabbricazione, la macchina gettava sul mercato una mole di prodotti che non poteva più essere corrispondente al potere d'acquisto e rimaneva inassorbita. Ora, chi non poteva acquistare, rovinò chi non poteva vendere. I palliativi adottati – assegni per assicurazioni sociali, assegni familiari, assegni per la disoccupazione e in certi casi per gli scioperi, misero in azione un flusso di danaro indipendente dalle prestazioni di lavoro; ma si trattava di un potere d'acquisto che non incideva sulla cifra generale, perché era dato da danaro che usciva dalle tasche degli altri. D'altra parte, le fabbricazioni d'armi crearono un potere d'acquisto supplementare, senza contropartita in beni di consumo, che suggerì la necessità di fare le guerre per evitare le crisi economiche: aberrazione e assurdo addirittura mostruosi, l'abbondanza diventò un flagello!»

«Ma ho sentito dire che non in tutto il mondo regnava il sistema capitalistico» osservò Lilith.

«Infatti» le rispose Xavier, «nei paesi collettivisti c'era un altro sistema, il quale, tuttavia, non si rivelò migliore, perché in quei paesi fu pianificato tutto, anche ciò che era legittimo e ragionevole non dovesse esserlo…» Vanika s'era addormentata e Seymour aveva lasciato andare i remi e chiuso gli occhi. Lilith lo guardò e prese i remi al suo posto. Era riuscita a ottenere il proprio scopo: distrarli dal pensiero dell'uomo vestito di nero. E parlare così a lungo con Xavier, anche se il soggetto era arido e molto differente da quello che avrebbe voluto discutere, le dava un senso di intimità e di soddisfazione.

«Per imporre questo sistema» continuò Xavier, «dovettero adoperare la coercizione, e finirono per costruire il più mostruoso strumento di oppressione che si fosse mai visto sulla Terra dopo i Faraoni e le loro Piramidi. Inoltre, per preparare il benessere delle future generazioni, sacrificarono spietatamente le generazioni contemporanee. Col passare del tempo, come era prevedibile, finì per nascere da questo sistema una nuova

classe: quella dei tecnici e dei burocrati. Ma lasciamo andare, è un argomento troppo vasto e astratto».

«Ma voi del XXX secolo come l'avete risolto, il problema economico?» chiese Lilith, volendo che continuasse a parlare.

«Abbiamo trasformato la società senza violenze e lotte di classe, che giudicavamo inutili. Abbiamo soppresso la nozione di profitto, sia privato, sia collettivo. Non accettiamo l'ingerenza dello stato nelle imprese industriali o commerciali, conciliando in tal modo i vantaggi della libertà di produzione con quelli della pianificazione nel sistema di distribuzione e nel sistema monetario. Nella nostra società regna un'abbondanza che, liberata dal carcame finanziario, dà all'uomo non solo il benessere, ma anche la possibilità di elevarsi moralmente, intellettualmente, psichicamente e fisicamente. Per ottenere tutto ciò abbiamo agito su tre principi fondamentali: controllo della moneta; istituzione di un conto di credito nazionale che rispecchiasse in ogni momento la ricchezza finanziaria; partecipazione di ciascun cittadino alla ricchezza nazionale, con la corresponsione di un dividendo da una parte e dall'altra col controllo dei prezzi, cosa che dà definitivamente l'equilibrio fra il potere d'acquisto e la produzione offerta. Insomma, ogni europeo è, attualmente, una specie di azionista di un'unica e vasta società anonima: l'Europa».

«E siete soddisfatti di questo sistema?»

«Pienamente. Tuttavia, per funzionare alla perfezione, il sistema dovrebbe essere universale, ma tanto in America del Nord, quanto in Russia, per opera di pochi approfittatori, il sistema è ancora osteggiato. Se noi continuiamo a cercare il Millennio Dimenticato, non è soltanto per curiosità di studiosi, ma anche perché siamo convinti che negli avvenimenti accaduti durante il millennio troveremo conferma ai nostri principi, e ragioni valide per controbattere e annullare una volta per sempre le obiezioni degli americani e dei russi».

La nebbia s'era talmente infittita da non lasciar più scorgere le sponde. Appena appena si intravedevano, nella foschia incombente, Sirius ed Aldebaran. La barca continuava a scivolare sull'acqua, silenziosa.

Vanika e Seymour dormivano, pacificati.

«Lo corrente ci porta come una piuma di struzzo. È inutile che ti affatichi a remare, Lilith» sussurrò Xavier.

Lasciò andare i remi a sua volta. Lilith si distese sul fondo della barca e Xavier la imitò.

Dopo un poco, dormendo, la ragazza appoggiò la testa sulla spalla di Xavier. Questi stava ad occhi aperti, assorto. Non si mosse, non protestò.

E dopo un po' anch'egli chiuse gli occhi.

XVII

Li svegliò il sole, un sole appena sorto in una sfolgorante aurora, amico e caldo in un'atmosfera trasparente e infinita.

I Quattro s'accorsero, stupiti, che la loro barca scivolava ora sul mare, spinta da una sottile brezza di sud est. Lontano, a ovest, si profilava all'orizzonte una lingua di terra quasi piatta.

Sotto il cielo sereno, il flusso della corrente spingeva la barca verso nord-ovest, con una meravigliosa regolarità. I Quattro si guardarono reciprocamente e constatarono, ancora una volta, d'aver sbagliato secolo, a giudicare dai loro vestiti. In realtà, i loro indumenti non avevano età, perché erano ancora una volta i classici vestiti dei nomadi o degli tzigani. Tuttavia, qualcosa rievocò loro il Rinascimento, forse le maniche sbuffanti dei due uomini, il loro giustacuore ricamato, il berretto pendente su un orecchio; o forse gli ampi vestiti di velluto delle due donne, stretti alla vita e con larghissime maniche; sulle loro teste i veli tzigani svolazzavano alla brezza.

«Laggiù ci sono delle dune» disse Vanika, un po' nervosa perché non amava il mare.

Seymour se ne accorse e la prese dolcemente in giro.

«Tu dimentichi che i miei avi non potevano andare sul mare e che già una volta sono stata per annegare» lei ribatté, altera.

La terra ferma s'avvicinava rapidamente. Potevano distinguere, adesso, una landa ricoperta da sterpaglie, qualche capanna di pescatori e una fortificazione eretta alla base di una verde collina. Alcune barche dondolavano, lontano, sulle onde.

«Conosco quella costa» disse Seymour. «Non so come si chiami, ma la riconosco».

Sempre sospinta dalla brezza, la barca si dirigeva verso un'insenatura, profondamente rientrante fino alla base del fortino.

«Santo Cielo!» esclamò Seymour a un tratto. «Ecco perché l'ho riconosciuta! Siamo a Ramsgate, nel Kent! Ma le abitazioni sono diverse…»

L'imbarcazione costeggiava adesso un massiccio di rocce. La primavera rallegrava quel pezzo di terra, i prati erano pieni di fiori, i boschetti

echeggiavano dei canti degli uccelli. La barca si arenò dolcemente su una spiaggetta stesa ai piedi della piattaforma che serviva di base al torrione.

Seymour saltò per il primo, gli occhi scintillanti di gioia nel ritrovare la propria patria.

Senza nemmeno accorgersi che l'acqua gli arrivava alle ginocchia, gridò, entusiasta: «*By Jove! England, here I am!*» {1}

Tirò verso la riva l'imbarcazione e aiutò Lilith e Vanika a scendere. Xavier disse a Seymour, ridendo: «È una fortuna che dopo i cataclismi del secolo XX l'Inghilterra sia diventata una penisola, altrimenti i vostri maledetti complessi insulari sarebbero diventati ancora più insopportabili!».

Come per rispondergli una voce grave che veniva dall'alto, declamò:

> *«Sir, I invite your Highnesse and your traine*
> *To my poor Cell: where you shall take your rest*
> *For this one night, which part of it, I'll waste,*
> *With such discourse, as I not doubt, shall make it*
> *Goe quicke afay: The story of my life,*
> *And the particular accidents, gone by*
> *Since I came to this Isle».* {2}

I Quattro alzarono la testa e videro seduto sulla piattaforma, con le gambe penzoloni, un uomo sulla cinquantina, dalla lunga barba e i capelli grigi, lunghissimi sulla nuca. Indossava un vasto mantello scuro, un berretto ornato da una piuma, e stava pescando con la lenza in una profonda insenatura.

«Avete fatto fuggire i pesci, signori!» egli disse ridendo, «ma vi perdono, perché vedo che venite da lontano e dovete aver fretta di toccar terra».

Seymour lo salutò festosamente in inglese, poi gli chiese: «Stavate recitando, poco fa, alcuni versi della *Tempesta* di Shakespeare?»

«Sì» disse l'uomo. «In realtà, Prospero sono io».

I Quattro lo fissarono chiaramente stupiti. Seymour lo guardò col misto di timore e di rispetto col quale si guarda un demente.

L'uomo rise.

«Vedo che mi prendete per pazzo; sono perfettamente sano di mente, invece! Non temete. Chi m'ha battezzato Prospero, è stato il mio buon padrone, per la ragione che sono originario di Mantova. E il mio nome mi piace».

«Ma chi è il vostro padrone?» chiese Seymour.

«Monsignor Francis Bacon, conte di Verulam, Lord Gran Cancelliere

della Corona, di cui sono il fedele segretario».
I Quattro s’inchinarono rispettosamente.
«Il vostro padrone è qui?» chiese Seymour.
«Certo! Ma riposa ancora. Siamo arrivati ieri, dopo un faticoso viaggio».
«Siamo molto indiscreti se vi chiediamo che cosa fa, qui nel Kent? Perché non è nel suo castello di Gorhambury, nel Hertfordshire?»
Colui che si faceva chiamare Prospero, prima di rispondere ripose i propri attrezzi da pesca, si alzò e li guardò a lungo, come se volesse soppesarli. Poi parve che sorridesse, sotto la barba.
«Strano!» sussurrò Lilith. «Ho ancora una volta la sensazione d’aver già incontrato quest’uomo in qualche posto».
«Credo» disse lentamente Prospero, «di poter fidarmi di voi». Pareva parlasse a se stesso. «Dopo tutto, siete soltanto di passaggio. E non rimarrete in Inghilterra…»
«Siamo gente discreta, che sa tacere» disse Vanika, con calore.
«Bene. Per rispondere alla vostra domanda, mio giovane inglese» continuò Prospero rivolto a Seymour, «vi dirò che il mio padrone è qui… come dire… in “transito”, e aspetta il passaggio di Lady Delaware, che si deve recare in Germania, nel Brunswing, prima di partire per le nostre colonie americane».
«Toh!» borbottò Seymour. «Ho udito parlare di un viaggio del Lord Cancelliere in Francia, ma non ho mai saputo che si fosse recato a Brunswing!»
«Che cosa state mormorando?»
«Niente… Ah, sì. Volevo chiedervi in che giorno siamo».
«Ditemi prima il vostro nome, se non vi dispiace».
«Ah, scusate. Mi chiamo Seymour».
«Seymour e poi?»
«Seymour soltanto».
«Ah! Conservate pure l’anonimo, se credete!»
«Vi dico che mi chiamo semplicemente Seymour e niente altro!» ribatté, punto sul vivo, l’inglese. «E voi non vi chiamate Prospero e basta?»
«Oh, Prospero non è il mio vero nome. Che importanza ha un nome, d’altronde? È soltanto una maschera. Quello che importa, è l’uomo che c’è dietro». Sorrise e soggiunse: «Ah, volete sapere in che giorno siamo! Oggi è il 15 aprile 1626».
Nessuno dei Quattro, escluso Seymour, parve accogliere quelle parole con particolare curiosità. Ma Seymour impallidì, sembrò quasi che stesse per

strozzarsi. Quando poté parlare, protestò con contenuta ira: «Mastro Prospero, mi dispiace di dover mancarvi di rispetto, ma vi devo dichiarare che voi siete un insensato oppure che voi vi state burlando di noi!»

Prospero lo osservò attentamente, e non s'offese affatto. Chiese, con semplicità: «Perché?»

«Perché avete detto, un momento fa, d'essere il segretario di Lord Francis Bacon de Verulam e ci dite, subito dopo, che siamo al 15 aprile del 1626!»

«Ebbene?»

Seymour sembrò nuovamente soffocare.

«Ebbene, conosco la storia del mio paese, sapete? Francis Bacon è morto il 9 aprile del 1626! Non verrete a dirmi che avete portato un cadavere, a Ramsgate!»

Nella sua collera, aveva completamente dimenticato che s'erano ripromessi di non palesare ad altri le loro avanzate conoscenze storiche. Perfino Lilith, quando aveva zelantemente tentato di modificare la storia del mondo, era ricorsa allo stratagemma della profezia. Tuttavia Prospero non parve affatto stupirsi; fissò Seymour serenamente, disse: «Mio giovane signore, siete male informato e non siete il solo, del resto! Anzi, direi che tutta l'Inghilterra cade nello stesso vostro errore. Ma la verità è tutt'altra… "La verità è il cane da guardia che si manda nella cuccia e la cui sorte è d'essere trattato con la frusta, mentre il bracco favorito può stare nell'angolo del fuoco e puzzare quanto vuole", come ha scritto Shakespeare!»

«Sono parole del Pazzo, nel Re Lear».

«Constato con piacere che conoscete bene Master Will!» disse Prospero con un sorriso indulgente. «Ciò vi aiuterà a capire quello che vi dirò. Per prima cosa sappiate che il mio padrone non è morto, né il 9, né il 15 aprile 1626!». Ridacchiò di fronte all'evidente sorpresa dei Quattro, poi soggiunse: «Andate laggiù, in fondo alla piccola insenatura. Vi troverete una scala tagliata nella roccia, per salire fin qui. Vi condurrò nel ridotto che occupo, e di dove faccia la guardia al mio padrone. Ne ha bisogno, poiché è in pericolo. Ho qualche provvista e se volete potete dividerla con me. Mentre mangeremo vi racconterò una delle più belle storie d'Inghilterra…»

XVIII

Mentre pranzavano, infatti, nella piccola stanza del guardiano, fra un pagliericcio, un rustico cassone, appoggiandosi a un tavolo zoppicante,

Prospero mantenne la sua promessa.

«Francis Bacon è soltanto il figlio adottivo di Sir Nicolas Bacon. La prova è che alla morte di Sir Niclas, tutti i suoi figli ereditarono, eccetto Francis. Questi era il primo figlio naturale della Regina Elisabetta e di Sir Robert Dudley, conte di Leicester. Dico il primo, perché ce ne fu un altro, Robert Devereux, conte di Essex, che morì tragicamente. Il matrimonio morganatico che unì la Regina con Robert Dudley fu reso possibile dalla morte della bella Amy Robsart, moglie di Dudley. Morte accidentale. Perché mi guardate così, Seymour? Questa storia non offusca la gloria di Elisabetta che è stata una grandissima Regina. Francis nacque qualche mese dopo la "regolarizzazione", quando lo scandalo non era ancora stato soffocato. Era legittimo, ma indesiderato, cosicché il primo atto della madre fu di tentare di sopprimerlo».

«Che usi gentili!» commentò Lilith.

«Fu per salvare il bambino, che Sir Bacon s'offrì di adottarlo. E salvò, senza saperlo, una delle più alte intelligenze del nostro tempo. Il bambino era un prodigio, e l'ambiente familiare adottivo un buon terreno per lo sviluppo del suo genio. Non ne è venuto fuori soltanto uno scrittore, ma un'intera letteratura, di cui egli è l'unico esponente! Scrisse in cento stili diversi sotto diverso nome, sempre cercando lo stile nuovo e perfetto. E riunì intorno a sé una vera confraternita di scrittori, come usano i grandi pittori. Ha sperperato, in spese di stamperia, buona parte dei fondi che gli erano elargiti dalla Regina, e dagli altri membri della "confraternita", e da suo fratello…»

«Ma a quale scopo e sotto quale forma si riunì questa confraternita?» chiese Vanika.

«Eccoci al centro del problema!» le rispose Prospero. «Pallade Atena, o Minerva, dea della saggezza, delle Arti, dell'Intelligenza e della Pace, uscì un giorno armata dal cervello di Giove. Era una dea che "*brandiva una lancia*", o *shake-spear*. Con la lancia, trafiggeva il serpente dell'ignoranza. Protesse Atene e scrittori, sapienti, artisti che, per resistere alla brutalità, al fanatismo, all'intolleranza che sempre si scatenano contro chi vede più lontano degli altri, si rifugiarono in una specie di "clandestinità" intellettuale, sia lavorando sotto altro nome, sia dando alle loro parole un doppio senso comprensibile soltanto agli iniziati. Ecco come è nata la confraternita, questa specie di società di intellettuali e di scrittori a cui il mio padrone, che ne era l'animatore e il sostegno, diede il nome di Shakespeare – di *Messer Crolla-Lancia* – e che aveva uno scopo ideale: estendere il dominio dell'uomo

sull'Universo e liberarlo delle sue catene».

Seymour intervenne, poco convinto.

«Ma che rapporto ha con tutto ciò William Shakespeare, l'attore del teatro di Blackfriars e del Globe? Poiché, come saprete, ci fu un commediante di tal nome, morto nel 1616, se non erro».

«L'attore è infatti esistito, e fu pagato per servire da paravento e da prestanome al mio padrone, Francis Bacon (o piuttosto Francis Tudor) il quale non avrebbe potuto, altrimenti, scrivere e render pubbliche le proprie opere, geniali ma politicamente pericolose, essendo ciò che è: l'erede della Corona. L'esecuzione di suo fratello, il conte di Essex, può dare una idea dei pericoli ai quali si sarebbe esposto, confessandosi autore delle proprie opere».

«Secondo voi, quindi, l'attore William Shakespeare si limitò ad essere l'interprete delle opere dell'altro Shakespeare?»

«L'attore non ha mai scritto nulla, per la buona ragione che non sapeva scrivere. Ogni volta che ha apposto la propria firma su un documento ufficiale, ha firmato facendosi guidare la mano da altri».

«Se quanto dite è esatto, uno dei più appassionanti enigmi della storia sarebbe risolto!» osservò Xavier, dimenticando che si trovavano ancora nel 1626.

«È esatto, ve lo assicuro» disse Prospero, con un'occhiata divertita, ma senza far rilevare a Xavier la bizzarria della sua osservazione. «Del resto l'attore non si chiamava Shakespeare, ma Shaksper. Come avrebbe potuto, un commediante astuto, cupido, analfabeta, egocentrico come Shaksper scrivere gli innumerevoli capolavori che presuppongono una base di cultura, di educazione, di conoscenze delle "alte sfere" e della monarchia inglese che un povero diavolo non avrebbe mai potuto avere?»

«C'è, infatti, una discordanza inconcepibile fra le opere di Shakespeare e l'uomo che si suppone ne sia l'autore» ammise Vanika. «Ma è duro esser costretti a nascondersi sotto l'anonimo!»

«Avete detto che il fratello del vostro padrone, il conte di Essex, faceva parte della "confraternita" e la sovvenzionava. Come spiegate, quindi, l'atteggiamento del vostro padrone, che si costituì suo accusatore, quando il conte di Essex fu processato per alto tradimento e quindi condannato a morte?»

«M'aspettavo tale obiezione da parte di un inglese!» sospirò Prospero. «Cercate di rendervi conto dell'ambiente della Corte: i due eredi segreti della Corona – il mio padrone e il conte di Essex – costituivano la costante

preoccupazione dei politicanti, che ne desideravano la scomparsa… E fin dai quindici anni il mio padrone se ne rese conto. Essex non lo volle capire e ci rimise la vita. Il fatto che Bacon abbia assunto il compito di pubblico accusatore contro il fratello, può parere mostruoso dall'esterno, ma chi conosce le cose davvicino sa che fu un inganno, e che chi glielo comandò si valse della sua onestà, della sua buona fede e del suo senso dell'onore. Bacon era fedele al re (e alla Regina, naturalmente) e non discuteva i loro ordini. Ora, quando gli comandarono di assumere il compito di accusatore contro il fratello (dicendogli che si trattava soltanto di un processo messo in piedi per spaventare Essex e riportarlo a più giudiziosi criteri), Bacon obbedì…»

«E questa fu la vera ragione per cui Bacon accettò di essere l'avvocato della Corona in quel processo per alto tradimento?»

«Sì. Ma fu un inganno, fu un sottile intrigo dei suoi nemici. Capite, uccidere fisicamente l'erede della Corona, un essere inoffensivo quale è il mio padrone, sarebbe stato più pericoloso che utile, perché avrebbe aperto gli occhi a Elisabetta – come infatti glieli aprì l'assassinio di Essex. Meglio, quindi, e più utile allo scopo, ucciderlo moralmente. E il processo e poi l'esecuzione di Essex fornì l'occasione: l'obbrobrio degli inglesi per Lord Bacon, che andò contro il proprio fratello, fu peggio della morte fisica!»

«Ma è abominevole!» disse Xavier. «Ma la Regina perché seguì questo consiglio?»

«Per la semplice ragione che le si disse come, in un processo-commedia, quale doveva essere quello contro Essex, non ci potesse essere più utile alleato che un pubblico accusatore amico e fratello dell'accusato…»

«Ma Essex fu condannato e giustiziato».

«Sì. E fu un altro inganno. La Regina aveva inviato a Essex un anello, dicendogli che, quando glielo avesse rimandato, in segno di sottomissione, lo avrebbe graziato. Ora, sul punto di essere condotto a morte, il conte di Essex affidò l'anello a Lady Nottingham perché lo portasse alla Regina. Ma Lady Nottingham non eseguì l'incarico… Lo confessò alla regina sul proprio letto di morte».

«Se questa è la verità, è veramente mostruosa!» esclamò Seymour. «Ma c'è un'altra macchia, su Bacon. La condanna per "venalità" ch'egli subì ultimamente, sotto Giacomo I, e per la quale Bacon rinunciò addirittura a difendersi, il che è una implicita confessione di colpevolezza».

La voce di Prospero si fece ancora più grave.

«Soltanto le generazioni inglesi future avranno l'onore di lavare questa

macchia sul nome del più grande dei loro compatrioti, di cancellare questa ingiustizia! Il mio padrone disdegnò di difendersi, perché era a posto con la propria coscienza e perché *"The King can not do wrong"*: Il Re non può sbagliare! È uno degli intangibili postulati della politica inglese».

«Un giorno tutto ciò cambierà!» proclamò Xavier. «Del resto la confessione non è sempre una prova di colpevolezza…»

«Ma adesso perché siete costretti a fuggire, voi e il vostro padrone?» chiese Lilith.

«Dopo l'avvento di Carlo I Stuart, i nemici di Francis Bacon non s'accontentarono più d'averlo umiliato e costretto a vivere isolato, in campagna. Non dimenticano che il mio padrone si chiama Francis Tudor. E il pericolo implicito nel suo nome era ai loro occhi troppo grande, perché non cercassero di eliminare definitivamente l'uomo che lo portava. Ma alcuni compagni della "confraternita" di Francis, che frequentano la Corte, lo avvertirono e gli consigliarono di allontanarsi dall'Inghilterra, se voleva salvarsi la vita. Abbiamo quindi messo in scena la morte di Francis Bacon, con funerali pubblici ed elogi funebri… E speriamo che i nemici di Francis si siano lasciati ingannare. Nessuno, escluse pochissime persone fidate, conosce la presenza di Lord Bacon nel Kent. Fra qualche giorno un gentiluomo, con altro nome farà parte del seguito di Lady Delaware e lascerà con lei l'Inghilterra. Francis Bacon e William Shakespeare sono morti, per il mondo».

«Ma come può sopportare, un uomo come lui, che i posteri non conoscano la verità sul suo nome, le sue opere e la sua vita?» esclamò Seymour. Prospero si alzò, guardò ad uno ad uno i suoi quattro ospiti.

«Oh, abbiamo provveduto. La "confraternita" del mio padrone ha ordini e disposizioni perché il segreto sia divulgato a tempo opportuno. Nel 1740, ha dichiarato Francis. E deve avere le sue buone ragioni, per scegliere una data tanto lontana. Il mio padrone è uno dei più grandi criptologi di questo secolo. Da molto tempo firma le proprie opere col suo segno criptografico. I suoi manoscritti sono al sicuro presso i membri della "confraternita", che li tireranno fuori un secolo dopo la sua morte…»

Una voce forte, autoritaria e nello stesso tempo melodiosa, echeggiò ad un tratto dall'esterno.

«Prospero!»

«È il mio padrone che mi chiama!» disse Prospero. «Se volete vederlo, venite con me. Non accade tutti i giorni d'aver l'onore di incontrare William

Shakespeare» finì, con mordente e allegra ironia.

XIX

Era un uomo provato dagli anni: le sofferenze, le preoccupazioni, le umiliazioni, gli intrighi di Corte, avevano fatto di quell'uomo che aveva superato da poco la sessantina, un vegliardo che pareva aver passato gli ottanta. Eppure nel suo naso aquilino, negli occhi profondamente cerchiati ed espressivi, nella bocca sdegnosa, inquadrata dalla barba completamente bianca, nell'alta fronte da cui partivano i lunghi capelli, si ritrovavano i tratti immortali dell'autore del *Novum organum*, di *Romeo e Giulietta* e del *Sogno di una notte di mezz'estate*.

Seymour riconobbe, nonostante le rughe che gli solcavano il volto, l'originale del celebre ritratto di Lord Verulam, ritrovato negli scavi di Londra nel XXXIII secolo. La sola cosa che mancava era il famoso cappello "alla Lord Bacon", alto di cupola, stretto di bordi, che era una delle caratteristiche del personaggio.

La stanza era ammobiliata da scaffali colmi di libri, da un tavolo e due poltrone. Sul tavolo un grosso volume chiuso da un lucchetto, portava stampato il motto: "*Moniti meliora*".

Francis Bacon posò uno sguardo interrogativo sui Quattro. C'era, in fondo a quegli occhi pur profondamente tristi, un diavoletto allegro; un inalterabile senso d'umorismo.

«Maestro» disse Prospero, «questi sono stranieri di passaggio che hanno chiesto l'onore di salutarvi prima di ripartire. Sono al corrente di tutto, ma non vi recheranno danno; so, da fonte sicura, che non soltanto non parleranno, ma… che non potranno parlare».

Bacon non parve affatto sorpreso da quella presentazione sibillina e salutò con un sorriso e con un gesto i Quattro.

«So…» disse. «Siano i benvenuti! Sono senza dubbio gli stessi che andarono a trovare Amleto, Principe di Danimarca, e che diedero una rappresentazione davanti alla regina Gertrude e il re usurpatore».

Vanika e i suoi compagni si guardarono e un'ombra di angoscia si dipinse sui loro visi.

«Milord!» disse Vanika, «sappiamo l'ingiustizia di cui siete vittima e vi esprimiamo la nostra simpatia, la nostra ammirazione e la nostra amicizia».

Francis Bacon alzò una mano.

«Vi sono grato per i sentimenti che mi esprimete. Non dimenticate che "vendicandosi ci si pone sul piano del proprio nemico e perdonandogli gli si è superiori"».

«*Master Will*» disse Seymour, come se avesse voluto con quel familiare vocativo (in inglese si dà il tu soltanto a Dio) verificare le affermazioni di Prospero, «Master Will, ognuno, sulla Terra, ha qualcosa da rimproverarsi, credo. L'unico giudizio definitivo ce lo dà la Storia».

Bacon scosse la testa, con stanchezza, e disse, scandendo le parole: «Io sono un uomo che ha sofferto il male più di quanto ne abbia fatto».

«Non si deve dare l'esempio?» replicò Seymour, quasi crudelmente.

«Certo. Esponiti a soffrire ciò che soffrono gli infelici e imparerai a disfarti del superfluo a loro favore: in tal modo tu compirai la giustizia del cielo».

Come le altre volte, Lilith sentì un assillo interiore, una specie d'ondata che le saliva lentamente dal profondo e la spingeva a parlare, quasi contro la propria volontà. Ed ora la tentazione di modificare la Storia era giustificata dal desiderio di riparare a un'ingiustizia. Le rivelazioni di Prospero non erano Storia, non sarebbero mai state Storia. Il segreto sarebbe rimasto tale.

«Milord» disse, «non lasciate che la calunnia abbia il sopravvento. La vostra sicurezza presente non giustifica una menzogna che durerà nei secoli. Le disposizioni che avete prese per far conoscere la verità sul vostro conto non saranno seguite. Nessuno proclamerà la vostra vera identità. I vostri criptogrammi dormiranno in fondo a qualche biblioteca, e coloro che cercheranno di disseppellirli saranno presi per mentitori o per pazzi. Si negherà che voi siate il vero William Shakespeare, si getterà fango sulla vostra memoria. Siete ancora in tempo, rivelatevi per quello che siete!»

Francis Bacon Tudor Shakespeare rise, gaiamente e con benevolenza. S'alzò e s'accostò alla ragazza.

«La mia divisa è, adesso: "*Nec habeo, nec careo, nec curo*". Infatti, non ho più né beni, né bisogni, né preoccupazioni. Molte volte ho cercato di accostarmi alla santità, la santità che non si cura d'aver contro di sé le apparenze. Ma non sono mai stato un uomo lugubre. Si potrà scrivere sulla mia tomba (oh, il più tardi possibile, spero!): "Qui giace l'Abate Tudor: Poeta, Filosofo e Mago, ebbe il senso dell'umorismo"».

Si tolse dal dito un anello e con un gesto rapido lo fece scivolare nell'indice di Lilith.

«Ecco, ve lo do per quello che mi avete chiesto. Vi servirà come viatico. La mia simpatia vi accompagna, tutti e quattro!»

Lilith contemplò l'anello, turbata. Vi era incastonata una pietra nera sulla quale era incisa una rosa – la rosa dei Tudor e il numero CLVII: la cifra degli iniziati della "confraternita" di Messer Crolla-Lancia.

Francis li congedò con un gesto di saluto, poi si rivolse a Prospero.

«Prospero, ti avevo chiamato per avere il mio pranzo».

«Ve lo faccio preparare subito, Maestro».

«Accompagna questi tzigani perché non smarriscano la strada…» disse ancora Francis Bacon con uno sguardo di sottinteso.

«Contate su di me, Milord!» gli rispose, nello stesso tono, Prospero.

Mentre uscivano, Bacon disse ancora: «*God bless you!*»

«*God bless you!*» gli augurarono i Quattro, a loro volta.

Quando furono all'esterno del fortino, Prospero disse, con un sorriso e un tono carico di significato: «Mi siete simpatici. Voglio fare qualcosa per voi…» Gettò un'occhiata al fortino, alla piattaforma, alla spiaggia e soggiunse: «Non risalite in barca. C'è una via più comoda e più sicura. Venite con me».

Aggirò la piattaforma, seguito dai Quattro, e quando furono dal lato opposto del mare prese un sentiero che serpeggiava in un sottobosco verso uno stretto valloncello, disseminato di fiori, di arbusti e di farfalle, dove il sole arrivava a stento, insinuandosi fra il fitto fogliame.

Dopo qualche minuto sbucarono in una minuscola radura in mezzo alla quale v'era un pozzo, sormontato da ornamenti in ferro battuto che ne denunciavano l'antichità.

Prospero afferrò uno dei bracci di ferro che sormontavano il pozzo e lo rimosse con evidente sforzo.

«Ecco. Guardate!»

I Quattro si chinarono. Non si trattava di un vero pozzo. Una scala di pietra era tagliata nelle pareti, e si perdeva nell'oscurità più profonda. Il pozzo era asciutto, non v'era traccia di umidità.

«Non abbiate timore e scendete di qui» disse Prospero. «Arriverete molto prima». Poi guardò Lilith. «Non perdete l'anello, se non volete smarrire la strada». La voce, che nella frase precedente, aveva avuto una sfumatura beffarda, era diventata grave.

Vanika, china sul pozzo, tremava. I suoi compagni se ne accorsero e la osservarono, stupiti. La giovane era livida, aveva gli occhi come dilatati dal

terrore. Che cosa vedeva, nella profondità oscura del pozzo? Quale presentimento la angosciava? Non parlava, ma i suoi compagni potevano leggere quel che tutto il suo essere gridava, sul suo viso sconvolto: “No, no! Non voglio questa morte atroce! Ho paura! Ho paura! Voglio vivere!”

Per qualche eterno istante nessuno parlò. Poi lentamente i tratti di Vanika si ricomposero, gli occhi mutarono espressione. S’accostò a Prospero, come se lo vedesse soltanto in quel momento e gli affondò gli occhi negli occhi. Tutto il suo viso si corrugò nella concentrazione di quello sguardo e rimase così immobile, ansando. Prospero non fece un sol gesto; si limitava a ricambiare l’intenso sguardo di Vanika, con eguale concentrazione ma con una punta di ironia, che non sfuggì alla giovane donna.

«Ti ritroverò!» ella disse, con violenta, ma contenuta passione, con un tono in cui l’odio si confondeva con l’adorazione. Poi si volse ai propri compagni e, con la stessa voce bassa e affascinante che aveva avuto quando erano partiti dalla caverna dell’orso, comandò: «Seguitemi!».

Scese per prima nel pozzo, e gli altri le andarono dietro, in fila indiana.

Impassibile, Prospero li seguì con lo sguardo finché non furono scomparsi tutti e quattro nelle profondità oscure del pozzo.

TERZA PARTE
Il Tempo Non Ha Misura

XX

Uscire da quel buio, fu come uscire da un terribile incubo: fu quella la notte peggiore del loro peregrinare. I tuffi nel passato che avevano fatti, grazie alla padronanza di Vanika sulla quarta dimensione, avevano procurato loro soltanto una paura fisica, pur terribile da superare. Ma, in definitiva, non era stata che paura fisica. Questa volta, invece, avevano provato qualcosa di indicibilmente peggiore. L’angoscia che li aveva sommersi, schiacciati, era d’ordine quasi metafisico: e all’oppressione fisica s’era aggiunta l’oppressione mentale. Nulla, nel buio che li circondava, pareva minacciarli, eppure la tensione disumana che il loro essere subiva era atroce, il turbine di terrore che li risucchiava era peggiore d’ogni umana sofferenza, e divenne talmente opprimente che l’idea di liberarsene con la morte nacque nel loro cervello, in tutti e quattro contemporaneamente.

Poi, ad un tratto, e quando la tensione era ormai diventata insostenibile, l’oscurità divenne meno intensa. I Quattro si trovarono rapidamente avvolti da una luce glauca, irreale, dove riflessi verdastri s’irradiavano in ogni direzione. Ebbero la sensazione di essere immersi negli abissi marini o in un fantasmagorico acquario. Poi anche questa sensazione svanì. Il luogo che li circondava prese forma e sostanza. I Quattro si ritrovarono vestiti di una specie di tuta uniforme, di seta o di materia plastica impermeabile, di color verde bottiglia scuro. In testa avevano cuffie aderenti della stessa materia.

Camminavano per una specie di lunghissimo tunnel dalle pareti in materia traslucida, simile al vetro, illuminato dall’alto. Capirono, dopo un po’, che erano in un immenso condotto sottomarino, diafano, leggermente curvo, che aveva la forma di un’enorme cintura. Sulla faccia interiore della circonferenza una serie di pannelli in acciaio cromato portavano dei numeri d’ordine decrescenti: 27.357 - 27.356 - 27.355 … I Quattro si guardarono, avviliti, per uscire dal tunnel, pensavano, dovevano necessariamente arrivare al pannello numero uno. Per quante ore avrebbero dovuto ancora camminare? Nessun veicolo circolava sotto la galleria, sebbene il pavimento fosse stato evidentemente costruito per la circolazione di macchine. Erano mortalmente

stanchi e affamati, e la prospettiva di continuare ancora così per ore toglieva loro le poche forze rimaste.

«Ecco un'apertura!» gridò a un tratto Vanika.

Era vero. A destra, in un punto della parete traslucida, s'apriva una stanza che a prima vista sembrava una corsia d'ospedale. Vi si trovavano sei lettini, un tavolo, delle sedie. In un armadio trasparente, d'una pulizia meticolosa, v'erano delle provviste sufficienti per sostenere un assedio: scatole di conserve, latte in polvere, legumi disidratati, frutta sciroppata, tè, caffè, gallette vitaminizzate, biscotti.

I Quattro mangiarono avidamente. Dopo, si sentirono molto più sollevati. Ma erano troppo stanchi per pensare a proseguire.

«Ci fermeremo qualche ora qui» propose Lilith. «Sento che siamo sulla buona strada, questa volta».

Vanika la guardò con un'ombra d'invidia: «Hai ragione, Lilith!» disse. «La spaventosa esperienza di questa notte mi fa pensare che stiamo per toccare la meta…»

«Credo che siamo alle porte dell'Inferno!» disse Xavier, «a giudicare da quel che abbiamo sofferto».

I suoi compagni lo guardarono, stupiti. Era un'osservazione insolita, per il realistico, pratico Xavier.

«Cerchiamo di dormire un poco» suggerì Lilith. Aveva gli occhi profondamente tristi, ma il suo sorriso era chiaro e senza sottintesi.

Qualche minuto dopo dormivano tutti e quattro.

Da dieci buoni minuti Xavier era in piedi, accanto a Vanika, che, stesa su uno dei lettini, lo guardava. Lilith e Seymour dormivano ancora. Dal corpo di Vanika, pur completamente rivestito della materia plastica di un verde opaco, emanava una tranquilla impudicizia. Le braccia, levate al disopra della testa, facevano pensare a una lira e suggerivano l'abbraccio. I capelli neri, d'un lucido quasi di lacca, che sfuggivano dalla cuffia aderente, si allargavano intorno al suo collo e davano il desiderio di accarezzarne la morbida fluidità. I seni, alti, le anche da efebo modellate dall'abito liscio; le labbra tumide, semi-aperte, parevano promettere tutto con condiscendente disdegno. Il sangue batteva forte nelle tempie di Xavier che la fissava, ma era soprattutto lo sguardo di Vanika che gli dava un senso di vertigine, la sensazione di trovarsi di fronte a un essere demoniaco che lo affascinasse per portarlo alla perdizione. Xavier sapeva che la sua passione per Vanika non poteva

apportargli che male, e tuttavia tutto il suo essere ne era attirato fatalmente, con una specie di consapevole lucidità, di accettazione delle conseguenze, quali che fossero. I due si guardano da un tempo indefinito: da un'eternità. Vanika non ha fatto un movimento, né detto una sola parola. È talmente sicura del proprio potere che non nasconde nemmeno il sorriso di trionfo che le rialza gli angoli della bocca e le fa brillare lo sguardo. Lentamente Xavier si china, le passa un braccio dietro le spalle e le sue labbra stanno per toccare quella bocca che lo fa impazzire di desiderio.

Ma un pugno diretto al mento lo ricaccia indietro. Per poco Xavier non cade, ma si riprende subito, risponde con un pugno altrettanto violento contro Seymour che l'ha aggredito.

I due si buttano l'uno addosso all'altro. Seymour prende Xavier alla gola, e lo stringe con tutte le proprie forze, ma Xavier si libera con un colpo di ginocchio. I due rotolano per terra, aggrappati l'uno all'altro. Vanika, seduta sul proprio letto, li guarda, calma e indifferente, come se quella lotta non la riguardasse.

I due rotolano a terra, aggrappati l'uno all'altro...

Lilith, svegliata di soprassalto, si precipita sui due, per dividerli, riesce a mettersi fra i due contendenti, in un momento in cui, per riprendere fiato, entrambi lasciano la presa.

«Congratulazioni!» dice Lilith, gelida.

È molto diversa dalla timida ragazza dal linguaggio pittoresco e le gambe malferme, che è caduta dal cielo. È sicura di sé, coraggiosa, quasi temeraria, adesso. E basta quella parola, il suo tono freddo, per riportare Xavier e Seymour alla ragione.

Xavier tenta di scusarsi: Seymour l'ha attaccato per prima, di sorpresa; Seymour si difende dicendo che il cercare di sedurre Vanika mentre egli dormiva, è un atto di slealtà. Ma Lilith non li lascia proseguire.

«Non pensiamoci più. Continuiamo la nostra strada» dice.

I Quattro s'avviano in silenzio, lungo il tunnel curvo dai riflessi abissali che sembra non debba mai aver fine. La marcia, estenuante, riprende, continua per ore ed ore.

16.512 - 16.511 - 16.510 … Sempre gli stessi pannelli cromati e numerati, sulle pareti di vetro. Ma è proprio vetro? Sempre la stessa luce glauca, il pavimento duro ed elastico al tempo stesso sotto i loro piedi…

5.890 - 5.889 - 5.888 … La regolarità stessa del passo, in quel monotono eterno girare in tondo, lungo la galleria tutta uguale, diventa allucinante. I Quattro finiscono per perdere completamente la coscienza di ciò che li circonda, ma seguitano a procedere sul rumore dei loro stessi passi, come se non potessero più fermarsi, per l'eternità.

In una specie di dormiveglia arrivano all'ultima serie di pannelli cromati, sorpassano, quasi senza accorgersene le lastre che portano i numeri 5-4-3-2-1… e si trovano improvvisamente di fronte a un enorme battente cilindrico, chiuso. La porta è d'acciaio, e somiglia alle porte che chiudono i sotterranei di sicurezza delle banche. Ma è costellata di manopole, bottoni, quadranti complessi.

I cervelli dei Quattro riprendono la loro lucidità. Evidentemente quella porta è l'uscita del labirinto circolare in cui hanno camminato per ore e ore. Ma come aprirla?

Vanika fa un passo avanti, con calma sicurezza.

«Sta attenta, Vanika» le dice Xavier. «Puoi mettere in azione, senza saperlo, qualche meccanismo di difesa».

Vanika gli lancia un'occhiata sdegnosa. Senza fretta, ma anche senza esitazione, tende una mano; preme uno dei bottoni, sposta una leva, gira un interruttore, inserisce una presa, sposta una manovella, poi preme un altro bottone.

Lentamente, senza rumore, roteando sui cardini ingrassati e nonostante il suo spaventoso peso, il battente d'acciaio gira su se stesso e s'apre sull'esterno. I Quattro esitano un istante, e Vanika passa per prima.

Si trovano, improvvisamente, in un ambiente illuminato a giorno. Una dozzina di soldati in uniforme verde scuro, provvisti di un'arma che somiglia a un fucile mitragliatore o a un bazooka, sono allineati davanti all'apertura. Quattro o cinque dei militi sono di pelle gialla e hanno un bracciale sul quale è disegnato il Sol Levante.

Uno degli uomini, che pare essere un ufficiale, grida loro: «Attenzione! Attenzione alla forza congelante!»

Ha parlato in giapponese, ma nessuno dei Quattro si meraviglia di aver perfettamente capito, dopo le molteplici esperienze già fatte nel regno della quarta dimensione.

Vanika ha sorriso all'avvertimento. Come se conoscesse perfettamente il funzionamento delle macchine che ci sono nella stanza, alza gli occhi verso un'apparecchiatura simile a quella dei laboratori equipaggiati per ricevere la corrente ad alta tensione.

Lentamente solleva la mano sinistra in direzione della macchina e rimane così, immobile. Dopo un lungo minuto una scintilla sprizza fra due grandi sfere e un interruttore s'abbassa automaticamente, come di malavoglia.

Vanika invita i suoi compagni a seguirla.

Qualche secondo dopo i Quattro si trovano in una vasta stanza circolare, una specie di corpo di guardia, nichelato e liscio, attorniati da militi che mal dissimulano la propria curiosità.

Un ufficiale, che non sa come comportarsi coi Quattro, si dirige verso uno schermo televisivo alto più di due metri e si mette in comunicazione col suo superiore gerarchico.

«Pronto! Qui è il tenente Mitsubishi, comandante della 42° Pattuglia. Datemi la Terza Sezione».

Un uomo dal viso glabro, in uniforme rossa, appare nello schermo prismatico.

«Pronto! Qui è Sokolnikoff, comandante della Terza Sezione. Parlate».

Il tenente riferisce e chiede consiglio, tenendo d'occhio i Quattro e in

particolare Vanika.

«Quattro stranieri sono usciti dalla porta n. 6 della Cintura di Protezione» dice il tenente.

«Avete detto *usciti*?» chiede l'altro.

«Sì. Cosa incredibile, che non è mai accaduta prima d'ora».

«Astenetevi dai commenti. Chi sono?»

Il tenente si rivolge ai Quattro. «Chi siete? Di dove venite?»

«Siamo viaggiatori provenienti dal XXXIII secolo» risponde soavemente Vanika, come se dicesse una cosa perfettamente normale.

Mitsubishi la fissa con una certa preoccupazione, poi dice all'uomo dello schermo: «Si sono dimostrati refrattari alla forza congelante. Hanno persino provocato un corto circuito per interrompere la corrente. Affermano di provenire dal XXXIII secolo».

Sokolnikoff non pare molto meravigliato da quelle informazioni. Si limita a suggerire al tenente: «Chiedete loro se hanno intenzione di ritornarvi».

Vanika s'accosta all'apparecchio e risponde direttamente.

«Non temete, Comandante, non abbiamo intenzione di fermarci qui a lungo. Stiamo cercando certe informazioni. Quando avremo finito, ossia fra qualche giorno, vi sbarazzeremo della nostra presenza».

«Va bene, signorina. Tenente!»

«Presente!»

«Fatemi condurre immediatamente i quattro stranieri, qui, alla Sezione di Sicurezza. Poiché cercano informazioni, li affiderò al Reparto Propaganda. Chiuso».

Lo schermo diventa bianco. Tre secondi dopo una bionda pin up procace e poco vestita, appare sullo schermo e annuncia: «State per assistere al giornale di attualità offerto dalla Catena Matsui-Baranoff, l'unica agenzia che dica sempre la verità».

I Quattro si sono riuniti davanti allo schermo prismatico, interessati, ma l'ufficiale li invita a seguirlo.

Prima di uscire dalla stanza, Lilith chiede a uno dei soldati: «In che giorno siamo?».

Il giovane la fissa, sbalordito. Poi, alzando le spalle con una specie di commiserazione, risponde: «Oggi è il 7 aprile 1995, signorina!»

«Grazie. E dove ci troviamo?»

Il soldato è sempre più stupito.

«Nelle vicinanze di Towngrad, signorina. Saprete, almeno, spero, che

Towngrad è la capitale della Pacifide?»

«Certo, grazie!» risponde Lilith. «Volevo soltanto mettervi alla prova. Pare che l'istruzione dei militari sia molto trascurata, in questi ultimi tempi!»

Sforzandosi di non sorridere di fronte all'espressione idiota del soldato, Lilith gli fece un cenno di saluto e seguì i suoi compagni.

XXI

Il viaggio dalla Cintura di Protezione fino alla Sezione di Sicurezza fu senza storia. E non poteva essere altrimenti per dei viaggiatori del XXXIII secolo, che camminavano attraverso una città dell'anno 1995. Né l'aspetto estremamente igienico di Towngrad, la città più moderna del mondo, né le realizzazioni di Pacifide, il continente "aerodinamico" del XX secolo, potevano meravigliare i Quattro. Tuttavia i nostri viaggiatori, che venivano da un immenso tuffo nel passato, da Salomone a Beethoven, da Jacques Coeur a Shakespeare, constatarono, con una specie di rimpianto, che anche il passato poteva avere qualcosa di buono. Il passato non è soltanto oscurantismo, ignoranza; a volte è intuizione, sovente esempio, sempre realizzazione artistica. L'uomo del passato ha quasi sempre avuto scarsità di mezzi; ma, al contrario dell'uomo moderno, ha avuto – quasi senza eccezioni – il tempo di riflettere prima di agire. E in molti casi la riflessione dell'uomo, questo animale pensante, è molto più importante del progresso tecnico.

I Quattro furono trasportati con un razzo autoguidato su un invisibile binario da campi magnetici, dalla riva del mare alla capitale. La velocità del razzo non li sorprese, ma la trovarono eccessiva, per la semplice ragione che impedì loro di osservare, come avrebbero voluto, le realizzazioni dei Pacifidi. Notarono tuttavia l'assenza totale di fumo e di ciminiere di fabbriche (prova, questa, che venivano usate centrali termiche atomiche). Dal poco che videro, si persuasero che l'agricoltura era diventata soltanto un ramo dell'industria, alla quale i Pacifidi volgevano ogni loro sforzo. Evidentemente si praticava in Pacifide la cultura intensiva, razionale, il rendimento forzato, ottenuto con humus artificiale, sottoprodotto delle centrali atomiche.

Furono, tuttavia, sgradevolmente stupiti dall'immensa struttura di polizia che reggeva Pacifide. Avevano pensato che un continente nuovo avrebbe avuto una libertà totale, per lo meno comparabile a quella di cui godevano gli europei del XXXIII secolo. Il loro ingresso in Towngrad, sotto buona scorta, dava loro la sgradevole sensazione di entrare in una prigione.

Le strade di Towngrad erano rettilinee, perfettamente pavimentate, larghe e munite di marciapiedi mobili. A ogni crocicchio c'erano schermi televisivi dai quali la pubblicità riversava ininterrottamente i suoi slogan, che vantavano, dopo gli indumenti Slim, le sigarette Doppio Reske, quindi le linee aeree intercontinentali Modvied, e ancora il gioco di quiz inaugurato dagli apparecchi cibernetici Vamonos.

Purtroppo, nonostante la loro profonda curiosità per quel periodo che avrebbe loro dato la chiave dell'enigma non ancora risolto fino allora, i Quattro non ebbero il tempo di vedere molto.

Furono condotti al 17° piano di un edificio di vetro o di materia plastica dove, in un ufficio spoglio come l'anticamera di una clinica, si trovarono alla presenza del comandante Sokolnikoff, che sedeva circondato da otto militari.

«Quanto tempo contate di rimanere qui?» fu la prima domanda del comandante che non parve affatto stupito dal fatto che i Quattro arrivassero da un lontano futuro.

«Non sappiamo…» disse Vanika. Esitava.

«Devo saperlo. Quanto? Un mese?»

Come spiegare a quest'uomo che erano venuti per assistere a una specie di fuoco d'artificio finale, che non potevano sapere quando precisamente l'avvenimento che attendevano si sarebbe compiuto?

«Dipende dalle notizie che raccoglieremo, per i nostri articoli» azzardò Lilith, timidamente.

«Bene. Vi concederò un mese di soggiorno» risolse Sokolnikoff, burbero, «e, nel caso che vi occorra, vi prorogheremo il permesso. E adesso passate alle camere di identificazione. Vi avverto che, nel caso che facciate qualcosa che non fosse di nostro gradimento, vi dovrei far ricondurre immediatamente fuori del continente, senza remissione».

I Quattro, nascondendo il loro risentimento per simile rude accoglienza, furono condotti in quattro camere oscure separate, dove furono fotografati, esaminati, radiografati, analizzati, interrogati, e infine schedati da decine d'apparecchi diversi.

Li ricondussero in seguito davanti al Comandante.

«Non volete conoscere i nostri nomi?» gli chiese Xavier, ironico. «È l'unica cosa che non ci avete chiesta!»

Il Comandante ebbe un sorriso divertito.

«Oh, non è necessario. Che cosa è un nome? Una etichetta qualunque. Noi sappiamo ormai tutto sul vostro conto, dalla pressione arteriosa alle linee

della vostra mano! Potremmo identificarvi in qualche minuto, fra milioni di persone! Ma c'è qualcosa che mi diverte, nella vostra storia».

«Ah! E che cosa?» chiese Seymour, leggermente inquieto.

«La macchina della verità ha confermato che venite dal XXXIII secolo, esclusa la signorina» e indicò Lilith, «ma anche svelato che voi sembrate attendere non so quale catastrofe che dovrebbe annientare la Pacifide in un prossimo avvenire».

Rise, come se si trattasse di uno scherzo.

«Rassicuratevi. Se è questo che aspettate, per andarvene, potete ripartire anche subito: nulla può accadere a Pacifide. Siamo il popolo più forte della Terra, dominiamo il mondo e nessun nemico può colpirci. Abbiamo preso ogni precauzione, a questo scopo».

Esplose in una risata.

«Neanche i Marziani, potrebbero darci noia» disse. «E forse è ai Marziani, che pensate. I Marziani sono un'invenzione della fantascienza, un genere di letteratura deteriore, di moda al principio del secolo».

Sedette dietro la propria scrivania, accese una pipa, proseguì: «Adesso potete andare. La signorina Vanessa Cartwright, segretaria generale del Commissariato delle Relazioni Pubbliche, è a vostra disposizione. Divertitevi a vostro piacimento. E arrivederci».

La signorina Vanessa Cartwright era una donna di pelle nera, probabilmente originaria della Louisiana o della Carolina del Sud.

Vanessa fu gentilissima, ma il colloquio fu molto breve. Quasi immediatamente i Quattro furono accompagnati in una immensa sala dove erano riunite più di cento persone, e dove, sotto il fuoco concentrato di innumerevoli proiettori e di camere televisive, si teneva in loro onore una conferenza stampa. Come i Quattro seppero poi, la conferenza stampa era stata l'oggetto di aspre competizioni e di sordidi mercanteggiamenti tra le diverse agenzie pubblicitarie, per assicurarsi la primizia di un'intervista con cittadini del XXXIII secolo. Finalmente, dopo accanite lotte, le agenzie s'erano messe d'accordo, e un centinaio di corrispondenti dei giornali televisivi del mondo intero erano riuniti nella sala.

Le domande piovvero, come il fuoco di numerose mitragliatrici, sui Quattro.

«Chi governa il mondo, del vostro secolo?»

«Che cosa è diventata la Pacifide?»

«E l'America?»

«E la Cina?»

«E l’Europa?»

«Come sono stati risolti i problemi militari?»

«E quelli economici?»

«A che punto è il progresso scientifico?»

Nonostante le loro risposte, strettamente conformi a verità, i Quattro incontrarono il più offensivo scetticismo. I Pacifidi erano talmente sicuri della propria potenza, della propria superiorità mondiale, che risero increduli, quando i Quattro riferirono loro gli sconvolgimenti di cui il mondo era stato teatro, o sarebbe stato teatro, fra il XX e il XXX secolo, e tanto più quando i Quattro dissero loro che nel XXXIII secolo la Pacifide era ormai ridotta a una terra desertica, inospitale, quasi Antartica.

“Non c’è peggior sordo di chi non vuol sentire” pensò Lilith amareggiata. “Questa volta non si tratta di personalità superiori, come Salomone o Francis Bacon. Si tratta di gente accecata dalla propria potenza e dalla propria presunzione. Nulla da fare, per mutare il corso della Storia!”

Tutta quella gente riunita per la più importante e straordinaria conferenza stampa del secolo, non s’interessava che del lato aneddotico della Storia. Ricordavano, per esempio, il lancio di Asteroide I, il satellite artificiale partito nel 1959 e misteriosamente scomparso; come ricordavano il lancio del secondo, Oktobria, ricaduto nella penisola di Kola. Ricordavano la perdita delle navi spaziali e dei razzi interplanetari. E s’appassionarono all’avventura di Lilith. Il caso di quella ragazza, nata su Asteroide I nel 1960, ritornata sulla Terra nel 3293 (che per lei era l’anno 1980) e che, grazie al mistero della quarta dimensione, si trovava a Towngrad in quel giorno, 7 aprile 1995, li incuriosì soltanto per il lato assurdo del problema che poneva: poiché Lilith aveva, stando le cose come stavano, contemporaneamente 20 e 35 anni. Che miniera da sfruttare, per le agenzie pubblicitarie!

I Quattro uscirono da quella conferenza stampa tanto nauseati quanto delusi, comprendendo che non si dava loro credito, per il semplice fatto che tutti credevano che si trattasse di una magistrale montatura pubblicitaria. Il risultato finale, fu un’omerica, immensa risata alle loro spalle.

Mentre la sala s’andava svuotando, e i televisori e le camere venivano fermati, il segretario ungherese della signorina Vanessa entrò, accompagnato da uno strano personaggio, avvolto in una lunga veste di seta screziata, glabro e cortese, con occhiali cerchiati d’oro e una bizzarra calotta nera che li copriva il capo.

Il personaggio, un cinese dallo sguardo penetrante, s'inchinò cerimoniosamente ai Quattro.

Il segretario lo presentò: «Il signor Tai-Foun, uno dei nostri migliori astrologi. Ha l'incarico di condurvi a visitare Pacifide, di farvi da cicerone e di provvedere alle vostre necessità».

«E probabilmente di sorvegliarci…» borbottò Xavier, fra i denti.

XXII

«In quest'angolo c'è da sperare che non ci siano microfoni spia» disse Tai-Foun, con un bizzarro sorriso.

I Quattro lo guardarono, meravigliati e interrogativi.

Towngrad era lontana, ed erano seduti, tutti e cinque, in una grotta che s'apriva sul mare, col suolo ricoperto da finissima sabbia e senza altra prospettiva che un circo di rocce basaltiche alle loro spalle e l'immenso oceano di fronte.

Da quattro giorni avevano girovagato ininterrottamente per Pacifide, guidati da Tai-Foun che s'era rivelato un cicerone colto, coscienzioso, ma, a loro giudizio, un po' troppo conformista. La visita del continente li aveva lasciati depressi: tutto era perfettamente asettico, gommato, inodore, incolore, comodo fino alla esasperazione. Partivano ogni mattina alla stessa ora, dal loro albergo, l'Albergo degli Stranieri – un modello del genere, dove il servizio era interamente meccanico e automatico – per andare a visitare o una fabbrica ultramoderna, o una fattoria modello, dove la coltivazione avveniva elettricamente e industrialmente; o una scuola senza insegnanti, dove la istruzione era impartita per televisione, e i risultati registrati per encefalogrammi; oppure, una clinica, dove i pazienti erano esaminati, analizzati, schedati, curati da macchine elettroniche. Dopo ogni visita, il pranzo. Nel pomeriggio visita ai musei, dove erano riuniti oggetti, libri, pitture, sculture, composizioni di epoche passate, scelte fra le opere degli artisti più accademici e conformisti: Picasso, Calder, Schonberg, Isou, Salvador Dalì, Erik Satie, Raoul Dufy, Strawinsky. Poi passeggiata negli zoo o nei giardini botanici, o sul mare, con visita alle isole della Pacifide – sebbene fossero basi militari – e forse con lo scopo di ispirare agli ospiti un salutare timore.

Fino a quel momento Tai-Foun non era mai uscito dalla più stretta neutralità, dalla deferenza più ligia al potere stabilito. E ora, per la prima

volta, dopo quell’escursione a piedi su quella roccia isolata, in quella grotta perduta a centinaia di miglia da Towngrad, Tai-Foun osava finalmente svelarsi. Anche l’espressione, eternamente ossequiosa del suo viso, era mutata.

«Non stupitevi di quanto vi ho detto» prosegui il cinese. «Sono stato costretto a mascherarmi, a farmi passare per un uomo impassibile, apatico, conformista. È una condizione per poter sopravvivere e occupare un posto importante in Pacifide, all’epoca attuale…». Li guardò fissò, ad uno ad uno, con occhi pieni di perspicacia e di autorità nel tempo stesso. E sorrise, freddamente, ma con sincerità.

«So che provenite dal XXXIII secolo. So che tutto ciò che avete riferito nella conferenza stampa della settimana scorsa è rigorosamente esatto. Ma sono l’unico a credervi. Ho delle ragioni per credervi, che sarebbe troppo lungo esporvi. Voi avete detto la verità a un popolo di ciechi e di sordi. Ma io non lo sono. Io sono un Astrologo. È uno dei pochi mestieri che renda e che conferisca un’aureola sufficiente per sfuggire a un certo numero di costrizioni della società odierna. Non voglio parlarvi di me, ma di Pacifide.

«Devo premettere qualche nozione storica e riassuntiva. Siete probabilmente al corrente della guerra del 1962 e dei conseguenti eventi».

«Sì» disse Xavier. «Le nostre conoscenze del passato si fermalo press’a poco in tale epoca».

«Non mi sorprende» riprese Tai-Foun. «Come saprete, nella prima parte di quella guerra i belligeranti fecero un uso continuo, intensivo e reciproco delle armi che venivano chiamate super-atomiche. Dopo un po’ per effetto delle bombe, la Siberia e tutte le sue installazioni industriali si trasformarono in un immenso cratere, che il mare invase. La stessa cosa avvenne lungo la costa atlantica del continente americano e dei centri industriali da Rhode Island a Pittsburgh; così si creò il golfo di New York. Da quel momento le due parti avversarie rinunciarono all’impiego delle armi atomiche. Ma ciò non valse a sanarle da simile dissanguamento. Finirono per firmare una pace di compromesso, per sfuggire all’annientamento totale. Ma tanto l’America, quanto la Russia, avevano finito di contare nel mondo come grandi potenze. L’Europa, miracolosamente risparmiata, avrebbe avuto l’occasione di diventare la più forte potenza mondiale, e la più civile; continuò invece a perdersi in querele bizantine e locali, come l’internalizzazione del porto di Trieste, lo statuto della Sarre, e cose simili. Fu in quel periodo che la Pacifide emerse dall’oceano. Era una terra ricca di possibilità agricole, minerarie,

industriali, commerciali, un continente completamente nuovo, una specie di dono supremo concesso dal Creatore agli esseri umani, come per dar loro un'ultima feconda possibilità».

«A meno che non sia un dono di Satana, per far precipitare nella rovina gli uomini» osservò Vanika.

Il cinese le lanciò un'occhiata acuta.

«Potrebbe anche essere. La Pacifide fu salutata come l'ottava meraviglia del mondo. Naturalmente tanto l'America quanto la Russia ne rivendicarono la proprietà, come una specie di rifusione di danni di guerra elargita dal Creatore per le due parti belligeranti! Ma, essendo entrambi ormai colossi dai piedi d'argilla, non riuscirono a imporre, nessuno dei due, la propria volontà. I primi a scoprirla furono i Giapponesi, per causa della sua prossimità con l'arcipelago nipponico. I Giapponesi, felici di poter sfollare un poco la loro pletorica popolazione, vi si precipitarono, cosa che spiega come la lingua ufficiale della Pacifide sia ancora oggi il giapponese, sebbene i nipponici vi siano ormai in minoranza.

«In seguito approdarono su questa terra tutti i diseredati e gli infelici del mondo: i superstiti dei campi degli apolidi, che nessuna nazione aveva voluto adottare, i rifugiati della Germania Orientale, della Polonia, della Rumenia, dell'Ungheria, dei Paesi Baltici, dei Balcani, i milioni di evasi dai campi di concentramento sovietici e i negri d'America, oppressi dalle draconiane leggi razziali, i cafri d'Africa del Sud, gli spagnoli delle Brigate Internazionali, gli indù del Pakistan e i musulmani dell'India. Insomma, Pacifide diventò la patria di tutti coloro che non avevano più tetto, né fede, né patria. Come simbolo di riconciliazione fra gli avversi gruppi, si battezzò la nuova terra Pacifide, la capitale Towngrad. E Pacifide divenne una nazione nella quale non ci fu alcun miraggio di traffico, né conoscenza di Lettere e di Matematiche, né magistratura, né superiorità politica; dove non ci furono né servi, né poveri, né ricchi, né contratti, né successioni, né dividendi; dove non ci furono moda, agricoltura, metalli, né consumo di vino o di grano. Le stesse parole che significavano menzogna, dissimulazione, ipocrisia, invidia, perdono, vi furono sconosciute».

«Ma è il Paese dell'Utopia!» esclamò Seymour.

«Senza dubbio: ma dimostra quale carico di speranze portasse con sé la sua nascita. E la caduta è tanto più paurosa. A poco a poco Pacifide degenerò in un paese crudele, totalitario, isolazionista. A poco a poco: ma nel XX secolo la parola "lentamente" sottintende già una velocità vertiginosa. E

proprio per la cura di evitarli, Pacifide accumula in sé, oggi, tutti gli inconvenienti dei regimi capitalistici e collettivistici. Il governo è nelle mani di un'organizzazione che si chiama candidamente "Lega degli Interessi Privati e dei Trusts", e che non si cura nemmeno di nascondere i propri scopi e i propri moventi. La concorrenza fra le diverse società è illusoria. Il pubblico crede di scegliere fra le sigarette le Doppie Reske, fra gli indumenti gli Slim, fra le bevande la VodkaKola, fra gli alimenti il Plancton concentrato, e così via. Ma in realtà soltanto tre o quattro trusts, in accordo fra loro, hanno in mano ogni prodotto necessario, ogni mezzo di trasporto, e questo trust dei trust regge lo Stato esattamente come lo reggevano gli organismi dei paesi totalitari. Le lezioni che i capitalisti ebbero dai paesi collettivistici non sono andate perdute, ma hanno provocato questo assurdo: a Pacifide i capitalisti hanno applicato i frutti della dialettica marxista, applicati a loro modo, naturalmente! E il risultato è la mostruosa Pacifide di oggi!»

«Ma è quasi incredibile!» disse Lilith.

«Incredibile, ma vero. E prova che l'uomo è un animale che non ha possibilità di redenzione».

«Oh, non è vero!» protestò Lilith. «Sono certa del contrario».

«Se così fosse, in Pacifide l'uomo avrebbe trovato la possibilità di vivere in un modo ideale, appunto perché è una nazione formata da gente che aveva sofferto privazioni e umiliazioni d'ogni sorta. Invece…»

«Ma quali ne furono esattamente le cause?» chiese Xavier.

«Il paese si sviluppò rapidamente, valendosi della tecnica moderna: e lo sviluppo fu tanto più rapido in quanto agiva su un terreno vergine. Ma ciò produsse ben presto la crisi: la prima crisi tecnologica ciclica di superproduzione e di sciopero. Per sanarla, si ricorse ai blocchi emissari: ebrei, progressisti, stranieri, mentre si distraeva il popolo con tutti i mezzi possibili. La crisi non si risolse, naturalmente, in questo modo, e si trovò un'altra panacea: per esportare il mostruoso superfluo di Pacifide, si adottò il piano Yamarshalloshi, dal nome del generale d'origine giapponese che ne aveva avuto l'idea. Consisteva nel rinsanguare le economie distrutte dalle guerre del 1962, dell'America del Nord e della Russia, con iniezioni ad alte dosi di "Pacifors", moneta della Pacifide basata sull'oro e nell'esportare prodotti manifatturati pagabili con Pacifors dati in prestito. Risultato, i prezzi continuarono a scendere e il governo fu costretto a rinnegare il piano e i suoi esecutori, ossia a dare in pasto alla pubblica ira ebrei, progressisti e stranieri, che pure non erano responsabili. Si ricorse alla pianificazione a oltranza,

ossia s’adattò la produzione ai bisogni e non viceversa. Ma poiché Pacifide era un paese esportatore, la pianificazione non diede grandi risultati, soprattutto perché la natura umana non è né buona, né giusta, né disinteressata, e cominciarono gli abusi, i sabotaggi, le deviazioni alla linea stabilita dal governo: insomma si verificarono le tristi conseguenze dell’economia pianificata senza buon senso. Ne seguì una lunga serie di epurazioni, eliminazioni, deportazioni, che resero la vita di Pacifide intollerabile. I politicanti, che come si sa, hanno sempre ragione, ritennero responsabili di tale stato di cose i soliti capri espiatori: ebrei, progressisti, e stranieri…»

«Si ricade sempre nello stesso peccato» osservò Vanika.

«E altri capri espiatori furono, nonostante le origini di Pacifide, gli uomini di colore – gialli, neri, bruni o rossi – che furono giudicati lenti e refrattari ad accettare la tecnologia e il progresso tecnico. I Bianchi – ossia i figli dell’Occidente, il padre della Civiltà per antonomasia – incominciarono a deportare in massa gli uomini di colore nei campi di lavoro forzato. La vera ragione di queste deportazioni era la necessità di far scendere i prezzi di costo, pagando bassissimi salari, cosa che veniva attuata nei campi di lavoro forzato. Ma anche questo rimedio si dimostrò fallace e si ricorse alle misure classiche: la persecuzione contro i progressisti, gli ebrei, gli stranieri…»

«La storia si ripete sempre!» dichiarò Lilith.

«Finché s’arrivò, come era prevedibile, all’ultima risorsa: una buona, piccola guerra, che avrebbe permesso di impiegare la superproduzione. In quel momento, dopo la guerra del 1962 che aveva mortalmente ferito la Russia, la Cina era diventata, grazie ai suoi vicini slavi, un potente paese industriale di 900 milioni dì anime. In base al principio “l’Asia agli Asiatici”, la Cina aveva colonizzato l’India; ma la sua popolazione soffocava nei confini di quel continente, e l’Asia aspirava a riversarne l’eccedenza nell’America del Sud, rimasta ferocemente chiusa a ogni immigrazione. Davanti a questa minaccia, la Pacifide s’alleò con l’America del Sud e intraprese una mostruosa fabbricazione d’armi; poiché molti cinesi s’erano infiltrati nelle sfere dirigenti e universitarie del paese, Pacifide costituì un Comitato contro le Attività Antipacifidi, che rese la vita assolutamente intollerabile a una buona metà dei cittadini».

«E come mai, tu che sei cinese, sei tollerato?» chiese Vanika.

Tai-Foun le lanciò uno sguardo ironico.

«A torto o a ragione mi si considera come un mandarino colto, un cinese

della vecchia scuola, erudito e cortese. E mi credono un alleato sornione e prezioso».

«Il doppio gioco» riassunse Xavier.

Tai-Foun rise.

«Il doppio gioco!»

Poi riprese il suo racconto.

«Per tenere a freno le masse, ridotte ormai a una schiavitù senza speranza, il governo ha lasciato che si applicassero nel paese i sistemi che una volta erano chiamati rivoluzionari, Ossia lasciò che si costituissero sindacati dei lavoratori, ai quali sindacati, i lavoratori, illudendosi d'essere protetti, obbediscono ciecamente. E naturalmente i sindacati sono alleati del governo. Ma il processo più rapido di disintegrazione di questo paese lo compie la Scienza.

«Forse sapete che nel 1954 o 1955, uno scienziato spagnolo che lavorava negli Stati Uniti, il dottor Delgado, produsse nelle scimmie modificazioni straordinarie nel comportamento, negli appetiti, nel carattere. Inserì nel cervello di una scimmia anestetizzata una quarantina di fili sottilissimi che collegò con un generatore di corrente elettrica. Al suo risveglio la scimmia non parve affatto accorgersi della presenza di queste antenne nel proprio cervello. Lo scienziato fece allora passare la corrente per stimolare diversi punti del suo cervello e provocò così, su comando, dei movimenti nell'animale: grattarsi, voltarsi, alzare un braccio, acchiappare immaginari insetti. Continuando le esperienze, il dottor Delgado riuscì a provocare nella sua scimmia un aumento d'appetito, che cessava quando finiva lo stimolo elettrico, ed eccessi di furia e di ferocia. Questi esperimenti furono ripresi dagli scienziati di Pacifide, con sistemi perfezionati e portati alle conclusioni su cavie umane. Oggi il governo può scatenare le emozioni a volontà nella Pacifide».

«Ma è mostruoso!» gridò Lilith.

«Sì. Infernale!» confermò Tai-Foun.

«Incomincio a comprendere perché nel XXXIII secolo non abbiamo trovato traccia di una civiltà posteriore a questa» disse Seymour, meditabondo.

«Non potrei dirvi» gli rispose Tai-Foun, «se la popolazione sia ancora capace, oggi, di rivoltarsi. La massa non possiede più i mezzi materiali per poterlo fare, del resto. Una rivoluzione non potrebbe partire che dall'alto».

«Rimane un sistema, vecchio come il mondo» disse Vanika.

«Quale?» chiese il Cinese, sorpreso e interessato.

«Provocare una guerra e, dopo la disfatta, rovesciare il governo».

Tai-Foun levò le braccia, in un comico gesto di supplica.

«Giusto cielo! Ma non è possibile. La Cina – l'unica avversaria degna di tal nome di Pacifide – è forte e pericolosa, lo ammetto. Ma Pacifide è molto più forte della Cina, assolutamente imbattibile. E non soltanto per il suo esercito e la sua marina. Ne volete una prova?»

«Sì» disse Vanika.

«Voi siete arrivati a Towngrad attraverso la Cintura di Protezione sottomarina, non è vero?»

«Esattamente» confermò Xavier.

«Avrete osservato dei pannelli di acciaio, lungo il tunnel?»

«Si» rispose Lilith. «Non sappiamo che pensarne».

«Ognuno ha un numero d'ordine, come avrete visto. Ce ne sono, per quanto io ne sappia, cinquantamila. Sapete che cosa c'è dietro ognuno quei pannelli?»

«No» disse Seymour. «Una mummia?»

«No. Una bomba di dieci tonnellate: cinquantamila bombe fabbricate nei laboratori di Pacifide in segreto assoluto, che non hanno nemmeno un nome, ma in confronto delle quali le bombe al cobalto della guerra 1962 sono giocattoli. Nessun'altra nazione ne possiede di equivalenti».

Un silenzio opprimente seguì questa rivelazione. Poi Seymour chiese: «Ma i Pacifidi non temono che una bomba gettata dall'alto possa far esplodere l'intera catena di bombe della Cintura?»

«La Cintura è invulnerabile agli attacchi esterni, per un dispositivo di protezione di cui ignoro i dettagli. È stata costruita sotto il mare soltanto per ragioni di sorveglianza e per limitare le possibilità di accostarvisi. Ed ogni scomparto è stagno. Per far saltare il deposito bisognerebbe che qualcuno introducesse un potente detonatore nell'interno del tunnel, cosa assolutamente impossibile, perché le aperture del tunnel sono protette da un infallibile apparecchio congelante».

Vanika ebbe un ambiguo sorriso e dopo una pausa di silenzio, chiese al Cinese: «Tai-Foun, puoi dirmi se ci sono tzigani, in un mondo come questo?»

«Tzigani? Ma come puoi pensare che ne possano essere sopravvissuti a Pacifide? In una civiltà dove l'uomo è pesato, schedato, imbrigliato, irreggimentato, questi testimoni di un'epoca antica, questi ultimi campioni della libertà individuale sono stati naturalmente considerati antisociali e irrecuperabili. Dapprima li chiusero in parchi cintati, col divieto di uscirne;

poi, quando constatarono che ne uscivano lo stesso, li chiusero nelle prigioni, dove li eliminarono con metodi scientifici perfezionati. Ma perché me lo chiedi, Vanika?»

Lentamente Vanika s'alzò, andò a porsi davanti al cinese. Ed entrambi furono avvolti come da un'aura imponderabile, ma sensibile, una specie di fluido denso e minaccioso, cosicché Lilith, Xavier e Seymour ebbero la sensazione di un pericolo, di una catastrofe imminente e irrimediabile.

«La mia domanda ti stupisce, Tai-Foun?» chiese Vanika lentamente, con voce grave, profonda, vibrante, che ricordò ai suoi compagni la grotta d'Alvernia, così lontana, ormai, e la sinfonia che la zingara aveva tratto dal suo violino. Tutto il suo corpo elastico, il suo bel corpo sottile come una liana, si tese verso il Cinese, come una fiamma piegata dal vento, un vento di dolore e di passione.

«Non sai, dunque, che io sono Vanika, la tzigana? Sì, lo sai. Ti ho subito riconosciuto. E t'amo da sempre, dalla prima volta che t'ho veduto. Tu sei sempre diverso, ma sei sempre lo stesso. Un cuore che ama non s'inganna: tu eri Marlof, nella casa di Elihoreph; tu eri l'uomo che ci aspettava sotto l'arco di Burg-Tor; eri Don Ferrand de Cordule all'Hotel de la Chaussée, e Prospero sulla spiaggia di Ramsgate. E adesso sei Tai-Foun. Sei sempre uno straniero, nel paese dove ti incontro, non ne fai mai parte integrante. Sei di Saba in Giudea, spagnolo a Bourges, italiano nel Kent, Cinese a Pacifide. Che aspetto assumerai domani? Non lo so e non me ne importa, ma so che ti riconoscerò sempre, sotto qualsiasi aspetto, perché t'amo, come nessuno ti ha certamente mai amato. Mi vuoi? Io sarò tua per tutta l'eternità. Io sono e sarò la tua schiava per sempre, lo giuro. T'appartengo per sempre e puoi fare di me quello che vuoi».

Tai-Foun non parlò, ma i suoi occhi non abbandonarono nemmeno per un istante quelli della zingara. Gli altri tre li guardavano in silenzio, oppressi.

Il sole era sceso fin quasi all'orizzonte, il luminoso pomeriggio stava per finire e la brezza del crepuscolo increspava il mare.

Impassibile, senza che un solo muscolo del suo viso si muovesse, Tai-Foun continuava a fissare negli occhi la zingara. E finalmente parlò:

«Vanika, conosci quel che si chiama, in biologia, il "fattore Rhesus"? È rarissimo, ma esiste: certi sposi, per incompatibilità sanguigna, non possono generare figli normali. Ebbene, sul piano metapsichico, noi due siamo in queste condizioni. Tu lo sai quanto me».

Il viso della tzigana s'era fatto livido, i suoi tratti assunsero qualcosa di

demoniaco: l’orrida bellezza della Gorgona.

Improvvisamente, senza una parola, senza un grido, senza una supplica, Vanika volse la schiena a Tai-Foun e fuggì in direzione delle rocce, incominciò l’ascesa del ripido pendio prima ancora che i suoi compagni potessero fare un gesto, irrigiditi dall’angoscia che li aveva invasi.

Il primo a reagire fu Seymour. Gridò, con voce rauca, strozzata: «Vanika!» e prese la rincorsa verso le rocce.

Anche Xavier, sebbene inorridito dal viso sconosciuto di Vanika, che per la prima volta gli si era rivelato, spinto da un antico impulso, fece l’atto di slanciarsi a sua volta. Ma la mano di Lilith lo trattenne. Con uno scarto, Lilith gli si pose davanti, pallida e fremente lo fissò negli occhi. E Xavier non fu più capace di muoversi.

Vanika e Seymour scomparvero dietro le rocce, a una svolta. Il sole aveva ormai raggiunto la linea dell’orizzonte, là dove il mare si fonde col cielo, in un’incandescenza d’arcobaleno, dall’ambra al viola, passando per tutte le sfumature del porpora.

Tai-Foun si levò con olimpica calma.

«Dobbiamo rientrare» disse. «La polizia incomincerà a essere inquieta».

XXIII

Seymour ha raggiunto Vanika, ma la zingara continua ad avanzare con passo rapido, le mascelle strette, i pugni chiusi, l’occhio duro, senza dire una parola, e Seymour la guarda di traverso, in silenzio. Vanika non ha una meta precisa, ma ha uno scopo chiaro: vendicarsi. Fare qualsiasi cosa, anche l’irreparabile, ma vendicarsi di Tai-Foun – o piuttosto dell’uomo-Proteo (bisogna chiamarlo col suo nome) e indurlo a rimpiangere amaramente la sua ripulsa.

Una macchina a reazione, nera, con le tendine abbassate, che viene in senso opposto a quello della zingara e di Seymour, si ferma accanto a loro. Due ufficiali in uniforme ne scendono e si mettono ai due lati dei fuggitivi.

«Polizia. Seguiteci» dice l’uno dei due, mostrando una piastrina di riconoscimento.

Uno dei due ufficiali è giapponese; l’altro sembra di origine europea: polacco o ceco. Sono corretti e impenetrabili. Due armi – fucili mitragliatori o bazooka – pendono loro dalle spalle.

In silenzio Vanika e Seymour salgono nella macchina, e la vettura

ultrarapida si mette in moto sull’autostrada pavimentata in vetro plastico antisonoro.

Dopo una decina di chilometri Vanika e Seymour si rendono conto che la macchina non si dirige verso Towngrad, ma verso il nord, ossia verso l’interno del continente.

Ormai è sera. L’autostrada è immersa nella semioscurità del crepuscolo. Ogni tanto il giapponese guarda nel retrovisore, come se temesse d’essere seguito. Così trascorre mezz’ora, poi la macchina si ferma alla base di un impervio dirupo, su una strada scavata nella roccia. Il milite europeo fa cenno a Vanika e a Seymour di scendere, li conduce, per circa trecento metri, su una mulattiera che sbocca davanti a un enorme masso di basalto. Il buio è completo.

La tzigana e l’inglese comprendono che sono stati rapiti e si chiedono se i due ufficiali siano o no autentici ufficiali. Un uomo in uniforme, che era celato dal blocco di basalto, esce dall’ombra con una torcia elettrica in mano. Si tratta evidentemente di una sentinella, che scambia con l’ufficiale europeo qualche frase sibillina: una parola d’ordine. Prima che Vanika e Seymour possano fare un gesto, due cappucci calano sulle loro teste, e i loro polsi sono stretti in manette morbide che non fanno alcun male, ma che impediscono loro qualsiasi gesto. Poi si sentono spingere lungo un pendio; infine li fanno salire in un veicolo, dove li fanno sedere su poltroncine comode, gomito a gomito. Il veicolo si sposta rapidamente, come i due capiscono dall’aria che frusta le loro mani nude. Dopo circa mezz’ora, il veicolo si ferma. Li fanno alzare, li spingono gentilmente lungo una strada. I due sentono lo stridere di una porta sui cardini, poi una mano leggera li guida in discesa per un lieve pendio. Finalmente qualcuno li libera dei cappucci e delle manette.

I due si trovano in una stanza sotterranea, ad aria condizionata, con tre porte ma senza finestre, pulita come una stanza di clinica, dove un largo divano è posto di fronte a una tavola apparecchiata. Uno sconosciuto, un indù sulla quarantina, col viso emaciato e gli occhi incassati nelle orbite, li guarda.

«Sono due?» chiede, visibilmente contrariato, al soldato giapponese. «Erano insieme sulla strada» risponde questi, impacciato.

L’indù approva col capo, poi si rivolge a Vanika e a Seymour e dice, solenne: «Siate i benvenuti fra i discepoli di Sansone!».

Allunga la mano verso un campanello e un domestico negro entra quasi subito.

«Metti un altro coperto, prego Higgins. E un altro divano…» soggiunge

con una parvenza di sorriso.

Con una voce che è carica di fredda ira, Vanika si rivolge all'indù: «Vuoi spiegarci che cosa significa tutto ciò?»

L'indù solleva la mano in un gesto pacificatore.

«Non temete, non vi sarà fatto del male. E tutto vi sarà spiegata a suo tempo. Vi abbiamo portati qui per questo. Nel frattempo mangiate e riposatevi. Là» e indica una porta, «c'è una stanza da bagno, dei chimono, degli accappatoi. Siete in casa vostra. Fra un'ora verrò a prendervi per presentarvi al Maestro. Buon appetito».

Nonostante l'ira che la sconvolge, Vanika mangia volentieri il pollo in gelatina, i frutti di mare, l'insalata russa. Sulla tavola vi è anche una bottiglia di champagne "Pacifide". Seymour divora allegramente, senza darsi pensiero di quell'enigma, felice soltanto di trovarsi solo con Vanika, qualsiasi prezzo debba pagare per questa gioia.

Ma Vanika non parla.

Dopo un'ora, puntualmente, l'indù ritorna, ossequioso. Li conduce attraverso un dedalo di corridoi, fino a uno spazioso e austero salone.

Seduti dietro un lungo tavolo, stanno due personaggi dall'aspetto imponente. Uno di essi è un giapponese sui cinquanta, grasso e sornione, che indossa un chimono di seta. L'altro deve avere passato la sessantina, è vestito all'europea, ma è difficile indovinarne la nazionalità. Indossa, sul vestito, una vestaglia ricamata. Si direbbe levantino, dal viso, dalla pelle scura, Ha capelli e baffi bianchi, ma gli occhi scurissimi, vivaci, hanno una luce straordinaria, un fascino non comune.

L'indù si rivolge a quest'ultimo.

«Maestro, ecco i due stranieri» e ne va silenziosamente.

Colui che è stato chiamato Maestro, parla ai due, con voce dolce e persuasiva.

«Mi scuso anzitutto per il modo che abbiamo dovuto usare per condurvi qui. Non è colpa mia se i metodi della polizia di Pacifide ci costringono a prendere molte precauzioni. Sedetevi, prego. Vi spiegherò ciò che vorrei da voi».

Vanika e Seymour obbediscono.

«Se accetterete ciò che vi sto per chiedere, non ci saranno più problemi. Se non accetterete, vi si ricondurrà a Towngrad, ma sarete nell'impossibilità materiale di condurre la polizia fin qui, date le precauzioni che abbiamo prese».

«Chi sono i Discepoli di Sansone?» chiede Vanika,

«Abbiate un po' di pazienza e ve lo dirò. E scusate se debbo fare delle premesse, necessarie perché possiate capire. Dunque, da parecchi millenni la razza bianca – o piuttosto quello che si chiama per convenzione "Occidente" – governa il mondo. Da tempo l'Asia ha cercato di prendersi la propria rivincita. E ha adoperato metodi propri, naturalmente. Da due secoli circa, ossia dagli inizi del secolo XIX, ci fu in occidente un progressivo diffondersi del modo di pensare orientale, presentato tuttavia in maniera da provocare la decomposizione spirituale del così detto Occidente. Ora, ogni azione dello spirito si ripercuote sulla materia. Quindi, l'invasione spirituale è in realtà un'invasione materiale: invasione, in una parola. L'idea era questa: l'Occidente, dimostratosi ormai incapace di reggere le sorti della Terra, doveva essere trasformato, con tutto il resto del mondo. Ma il processo si rivelò molto differente. Non ci fu supremazia, non ci fu conquista, non ci fu rivincita. Per un fenomeno d'osmosi, direi, l'Occidente fece suo l'essenziale delle filosofie asiatiche, senza nemmeno rendersene conto. E ha scelto, senza saperlo, la strada che conduce al potere. I metodi, la nozione di Capo, la brutalità e i suoi corollari, la mancanza totale d'amore, di carità, tutto, nella civiltà attuale di ciò che per convenzione si chiama Occidente, porta su questa strada che noi chiamiamo satanica e che veniva insegnata nei tempi antichi in qualche monastero della Mongolia. È una strada, come ho detto, che porta alla Potenza e al Potere: il potere di dirigere il Pianeta».

Per un istante ai due parve di vedere un bizzarro sorriso aleggiare sulle labbra del vecchio. Ma forse era soltanto un gioco d'ombra.

L'uomo continuò: «L'allievo (involontario) ha superato il maestro. La duplicità è una forma legittima di governo. Il Male si chiama Male, il Bene si chiama Bene. Il pericolo comincia quando si chiama Bene il Male e viceversa. La perversione che si crea in questo modo è irrimediabile».

Il Maestro si alzò e s'accostò a Vanika e a Seymour. In piedi, pareva molto alto. Proseguì: «L'umanità è arrivata, su questa strada, a credere al Taumaturgo, quale che sia. Perduta ogni speranza, ha riposto la sua fede negli Astrologi. Ma non esistono né Taumaturghi, né Astrologi. E l'Asia, da che l'Occidente s'appropriò della sua filosofia, frustrandola nel suo legittimo trionfo, l'Asia ha risolto di scegliere la sola via d'uscita logica in un mondo dove la speranza è morta».

«Quale via d'uscita?» chiese Seymour, facendosi coraggio.

La risposta fu tagliente.

«Il suicidio».

Cadde un pesante silenzio.

Vanika non parlò. Nel silenzio il giapponese, il segretario del Maestro, disse: «Abbiamo risolto di fare *hara-hiri*, un *hara-hiri* su scala mondiale, poiché il mondo s'è dimostrato irrecuperabile. Se le cose continuassero sulla strada che hanno preso gli uomini, l'umanità diverrebbe una massa di automi fra le mani di pochi irresponsabili. Dopo tutto non è detto che la specie umana debba necessariamente perpetuarsi, dato che è nata da un concorso di circostanze accidentali!».

Il Maestro è tornato al proprio posto. Con pacatezza, spiega: «Un certo numero di cittadini pensa che l'umanità in generale e l'Occidente in particolare, e soprattutto la Pacifide, questa quintessenza della civiltà contemporanea, non siano suscettibili di riforma e di miglioramento. Siamo ormai al punto di dover subire la colonizzazione definitiva dei cervelli o di dover far saltare il pianeta per evitarla. Noi abbiamo scelto quest'ultima soluzione. I membri della nostra – chiamiamola associazione o società segreta – sono sparsi in ogni classe sociale e in ogni nazione, e ve ne sono molti anche fra la polizia. Abbiamo scelto il nome simbolico di "Discepoli di Sansone" poiché, in realtà, ci proponiamo di seguire il suo esempio: di far crollare il Tempio su di noi e su tutti i Filistei».

«Il governo» disse a sua volta il giapponese, «conosce la nostra esistenza e giustamente ci teme e per combatterci ha spinto all'estremo il suo sistema di "violazione collettiva delle coscienze". Se riuscisse a impadronirsi completamente dei cervelli delle masse, noi saremmo finiti. Ma arriveremo per primi!»

«E come?» chiese Vanika.

Un brivido percorse la schiena di Seymour.

Il Maestro fissò la tzigana.

«Faremo saltare interamente il deposito esplosivo della Cintura di Protezione: è ampiamente sufficiente per rendere radioattiva l'intera superficie terrestre, in modo che ogni vita vi diventi impossibile, almeno per parecchi secoli. Questo porterà indietro la Terra di parecchi milioni di anni. Solo i piccoli animali potranno sfuggire a questo eccidio. Ma nemmeno un uomo sopravvivrà».

Il giapponese prese la parola a sua volta.

«Per realizzare questo progetto, abbiamo costruito un detonatore capace di far esplodere contemporaneamente le cinquantamila bombe del deposito,

nonostante le paratie stagne che le separano l’una dall’`altra. Ma dobbiamo far scendere il detonatore all’interiore del tunnel. Ci è quindi necessaria la complicità di una delle squadre di sorveglianza o, per lo meno, dell’ufficiale che lo comanda. Per terza cosa dobbiamo neutralizzare la forza congelante che protegge gli ingressi alla Cintura. Tale forza è messa in azione direttamente dagli apparecchi di comando che sono fra le mani del governo».

Il Maestro s’alzò nuovamente e andò a porsi davanti a Vanika.

«Ci basta soltanto qualche minuto di interruzione della forma congelante, ma finora non sapevamo come avremmo potuto riuscirci. Ma da che abbiamo saputo che voi siete riuscita a passare attraverso lo schermo congelante di protezione, senza la complicità di nessuno…» fece una pausa e si chinò su Vanika, «da quel giorno non vi abbiamo perduta di vista un solo istante. Voi siete la nostra ultima e unica speranza!»

Le pose le mani sulle spalle.

«Abbiamo ragione di credere che non abbiate opposizioni da farci sullo scopo che ci muove. Perciò, volete essere dei nostri? Volete aiutarci?»

La mente di Seymour è sconvolta come da un turbine immane. Egli “sa” che Vanika accetterà. Sa *perché* Vanika accetterà, dopo la ripulsa del Cinese, o chi esso sia. E il suo istinto di conservazione si ribella, tutta la sua mentalità da occidentale insorge contro quel mostruoso annientamento. Ma sa anche che sarà impotente a fermare quell’eccidio, per la semplice ragione che preferirà morire con Vanika, che continuare a vivere senza di lei. Morire con lei è ancora un modo di starle vicino. Tuttavia cerca di non cedere, forse perché l’istinto di conservazione lotta ancora contro la sua passione per la zingara.

«Ma perché non avete inviato un ultimatum al governo? Siete abbastanza potenti per ottenere quel che volete» dice, angosciato.

«L’abbiamo già fatto, ragazzo mio. Il governo finse di accondiscendere alle nostre proposte, di accettare le nostre condizioni, ma continuò in segreto la sua nefasta opera di violazione delle coscienze. Perciò abbiamo risolto di agire, prima che sia troppo tardi, prima che l’umanità diventi una massa di automi».

Vanika non sembra nemmeno ascoltare. Si raddrizza, fissa il Maestro negli occhi.

Ha uno sguardo distaccato, lontano, astratto, impersonale.

«Tu puoi contare su di me. Farò quel che mi chiedi» dice al Maestro.

XXIV

«Potete entrare» dice Tai-Foun. «Il professore ci attende».

Lilith e Xavier seguono il cinese nella sala scintillante del laboratorio di biologia. Da tre giorni sono tristi e non parlano che per necessità: la scomparsa di Vanika e di Seymour, i compagni di così lungo cammino, li ha addolorati e avviliti. Xavier sembra essersi liberato dall'incantesimo nel quale la zingara lo teneva, ma si sente come svuotato d'ogni forza, come un convalescente dopo una grave amputazione. Il suo sostegno è Lilith; ma le uniche armi di seduzione e di difesa di Lilith sono la sua purezza e il suo amore. Tai-Foun ha rivelato loro che cosa è accaduto a Seymour e a Vanika. Ha avvertito la polizia, com'era suo dovere, della sparizione dei due stranieri che gli erano stati affidati, ma senza far commenti, né fare ipotesi su che cosa potesse essere loro accaduto.

Ed ora, al terrore che da un giorno all'altro la catastrofe che i Discepoli di Sansone vogliono provocare s'avveri, s'aggiunge per Lilith e per Xavier la paura di non poter mai più ritornare nEL XXXIII secolo, ora che non c'è più Vanika per guidarli.

Tai-Foun è sempre sereno e impassibile, come se tutti questi eventi non lo tocchino. I destini dell'umanità sembrano essergli totalmente indifferenti. Ha continuato coscienziosamente a portare in giro per Pacifide i suoi due stranieri. E stamane li ha condotti a visitare il meraviglioso laboratorio di biologia sperimentale del professor Stolypine. Questi, faro della scienza pacifide, li riceve con un'affabilità e una cortesia degna di un'epoca antica. Risponde con compiacenza a tutte le domande di Xavier. Pare molto scettico anche lui sulla povera umanità.

«La specie umana» dice a Xavier, «non durerà abbastanza per esaurire i propri limiti di comprensione, e i suoi limiti sono molto ristretti. E perché mai l'uomo dovrebbe comprendere, conoscere, tutto ciò che lo circonda? E perché dovrebbe essere unico nella creazione? Le nostre astronavi non sono mai ritornate per descriverci i misteri della Galassia, non possiamo quindi fare, sulla vita, che ipotesi. Io sono incline a credere che la vita sia un miracolo fisico-chimico, un accidente che aveva tutte le probabilità per non prodursi, ma che certe particolari condizioni cosmiche rendevano probabile, e anche necessario a un certo stadio dell'evoluzione planetaria. Le stesse condizioni si possono essere verificate a migliaia, su migliaia di pianeti disseminati nella Galassia».

«Quindi, secondo voi, la distruzione eventuale della Terra non rappresenterebbe una catastrofe definitiva, ma qualcosa di comparabile, nell’universo, a una disgrazia aerea?»

«Certo. E la vita può aver assunto, io penso, su altri pianeti; aspetti più evoluti: prodotto esseri che siano diventati “superuomini” non nel senso della volontà di potenza, come noi, ma su un piano filosoficamente più elevato. La razza umana che popola la terra è uno dei tanti rami dell’evoluzione della vita; ma un ramo che ha sfociato in un vicolo chiuso, come tanti altri in natura».

«Professore» dice Xavier. «Noi sappiamo che siete il più grande biologo di Pacifide. Ho udito, in altri tempi, parlare di partenogenesi – ossia ne ho avuto la nozione da documenti della prima parte di questo secolo – e di fecondazione artificiale per mezzo di *onde dirette*. Avete fatto studi ed esperimenti anche in questo campo?»

«Naturalmente. Noi possiamo, ormai, fecondare a distanza non importa quale ovulo, per mezzo di “onde dirette”».

Apre un armadio.

«Guardate, qui c’è una riserva quasi inesauribile di plasma fecondante selezionato; e là apparecchi ad alta tensione e a vasto raggio d’azione per iniettarlo, se ce ne fosse bisogno, sulla Terra intera. Ma il governo fino ad oggi non ne ha permesso l’uso».

«Ma è mostruoso!» grida Lilith.

«E perché?» chiede il professo-

Tai-Foun interviene, distraendoli da quel soggetto pericoloso.

«Professore, i miei ospiti s’interessano molto alla forza congelante, di cui non avevano mai udito parlare prima di sbarcare a Towngrad. Potete dar loro qualche spiegazione in proposito?»

Gli occhi del professore scintillano di soddisfazione. Li fa entrare in un vasto laboratorio che porta la scritta: “Reparto freddo”. La sala è piena di apparecchi complessi e scintillanti, di vasche frigorifere che contengono esemplari biologici, riserve di tessuti e di cellule selezionate.

«La forza congelante e la sua trasmissione a distanza è ormai un problema risolto. Con un apparecchio emittente si può congelare a distanza qualsiasi essere umano, con la stessa facilità con cui gli si farebbe pervenire un messaggio radio, a condizione naturalmente che esista un apparecchio ricevente nel luogo dove si vuole eseguire l’esperimento. Voi sapete, senza dubbio, che quando delle uova o degli ovuli sono assoggettati a un

raffreddamento prolungato si produce in essi una moltiplicazione di cromosomi. E non ignorate, certamente, che l'ibernazione è una tecnica di anestesia che consiste nel far scendere la temperatura media del paziente prima di fargli subire un'operazione. Il freddo, rallentando il flusso vitale che a lungo andare è intossicante per le cellule, le conserva. Sono vecchie nozioni! Il nostro merito è d'averle sviluppate, applicate e messe a punto. Un celebre biologo francese, Alexix Carrel, aveva intravisto la possibilità di "ibernazioni periodiche"; come mezzo per prolungare la vita. Su questa strada, noi abbiamo trovato il sistema di mantenere in vita, senza pericolo, l'organismo umano sotto lo zero, ossia di arrestarne il funzionamento, senza annullarne la vita. Basta usare la precauzione di immergere i tessuti, prima del raffreddamento, in una soluzione glicerinata. Si è arrivati così a poter fecondare con seme antico di secoli e debitamente congelato».

«Quindi, con questo sistema, si potrebbero avere figli a volontà non soltanto durante la propria vita, ma anche lungo tempo dopo la propria morte?»

«Proprio così. Ma noi siamo arrivati più in là. Possiamo dare a un essere vivente l'immortalità cellulare. Possiamo formare esseri completi a partire da una cellula. In quella vetrina, guardate, sono contenute riserve di esseri umani superiori!»

S'accosta a un enorme apparecchio cilindrico mosso da un motore atomico.

«Ed ecco la nostra ultima invenzione, l'ultima meraviglia del mondo. Se metto in uno di questi scomparti una riserva di cellule spermatiche selezionate (come quelle contenute nel frigorifero che vi ho mostrato prima) e aziono il dispositivo di diffusione che vedete qui, tutte le femmine del mondo in condizioni di esserlo al momento dell'emissione, rimarranno fecondate. E se, dopo, io metto in azione il dispositivo di congelazione che qui vedete, gli ovuli così fecondati saranno congelati, o piuttosto vetrificati nella glicerina per un periodo di parecchi anni, anzi, a quanto supponiamo, parecchi secoli. Il processo di sviluppo nel ventre materno continuerà, ma sarà estremamente lento. Così potremmo veder nascere bambini concepiti uno o due secoli prima… e bambini perfetti.

«Naturalmente, questa scoperta è rimasta allo stato sperimentale: nessuno oserebbe applicarla senza l'autorizzazione del governo. Non è quindi di nessuna pratica utilità; almeno per ora».

«Ma se una donna così fecondata morisse, professore? Mettiamo che

muoia fra cinquant'anni circa. Il bambino in gestione non morrebbe con lei?» chiede Lilith.

«No, perché possiamo iniettare, insieme col seme fecondante, un estratto di placenta, ossia un plasma nutritivo d'emergenza che permette al bambino in gestazione di sopravvivere alla madre. Anche se la madre muore, la gestazione continua».

«Ma allora, professore» dice Lilith, sforzandosi di nascondere la propria ansia, «se fate agire il vostro apparecchio oggi, così come ci avete descritto, e domani, per esempio, il mondo fosse soggetto a una totale distruzione – mettiamo lo scontro con un altro pianeta – il genere umano potrebbe essere salvato e dopo un certo lasso di tempo gli uomini ricomparirebbero sulla superficie terrestre?»

«Sì e no» risponde Stolypine. «Se l'urto con l'altro pianeta – per stare alla vostra immagine – fosse forte a sufficienza per distruggere ogni cosa, è evidente che anche i nuovi esseri verrebbero distrutti, con le loro madri. Ma se, per esempio, sopravvenisse una glaciazione improvvisa, una radioattività generale per l'incontro con una cometa, l'umanità, in questi casi, potrebbe perpetuarsi grazie alla mia macchina. Naturalmente solo una percentuale di ovuli fecondati si salverebbe. Ma molti se ne salverebbero, e la vita non sarebbe distrutta per sempre sulla Terra. La razza umana risorgerebbe tale quale era, escluso un inevitabile mutamento nelle razze: voi capite che fecondando indiscriminatamente e a distanza, non si può scegliere il colore della pelle per adattarlo al seme fecondante…»

Sorride a Lilith e prosegue: «Ma per ora, per nostra fortuna, non ci minaccia nessuna di queste catastrofi!».

S'avvia alla porta d'uscita. «E per dimenticare queste nere prospettive, volete rimanere a pranzo con me, tutti e tre?» dice.

XXV

«È arrivato il momento di partire» disse a Lilith e a Xavier, il cinese. «So da fonte sicura che il drappello che accompagna Vanika monta di guardia a mezzogiorno; e vi occorre tempo sufficiente per andare oltre la ionosfera, se non volete che il cataclisma vi travolga. Lilith, non dimenticate l'anello che Francis Bacon vi ha dato».

Era, questa, l'unica allusione che Tai-Foun avesse mai fatto alle sue precedenti apparizioni.

Ed ora Lilith, Xavier e Tai-Foun sono riuniti, tutti e tre, ai piedi di un razzo atomico, di quelli di cui ci si serve, in generale, per esperimenti cinetici para-astronomici, ma su cui nessun essere umano è mai salito, perché sarebbe troppo rischioso.

Lilith e Xavier sono tristi, al pensiero di lasciare Tai-Foun, senza l'aiuto del quale tutto quello che era accaduto non avrebbe potuto accadere. Tai-Foun, Marolf, l'uomo di Burges, Don Ferrand de Cordule, Prospero… Quest'uomo, chiunque sia in realtà, è sempre stato loro vicino, ha sempre vigilato sulla loro salvezza, durante tutte le loro escursioni attraverso i secoli. E Seymour e Vanika sono perduti per sempre, perché Tai-Foun non è loro vicino.

Xavier e Lilith si sono giurati di far un estremo tentativo per convincere Tai-Foun a partire sul razzo, insieme con loro, sebbene sappiano confusamente che il cinese non obbedisce alle stesse loro leggi umane, che si muove su un piano diverso.

«Hai davvero corso un bel rischio, Lilith, a parlare al professore Stolypine delle imminente catastrofe che sta per travolgere la Terra. Avrebbe potuto denunciarci alla polizia, e il tuo scopo non sarebbe stato raggiunto. Quel pranzo si può dire "un pranzo storico", non ti pare?» disse Xavier, con tono leggermente scherzoso.

«Ma non gli ho fatto nessuna rivelazione che potesse coinvolgere i Discepoli di Sansone. Non li ho nemmeno nominati. Mi sono limitata a predirgli la catastrofe, senza spiegargliene le cause. Ed egli, per fortuna, mi ha creduto».

Tai-Foun scosse la testa.

«Non vi ha creduto, Lilith, ma forse desiderava credervi… Forse, adesso, si sta chiedendo in quale momento di follia ha potuto darvi retta».

«Sia quel che sia, ha fatto agire il suo apparecchio di fecondazione a distanza, dopo una lunga lotta interiore. E tu, Lilith, hai compito l'opera, continuando a far agire l'apparecchio per un'intera notte! Credo che attualmente non vi sia una sola donna non fecondata, su tutta la superficie della Terra» disse Xavier.

«Ce n'è una» disse Tai-Foun, sorridendo. «Lilith! Poiché era accanto all'apparecchio emittente, non ne ha subito l'azione. Del resto voi due sapete, poiché venite dal XXXIII secolo, che l'esperimento è riuscito, mentre il povero professor Stolypine deve essere, in questo momento, tormentato dai dubbi e dagli scrupoli. Forse ha già avvertito la polizia di ciò che ha fatto».

«Credete?» disse Lilith. «Ma allora possono arrestarci da un momento all'altro o arrestare Vanika e impedirle…»

«Siate logica, Lilith! Voi sapete che Vanika è riuscita, dalle constatazioni che avete fatto nel XXXIII secolo. Quindi Vanika riuscirà!» disse Tai-Foun. Poi guardò Xavier, che s'era rannuvolato. «Pensate ancora a lei?» gli chiese.

«Sì, ma come un uomo sfuggito a un incubo. Non mi pare vero d'esser stato preso per tanto tempo da una passione che pareva frutto di un sortilegio. Penso a Seymour, piuttosto… Lui non se ne è liberato, e perirà con lei!»

Lilith guardò Xavier in silenzio.

«Anch'io penso a lui con dolore. Lo devo a lui, infine, per la maggior parte, se io sono qui in questo momento».

«Se non foste qui, Lilith» dichiarò Tai-Foun, motteggiatore, «non avreste potuto salvare il genere umano, come lo avete salvato. E piacevole, essere i salvatori del genere umano! Ne vale la pena!»

«C'è qualcuno che potrebbe pensare il contrario, Tai-Foun?» chiese Lilith.

«Certo no; bambina mia!» dichiarò il cinese sorridendo. «Se non lo avessi creduto, non sarei qui, neanch'io».

«Non si riesce mai bene a capire che cosa in realtà pensiate» osservò Lilith.

«Ecco, penso in questo momento, che voi e Vanika siate state due strumenti del destino».

«E la prova palpabile» soggiunse Xavier, «che il futuro influisce sul passato». Poi guardò il cinese, preso da un'idea improvvisa: «Ascoltate, Saggio fra i Saggi, voi che sapete tutto, rispondereste a qualche domanda?»

«Provate» disse il cinese. «Se potrò rispondere, lo farò».

«Ecco. Il metodo del professor Stolypine fa nascere in ritardo migliaia di esseri umani. Ma come questi bambini saranno allevati? Nasceranno in una giungla, diventeranno una specie di animali, come gli uomini-lupo trovati da certi missionari nel XX secolo e anche prima…»

«Oh, passeranno senza troppo sforzo dall'età della pietra a quella atomica, statene certo. Fidate nella natura, Xavier!»

«E gli animali, come sopravvivranno?» chiese ancora Xavier. «Eppure nel XXXIII secolo ce ne sono».

«Probabilmente il cataclisma non avrà effetti uguali su tutte le specie viventi» rispose Tai-Foun. «La prima conseguenza logica di un'esplosione simile a quella che sconvolgerà la Terra sarà la fusione delle calotte polari e la formazione di altre calotte glaciali in altri luoghi».

«È così. Noi lo sappiamo» disse Lilith.

«Gli animali selvaggi sapranno d'istinto come cercare salvezza, l'hanno già dimostrato nella preistoria».

«Voi siete un buon profeta. Noi sappiamo che le vostre profezie si sono avverate» affermò Lilith.

«La doppia vista è sempre stato il mio dono più grande» fece Tai-Foun, ironico. «Su, adesso salite sul razzo. La mia doppia vista mi dice che è ora».

«Oh, ma perché non volete venire con noi!» esclamò la ragazza, supplichevole.

«No, bambina cara!» La voce di Tai-Foun s'era fatta improvvisamente grave e diversa. «Sono stanco, mi pare di avere sulle spalle dei millenni. Sapete…» la sua voce ridiventò scherzosa, «mi hanno inviato sulla Terra dopo il primo diluvio, quello del vecchio Noè. Ed ora siamo alle soglie di una specie di secondo diluvio. È tempo di trasmettere il mio compito a qualcun altro. La mia missione d'osservatore è compiuta. E auguro al mio successore che l'umanità faccia un uso più giudizioso del tempo che le è stato assegnato. Da quel che ho potuto vedere, ci credo poco. Ma non tocca a me dirlo. L'avvenire dell'uomo come specie è necessariamente limitato nel tempo. I giorni di questo pianeta sono contati, sia che finisca nel braciere solare, sia che perisca in qualche altro modo. E verrà un giorno in cui nessun essere umano sussisterà sulla faccia della Terra. Ma questa specie, per effimera che sia, ha tuttavia il dovere di adoperare meglio che può il tempo del proprio breve passaggio. Ed è proprio quel che non ha fatto fin qui! Auguro una sorte migliore a entrambi. Andate, adesso!»

I due giovani salirono nel, razzo. Prima di chiuderne lo sportello, Lilith si sporse, chiese a bruciapelo al cinese: «Ma insomma, chi siete?»

«Ammesso che sia un diavolo» sorrise Tai-Foun, «sono un piccolo, buon diavolo. Se sono Dio, non sono proprio il buon Dio, ma quasi».

Spinse egli stesso lo sportello, che si chiuse sul suo sorriso. Dopo qualche minuto il razzo si sollevò e si lanciò nello spazio con un fracasso d'inferno, attraversando come un bolide le poche nuvole che vagavano in cielo.

Tai-Foun, l'hangar, Towngrad, scompaiono alla vista dei due giovani. Lilith contempla in silenzio l'anello con incisa la rosa, la rosa dei Tudor, che le è stato regalato a Ramsgate.

Xavier abbassa gli schermi protettivi contro i raggi cosmici: Ed è tempo. Un lampo accecante s'accende nel cielo, un'immensa nuvola – che non ha nulla in comune con quelle dell'atmosfera – ricopre interamente la Terra.

Visto dall’alto, l’immane “fungo” delle esplosioni atomiche non è che una macchia che si propaga con vertiginosa rapidità su tutta la superficie e lo spessore della ionosfera. E lo spettacolo, nella sua tragicità, è tuttavia grandioso: tutte le gamme del verde, del giallo, del carminio, dell’amaranto, dello smeraldo, dell’ambra, dell’azzurro, si diffondono in ogni direzione.

Poi un’immane ventata, simile a un gigantesco risucchio si solleva dalla Terra, avvolge il cielo intero, assorbe il razzo, oscura le stelle, spegne il sole, annega l’universo nel caos e nel nulla. Stretti l’uno all’altra, in quell’Apocalissi spaventosa, Xavier e Lilith sono sommersi nella ancestrale paura dei primi uomini davanti agli incomprensibili fenomeni naturali. Un’atroce angoscia li pervade, e nell’oscurità diventata assoluta, nel vortice in cui il razzo è travolto come un sughero in una tempesta, le loro mani si cercano, si stringono.

L’immane fungo delle esplosioni atomiche si propaga con vertiginosa rapidità...

Un pensiero strano attraversa in quel momento la mente di Lilith.

“Vanika aveva addosso il quaderno di Beethoven. Che peccato! La Decima Sinfonia è distrutta per sempre!”

Poi sente che perde coscienza. E, stretto a lei, Xavier fa altrettanto.

Per quanto tempo durò quel tuffo nell’assoluto, nell’indicibile, nell’indeterminato? Forse una notte, forse un anno, forse un secolo. E forse un millennio. Nessuno poté mai saperlo.

Quando Lilith e Xavier aprirono gli occhi, il razzo, frenato dai meccanismi d’atterraggio, scivolava dolcemente sugli strati superiori dell’atmosfera, sorvolava cime immacolate; poi passò su un vulcano in eruzione e finì per posarsi leggermente su un altopiano ricoperto di neve.

Col cuore che batteva, Lilith e Xavier aprirono lo sportello e si ritrovarono nella neve, con addosso le pellicce che avevano il giorno della loro partenza, quando s’erano arrampicati con Seymour sulle pendici dei Monti dell’Alvernia, alla ricerca di Vanika.

Il paesaggio che li circondava era loro familiare. Era proprio l’Alvernia, le montagne che avevano lasciato quel giorno, partendo dalla grotta. E come quel giorno, il Puy de Dome fumava. Su un lato, dietro un masso, parve loro di scorgere un orso. L’orso di Vanika?

Xavier, dopo aver contemplato a lungo il glorioso anfiteatro di monti, guardò Lilith, come se la vedesse per la prima volta. E il suo sguardo era pieno d’amore e di immensa tenerezza. Lilith se lo sentì penetrare nel cuore, le sue guance s’imporrarono.

«Lilith» disse a un tratto Xavier, la sua voce era ansiosa ma grave: «Lilith, vuoi essere mia moglie?»

Il sangue, ora s’era ritirato dal viso della ragazza. Credette, per un istante, che il proprio cuore si fermasse. E per qualche secondo fu assolutamente incapace di parlare. Si sentiva anche un poco ridicola. Ma era ridicolo e meraviglioso insieme, che l’amore facesse simili scherzi, quando batteva alla porta.

«Sono sempre stata tua moglie, Xavier» mormorò, infine, appoggiandogli la testa bionda sul petto.

Egli la baciò. Ed era il primo bacio che si posava sulla sua bocca.

Scesero lentamente, tenendosi per mano, lungo i pendii ricoperti di alberi, senza dire una sola parola. Dopo un’ora di cammino scorsero di lontano, ad una svolta, la baita di Xavier. Sul sentiero lungo il quale stavano scendendo, si arrampicava una figura dinoccolata; riconobbero Knud e questi li vide, li salutò sventolando come bandiere le lunghe braccia.

«Bontà divina!» gridò loro. «Ce ne avete messo di tempo! Incominciavo a stare in ansia per voi, a pensare che foste annegati nella quarta dimensione, il che, se non altro, sarebbe stato un modo nuovo di annegare. Donato e Alceste

vi aspettano nella baita. Ma dove sono Vanika e Seymour? E perché avete quelle facce da funerale? I secoli passati sono dunque così pesanti da digerire?»

Lilith e Xavier si fermarono e si guardarono, impacciati. Per la prima volta dopo il loro ritorno si chiedevano se dovevano raccontare agli uomini del XXXIII secolo tutto ciò che avevano saputo del XX.

Si chiedevano per la prima volta, con profonda angoscia se le conoscenze acquisite attraverso il passato non avrebbero nuociuto all’umanità.

E stavano convincendosi interiormente – e questa convinzione sarebbe diventata sempre più salda col passare del tempo – che, a conti fatti, la migliore salvaguardia dell’uomo del futuro e della sua felicità sta, forse, nell’ignoranza del passato.

Teldy Naïm, *Ceci arrivera hier*,1954

UOMINI D'ALTRI PIANETI

di KENNETH HEUER

Puntata 5/15

Le idee di oggi intorno al Sole sono molto diverse da quelle sostenute da Wilson o da Herschel. Invece che un freddo globo abitabile sotto diversi involucri di nuvole, il più esterno dei quali irraggia con furia inimmaginabile, oggi il Sole è considerato come una gigantesca sfera di materia gassosa caldissima e fortemente compressa. La superficie brillante che si vede guardando il sole attraverso un pezzo di vetro affumicato è chiamata la fotosfera, o sfera della luce. È il luogo dove si formano le macchie solari, le tempeste solari. I gas che salgono a spirale verso l'alto e verso l'esterno attraverso grandi vortici imbutiformi negli strati esterni del Sole si espandono diminuendo di temperatura e producono le macchie. Queste non sono aree fredde abitabili del Sole: di fatto hanno temperature di migliaia di gradi e appaiono scure soltanto in contrasto con la superficie più brillante che le circonda. Quanto ai flocculi, si crede che siano nubi di vapori di calcio intensamente calde fluttuanti al disopra della fotosfera.

Appoggiati sopra la fotosfera ci sono tre involucri gassosi trasparenti di densità e temperatura minori, i quali compongono l'atmosfera solare. Il primo di questi involucri è lo strato posteriore, una massa di vapori composta interamente di elementi terrestri, avente uno spessore di circa 1930 chilometri, poggiante sulla fotosfera opaca. Immediatamente sopra lo strato posteriore è la cromosfera, o sfera dei colori, che arriva a un'altezza di parecchie migliaia di chilometri. Composta dei gas più leggeri, idrogeno ed elio, la si può vedere a occhio nudo durante un'eclisse totale di Sole come un anello rosso-corallo o scarlatto che circonda il Sole. Pure durante un'eclisse totale si vede la corona, il delicato involucro perlaceo esterno del Sole di grande altezza e piccolissima densità: appare come un'aureola di gloria intorno alla faccia nera della Luna, simile al nimbo che spesso i pittori di molto tempo fa mettevano intorno alla testa della Vergine Maria e dei santi.

Fra il Sole e la Terra la temperatura è vicina allo zero assoluto, ossia 273°C sotto la temperatura dell'acqua ghiacciata. Tuttavia la temperatura superficiale del Sole è di 11.000°F, e la temperatura interna è valutata a qualcosa come 40.000.000°F. Perciò dobbiamo considerare il Sole come un globo sul quale la vita è assolutamente impossibile, a meno che, naturalmente, non crediamo nell'esistenza di animali e piante capaci di vivere in condizioni come quelle del fuoco. Ai tempi di Herschel erano comuni le fantasie intorno ai tipi di uomini che vivevano nel Sole, i quali venivano immaginati abitare in una specie di serra e osservare il cielo attraverso le aperture prodotte dalle macchie; ma la scienza moderna ci ha privati di questa utopia.

M. Petit, che fu direttore dell'osservatorio di Tolosa, suggerì che il Sole non sia un corpo incandescente il quale prima o poi dovrebbe raffreddarsi e morire, ma che le sue qualità calorifiche vengono incessantemente rinnovate dagli esseri che abitano la superficie del nucleo solare, così come le piante e gli animali mantengono in equilibrio la nostra atmosfera. Invece oggi il Sole è considerato come il più grande apparecchio nucleare della natura, che converte la massa in energia secondo la formula di Einstein $E= mc^2$, dove E è l'energia, m la massa e c^2 la velocità della luce moltiplicata per se stessa. Il processo nucleare è chiamato ciclo del carbonio, perché il carbonio vi agisce come un catalizzatore nel trasformare quattro nuclei di idrogeno in un nucleo di elio. Alla scala dei pesi relativi degli atomi, l'atomo di idrogeno ha una massa 1,00813, mentre un normale atomo di elio ha una massa 4,00383. Perciò il nuovo nucleo di elio pesa meno dei suoi componenti originali, ed è per questa perdita di massa che il Sole fa luce. Oggi, qui sulla Terra, l'uomo ha imparato a liberare un'energia subatomica quasi uguale a quella delle stelle, e avventurandoci nell'età atomica diamo inizio a una terza grande era della storia umana. Indubbiamente l'uso dell'energia subatomica eserciterà un'influenza altrettanto grande che quella del metallo nell'età dei metalli o del combustibile dall'inizio dell'età del fuoco.

La superficie del Sole irraggiante calore a grandissime distanze osservata da un grande telescopio costituisce una vista impressionante con grandi getti arancione di vapore incandescente che salgono a milioni di chilometri sopra la superficie del Sole. A ogni secondo si convertono in energia circa quattro

milioni di tonnellate di materia. Se tentassimo di pagare la radiazione solare complessiva durante un solo secondo al prezzo di un cent per kilowatt-ora, *il prezzo sarebbe equivalente al costo di 100 milioni di guerre mondiali* (il costo complessivo della seconda guerra mondiale fu di 1.000.000.000.000 di dollari). Noi però riceviamo pochissima di questa energia, poiché i raggi non sono diretti soltanto sulla Terra, ma si irraggiano uniformemente in tutte le direzioni. Di fatto, soltanto un duemiliardesimo dell'energia solare è intercettato dalla Terra; gran parte di essa va perduta. Tanto stravagante è la natura.

Tuttavia non dobbiamo preoccuparci che il Sole sia per divenire nel futuro immediato una stella fredda e nera; ci sono ancora in esso 2.000.000.000.000.000.000.000.000.000 di tonnellate di materia. Il Sole è il corpo più grande del sistema solare, con un diametro di 1.390.176 chilometri. Il suo volume è tanto grande che, considerandolo come una sfera cava, si potrebbero mettere nel Sole più di un milione di Terre. La sua massa è più di 30.000 volte quella del nostro mondo. Maggiore massa ha un corpo, maggiore è la spinta gravitazionale che vi si riscontra; e la grande massa del Sole – circa 700 volte le masse di tutti i membri del sistema solare messi insieme – trattiene i pianeti del nostro sistema nelle loro orbite. La rappresentazione su di un piano del sistema solare è del tutto simile a una ragnatela (con il ragno al centro): i pianeti sono sostenuti dal reticolato dell'attrazione solare.

Se oggi potessimo fare un viaggio nel Sole – nell'ipotesi che le attuali idee sull'astronomia solare siano giuste – le nostre avventure sarebbero del tutto diverse da quelle che avrebbe immaginato Herschel. Partendo dalla Terra entro una vettura isolata e viaggiando alla fantastica velocità della luce – 298.000 chilometri al minuto secondo – vedremmo il Sole aumentare continuamente di dimensioni come il palloncino di un bimbo. Non appena passata l'orbita di Venere ci apparirebbe grande circa il doppio di come ci appare dalla Terra; alla distanza di Mercurio, ci apparirebbe circa sette volte più grande di qui. Apparendo più grande, coprirebbe la maggior parte del cielo, e perciò sarebbe visibile un superbo panorama dell'immensa superficie del Sole. Pieno di diverse ebollizioni e di eruzioni, presenterebbe uno spettacolo terrificante. Si vedrebbero qua e là grandi pozzi, e gas bollenti uscire roteando da questi pozzi. Coprendo aree di parecchie migliaia di milioni di chilometri quadrati, con immense pareti frastagliate pendenti, alcune di queste cavità opache sarebbero così immense che dentro di esse si potrebbe far stare la Terra tutta quanta. Ma la parte più fantastica dello spettacolo sarebbero le prominenze. Zampillanti a centinaia di migliaia di chilometri sopra il Sole, ci sarebbero immensi alberi e altre forme magiche di "fiamme" cremisi. Alcune sarebbero in quiete, come radicate al corpo stesso del Sole; altre crescerebbero a vista d'occhio come le fave di Jack, a migliaia di chilometri al minuto; altre ancora sorgerebbero nette dal Sole e partirebbero via per sempre.

Scendendo dalla nostra vettura e attraversando la superficie del Sole vagheremmo attraverso la foresta solare come in un incubo: passeremmo molte prominenze infocate, gigantesche, simili ad alberi colossali, cigni rossi, strani pesci, curiose creature serpeggianti, e ombre di morte; un universo di morte. E ovunque si aprirebbero, come pronti a riceverci, i grandi pozzi oscuri, mentre sospese nell'atmosfera solare ci sarebbero nuvole vermiformi di vapori di calcio, opache o luminose. Ma neanche ciò basterebbe: sul Sole il nostro corpo diverrebbe più pesante, ventotto volte più che sulla Terra. Una persona che sulla Terra pesasse 80 chili, peserebbe quasi 22 quintali.

Attraversando il Sole.

Ritornando alla nostra vettura e riprendendo il viaggio, passeremmo diritto attraverso la superficie del Sole come un fantasma attraverso un muro. Non ci sarebbe urto, perché Sole non ha una superficie solida, come la Terra o la Luna; non è altro che gas che diviene sempre più compresso verso il centro. Nel profondo del Sole, la luce ardente ci circonderebbe da ogni parte, e avvicinandoci al centro il termometro salirebbe rapidamente fino a raggiungere 40.000.000°. Per registrare questa temperatura inimmaginabile dovremmo portare con noi un termometro gigantesco. Se fosse fatto sul modello del termometro da laboratorio, calibrato alla misura di ½ cm per grado, dovrebbe esser lungo come la distanza fra New York e Albany. Ma più notevole ancora sarebbe la pressione esterna sulla nostra vettura. Sulla superficie della Terra, l'atmosfera esercita una pressione di circa un chilogrammo per centimetro quadrato, che è chiamata la pressione di un'atmosfera. Invece al centro del Sole ci sarebbe una pressione di circa 40.000.000.000 atmosfere, ossia 40.000.000 di tonnellate per cmq.

Secondo il dottor Swinden, un ecclesiastico inglese che nel 1757 pubblicò un libro intitolato *Ricerche sulla natura del fuoco dell'Inferno e sul luogo in cui esso è situato*, la residenza propria del diavolo è nel Sole. E da quanto oggi si sa circa le condizioni che vi si trovano, esso sembrerebbe un luogo adatto come residenza degli spiriti malvagi. Swinden riteneva che i cristiani del primo secolo collocassero le regioni infernali nel mondo sotto i nostri piedi per una scorretta interpretazione della discesa di Gesù all'inferno e perché avevano idee false in fatto di cosmografia. Egli tentò di dimostrare che la Terra era troppo piccola per contenere anche soltanto gli angeli caduti dal cielo dopo la battaglia; che il fuoco dell'inferno era reale e il globo chiuso della Terra non avrebbe potuto alimentarlo per un periodo sufficientemente lungo, e che soltanto il Sole si presentava come il luogo necessario, essendo un fuoco ben alimentato e in diretta opposizione al cielo, poiché la regione del cielo era il cerchio esteriore dell'universo e il Sole era al centro. Ma che dovremmo dire dell'idea che il Sole sia la residenza dell'Onnipotente? Fondando la sua teoria sul fatto che sia Dio sia il Sole sono troppo abbaglianti per poterli fissare, recentemente una pia signora ha concluso che Dio sta nel Sole. Ma c'è gente che *può* fissare questo corpo celeste. Gli indiani d'America si allenano a farlo, credendo, in questo modo, di rinforzare la vista. Questo fatto mina la teoria della vecchia signora intorno alla collocazione del Paradiso.

Mercuriani e Venusiani

Tra il Sole e la Terra ruotano Mercurio e Venere. Si può avere un'idea delle distanze relative di questi pianeti immaginando un modello in cui il Sole è collocato a Roma in piazza San Pietro: allora l'orbita di Mercurio passerebbe per Forlì, quella di Venere per la cima del monte Grappa e quella della Terra per Monaco. Mercurio e Venere sono classificati come pianeti inferiori, mentre quei mondi che hanno orbite maggiori di quella della Terra sono classificati pianeti superiori.

La maggior parte della gente non mai visto Mercurio nel cielo. Vicinissimo al Sole da cui si trova alla distanza media di 57.900.000 chilometri, non si vede mai durante la notte come alcuni altri pianeti, poiché fa attorno al Sole un circuito così piccolo che gli resta sempre vicino. Inoltre Mercurio tramonta subito dopo il Sole e la mattina non sorge prima di esso. Persino Copernico, che ha spiegato la posizione dei pianeti intorno al Sole, e ha col locato Mercurio per primo, morì senza aver mai osservato questo mondo. Una volta disse: «Temo che scenderò nella tomba senza aver visto il pianeta». Probabilmente le nebbie che si levano dal fiume Vistola che scorre vicino a Thorn dove abitava Copernico gli impedirono la visione del pianeta: infatti Mercurio può essere visto soltanto in condizioni favorevolissime.

Il paese dei mercuriani è realmente diviso in tre parti: c'è una parte in cui è sempre giorno, una in cui è eterna la notte, e una zona di confine in cui si alternano luce solare e ombra. Se le Americhe fossero sempre sotto i raggi del Sole, e invece Europa, Asia e Africa fossero perpetuamente avvolte nella notte, con zone marginali spostantisi lentamente dentro e fuori, la Terra assomiglierebbe a Mercurio. Mercurio è il più piccolo dei pianeti maggiori, con un diametro e un'area rispettivamente circa 3/8 e 1/7 quelli della Terra. È interessante come su questo mondo sono distribuite la luce solare e l'oscurità. Le zone illuminate e quelle oscure hanno dimensioni simili, essendo ciascuna di 6.892.000 chilometri quadrati, cioè un po' più piccole dell'Australia, mentre la zona marginale ha un'area di 4.602.000 kmq, cifra vicina alle dimensioni dell'India.

Come una faccia della Luna è volta sempre verso la Terra, così una faccia di Mercurio è volta eternamente verso il Sole. Il periodo di rotazione di Mercurio è uguale al periodo di rivoluzione; per questo il pianeta volge sempre la stessa faccia verso il Sole, come un bambino che giri attorno a una tavola con sopra una candela tenendo sempre la faccia rivolta verso la luce vi gira intorno una volta per ogni singolo circuito. Mentre in generale un determinato emisfero è sempre volto verso il Sole, c'è una lieve oscillazione intorno a una posizione media, ora a est e ora a ovest, la quale produce una zona marginale in cui il Sole alternativamente sorge e tramonta. Il cammino di Mercurio intorno al Sole è un ovale, con il Sole collocato a un estremo, e l'effetto di librazione longitudinale, ossia l'oscillazione del pianeta da una parte e dall'altra, è causato da una variazione della sua velocità di rivoluzione, poiché il pianeta si muove più veloce quando è più vicino al Sole e più lento quando ne è lontano, mentre il movimento di rotazione rimane perfettamente costante. Questa variazione di velocità avviene in accordo con la seconda legge di Keplero, la quale afferma che la velocità di un pianeta mostrerà un corrispondente mutamento col variare della sua distanza dal Sole.

La parte illuminata di Mercurio è un'arida superficie riarsa senza corsi d'acqua. L'orbita del pianeta è così allungata che Mercurio, nel punto più vicino, detto perielio, è di circa 24.000.000 di chilometri più vicino alla fornace solare di quando è nel punto più lontano detto afelio; 24.000.000 di chilometri su una distanza media di soli 57.900.000 di chilometri! Alla distanza media dal Sole, Mercurio riceve 6 volte e 2/3 più calore e luce che non la Terra; anche all'afelio il Sole picchia 4 volte e ½, mentre ai perielio il calore e luce sono 10 volte e ½ più ardenti. Per farsi un'idea di tale calore si immaginano 10 soli e ½ che splendano contemporaneamente nel nostro cielo. La temperatura è maggiore quando il Sole è sopra a perpendicolo, e diminuisce lungo un circolo. La temperatura più alta registrata sulla Terra è di 136° F a Tripoli (Nord Africa). Ma si ritiene che la superficie della faccia illuminata di Mercurio abbia una temperatura di 600°F; se ci fossero stagno e piombo sarebbero fusi da calore solare.

L'atmosfera rarefatta di Mercurio ha molti effetti sui fenomeni naturali. A causa dell'eccessiva rarefazione dell'atmosfera i raggi solari non vengono sufficientemente dispersi, e lo splendore del Sole e la superficie delle rocce del lato illuminato sono estremamente brillanti; per noi sarebbe più insopportabile che non per un albino dagli occhi rossi e dalla pelle color latte l'esporsi al sole più cocente sulla Terra. Se mai tenteremo di colonizzare Mercurio, saranno parte necessaria dell'equipaggiamento grosse lenti oscure. Inoltre, la tenuità dell'atmosfera di Mercurio ha influenza anche sul colore del cielo. L'aspetto del cielo visto dalla Terra è conosciuto a diverse altitudini e quindi a diverse pressioni atmosferiche; da questi dati si presume che il cielo di Mercurio deve essere viola scuro fino a grigio lavagna, con le stelle visibili in pieno giorno accanto al Sole. E anche le onde sonore, con un'atmosfera così tenue non si propagherebbero facilmente, in modo che il pianeta è pressoché silenzioso, avvicinandosi alla condizione della Luna. Sulle rocce della faccia illuminata di Mercurio brilla eterna la luce del Sole e il calore infuria; il suolo è esasperatamente bianco per l'intensa luce solare. Sopra la testa brilla questa tremenda luminaria e le stelle sono deste in un cielo viola scuro.

Ma sopra queste vaste distese desertiche e bruciate il Sole non è sempre del tutto immoto. Se fossimo all'equatore di Mercurio al tempo del perielio e avessimo il Sole al nostro zenit, vedremmo che non sta mai fermo, ma si allontana di gran carriera verso l'ovest lungo lo schermo viola del cielo. Alla fine, dopo 19 giorni, il Sole raggiunge il massimo di 23°7' dalla sua posizione originaria, rimpicciolendosi continuamente durante tutto questo tempo per il motivo che il pianeta si sta allontanando dal punto di maggiore vicinanza. Al momento dell'afelio, il Sole è diminuito da 10 volte e ½ a 4 volte e ½ la superficie quale si vede dalla Terra, ed è ritornato al punto esattamente opposto, completando un mezzo anno mercuriano. Ora il Sole inverte il suo moto, spostandosi fino a 23°7' a est dello zenit e aumenta continuamente di dimensioni a mano a mano che il pianeta ritorna al perielio. Esattamente 88 giorni dopo la sua prima posizione il Sole è di nuovo sopra la testa, essendo ritornato al punto di partenza. Questo moto apparente del Sole è dovuto alla variazione nella velocità orbitale di Mercurio, che capovolge la bilancia con la rotazione; e l'oscillazione del pianeta produce la grande zona di librazione di 47° di longitudine a ciascun lato del globo.

In realtà ci sono due zone di albe e tramonti, ognuna delle quali ha una superficie maggiore del Messico. Una a est e l'altra a ovest, sono regioni ellittiche unite ai poli, poste ai margini di un giorno e di una notte eterni. All'estremità verso il Sole di queste zone, una volta all'anno mercuriano, ossia ogni 88 giorni, il Sole sorge sopra l'orizzonte e presto riscompare dalla vista. Su Mercurio è un'aurora bianca e un tramonto bianco, perché là non ci sono le grandi nuvole a renderli colorati come qui. Le terre marginali sono anche le regioni delle maggiori frane e crepe, poiché le rapide variazioni di temperatura – di un'ampiezza di centinaia di gradi – fanno sì che le rocce si dilatino e si contraggano, mandandole in pezzi.

Il lato notturno del pianeta è una zona di freddo e buio spaventosi. E qui che il Sole non sorge mai e le stelle brillano sempre. Un viaggiatore proveniente dal lato diurno del pianeta e che tentasse di descrivere la grande luminaria che brilla sulla sua zona sarebbe probabilmente considerato pazzo: il Sole sarebbe al di là dell'esperienza degli indigeni del lato notturno. Mercurio non è soltanto il punto di maggior calore del sistema planetario: probabilmente è anche più freddo dei pianeti più esterni, come Urano e Nettuno. Nessun calore può riscaldare il lato buio, eccettuato forse qualche moto convettivo nell'aria di Mercurio che potrebbe permettere a un po' di calore di sfuggire dal lato verso il Sole; e la temperatura vi è prossima allo zero assoluto degli spazi interplanetari, ossia 273°C sotto la temperatura dell'acqua ghiacciata. Si confronti con la più bassa temperatura che si sia registrata sulla terra: -108°F, in Siberia.

La visione del cielo che si offre agli abitanti del lato notturno di Mercurio è spettacolare. Le stelle sono splendide; brillano praticamente senza tremolio, e il cielo è arricchito da moltissime stelle più deboli che non sono visibili dalla Terra a causa del suo denso involucro atmosferico. La Via Lattea è una visione maestosa, una grande strada di luce diffusa che si stende nel cielo. Dalla Terra è difficile vedere la luce zodiacale, che di solito appare come un cono o una piramide avente la base sull'orizzonte ed estendentesi verso lo zenit. Ma i mercuriani la vedono come una grande striscia di luminosità perlacea che si stende da un capo all'altro dell'orizzonte parallela all'equatore del Sole. Venere è un diamante celeste; la sua superba luminosità arriva facilmente a generare ombre e fornisce al pianeta una luce così forte che gli abitanti di esso non hanno ragione di lamentarsi per la mancanza di un satellite. Inoltre la Terra e la Luna si presentano come un doppio pianeta e offrono una visione meravigliosa. Se i mercuriani hanno telescopi abbastanza potenti possono aver già cominciato a disegnare una carta della Terra. Mercurio è la migliore posizione nel sistema solare per osservare le comete: esse girano attorno al Sole, e i mercuriani, abitando sul pianeta più vicino al Sole, sono nella posizione ideale.

Oggi non si trova un astronomo che creda che su Mercurio c'è vita. L'argomento contro l'esistenza di mercuriani è che i terrestri non potrebbero sopportare le inconcepibili temperature o la scarsezza di aria e di acqua. Però gli uomini terrestri sono soltanto un adattamento alle condizioni della Terra: e c'è ragione di credere che Mercurio abbia pure i suoi adattamenti. Inoltre gli autori sostengono che un tempo le condizioni su Mercurio erano più favorevoli alla vita di quelle che conosciamo. Probabilmente il periodo di rotazione del pianeta era in origine più veloce, in modo che tutte le parti del pianeta erano riscaldate dal Sole e si aveva una temperatura più uniforme. Non c'è dubbio anche che il pianeta abbia avuto un'atmosfera con nuvole, e forse anche per parecchie ere. Questa avrebbe fornito aria per respirare e avrebbe dato origine a un clima più costante, poiché le nuvole sarebbero servite a schermare la radiazione solare diretta e a diffondere più equamente il calore durante le ore del giorno e della notte. Oggi il pianeta ha perduto la maggior parte della sua atmosfera e molti astronomi credono che ne sia del tutto privo. Ma E. M. Antoniadi, uno dei maggiori osservatori planetari, sostiene che c'è un po' di atmosfera, sulla base dell'oscurarsi dei rilievi superficiali, fatto che indica in modo definito la presenza di qualche tipo di "aria" sul pianeta, e può costituire l'ultimo resto di un involucro gassoso un tempo più esteso. E poi Mercurio può attualmente, nell'epoca presente, sviluppare un'atmosfera: la Terra lo fa mediante i vari gas che emanano dai vulcani, come anidride carbonica, gas sulfurei e altri. I ricercatori ritengono possibilissima un'attività vulcanica su Mercurio. Ce ne sono varie prove: eruzioni attive di rocce fuse sono provate dalla radioattività che si osserva qui, la piccola quantità di luce riflessa a paragone della quantità di luce che cade sul corpo, l'aspetto nebbioso di grandi zone, e altre. Perciò Mercurio può avere nella sua atmosfera dell'anidride carbonica.

Considerando la possibilità della vita su Mercurio come lo conosciamo oggi, forse vi esistono alcune delle forme inferiori di vita vegetale, poiché queste possono sopportare condizioni estreme. Una zona intermedia, come le regioni polari e la zona della librazione, potrebbe essere più ospitale. Le forme di vita che si fossero sviluppate nel primitivo ambiente del pianeta avrebbero le maggiori possibilità di sopravvivere alle nuove dure condizioni abitando la zona dell'aurora e del tramonto, poiché ivi è una temperatura più "normale". Oppure si potrebbe abitare una parte del tempo nella regione diurna e il resto nella regione notturna, in modo che gli abitanti sarebbero impegnati in una migrazione avanti e indietro per restare in pace col Sole. In ogni caso un'esistenza trogloditica, ossia l'abitazione in caverne, sarebbe consigliabile. Sotto terra si avrebbe una temperatura più costante, e questi uomini potrebbero andare avanti e indietro seguendo i moti del Sole. Una specie di esistenza trogloditica fu praticata dal Gruppo Nord, uno dei gruppi dell'ultima spedizione antartide all'inizio dell'inverno, a corto di cibi, vestiario e ogni altra cosa necessaria, essi scavarono il ghiaccio con le loro scuri apposite, vivendo in questa segreta di ghiaccio per sei mesi. Sopravvissero soltanto con la carne di foche e pinguini. Probabilmente la vita su Mercurio che in origine era press'a poco simile alla nostra, se

non si è mutata per andare incontro alle condizioni sfavorevoli, deve aver costruito catacombe nelle rocce del lato notturno del pianeta, poiché anche noi riusciamo meglio a sopportare freddi estremi che caldi estremi. Ma, a differenza del Gruppo Nord, i mercuriani avrebbero anche la difficoltà di un'atmosfera rarefatta.

Se la stretta zona marginale intoro a Mercurio in cui si alternano giorno e notte, caldo e freddo, è la parte abitabile del globo, la fantasia può evocarci le tremende battaglie che gli esseri del pianeta, se esistono, vi combattono. Se invece sono abitabili tutte le parti del pianeta, è comunque probabile che tutti quelli di una certa condizione sociale vivano nella zona crepuscolare, essendo la più desiderabile. Possiamo immaginarci una moglie mercuriana che vive sulla parte assolata del pianeta che dice a un'altra: «Oh, in questa zona c'è un clima terribilmente caldo. Non appena Giorgio ottiene la promozione andiamo nella regione crepuscolare».

5/15 ***continua***

Nel Tenebroso Regno Di Plutone

È ancora un problema dibattuto se Plutone debba essere raggruppato coi pianeti interni, o "terrestri", cioè con Mercurio, Venere, Marte e la nostra Terra, naturalmente, o se vada considerato come un corpo celeste del tutto a sé stante. Sebbene Plutone abbia una massa paragonabile a quella dei pianeti interni (il suo diametro parrebbe essere circa la metà di quello di Marte, salvo ulteriori annunci), ne è separato da un tale abisso di spazio da indurci a chiederci quale rapporto di parentela possa esistere tra esso e noi "interni". Vi sono molte ragioni di credere che Plutone, insieme con Tritone (che ha una massa equivalente alla sua) fossero un tempo entrambi satelliti diretti di Nettuno e che una quasi-collisione fra le due lune abbia costretto Tritone a invertire il suo moto, lanciando Plutone fuor del sistema nettuniano, lungo una sua orbita individuale.

La scoperta di Plutone ricorda approssimativamente quella di Nettuno, dato che la sua orbita fu calcolata in antecedenza teoricamente e il pianeta fu infatti trovato poi presso la sua posizione prevista. Nettuno fu scoperto attraverso le perturbazioni che la sua massa esercitava su quella di Urano; e i lavori che condussero alla scoperta di Plutone quasi un secolo più tardi si basavano anche questa volta sulle deviazioni che l'orbita di Urano presentava rispetto a quella che avrebbe dovuto essere in teoria. Secondo la legge di Bode-Titius, Nettuno dovrebbe trovarsi alla distanza di 38,8 unità astronomiche dal Sole, mentre la sua reale distanza è di sole 30,1 unità astronomiche. Inoltre, sempre in base alla stessa legge, la distanza di Plutone dovrebbe essere di 77,2 unità astronomiche; invece delle 39,5 a cui si trova in realtà. La cosa strana è che la distanza di Plutone corrisponde a quella che la legge di Bode attribuiva proprio a Nettuno!

"Memoria su un Pianeta Transnettuniano"

Nel 1915 Percival Lowell aveva pubblicato una *Memoria su un Pianeta Transnettuniano*, in cui aveva calcolato i valori orbitali di un "Pianeta x" insieme con le predizioni delle sue varie posizioni. In precedenza, W. H. Pickering, aveva calcolato le posizioni di tutta una serie di ipotetici pianeti trans-nettuniani, i Pianeti O., P., S., T. e così via. La scoperta di un pianeta paragonabile alle dimensioni terrestri è un avvenimento importante e ci sarebbe da credere che gli astronomi di tutto il mondo scandagliassero i cieli alla ricerca degli ipotetici pianeti, la cui esistenza era stata supposta da Lowell e Pickering. In realtà, nessuno badò minimamente alle eventuali peregrinazioni dei pianeti X, O, P, S, e tutto procedette come prima. Ma Lowell, che aveva un osservatorio suo, non abbandonò le ricerche. Fotografie prese tra il 1906 e il 1916 non avevano rivelato nulla e Lowell ne aveva provato un'amara delusione. Egli era convinto che il Pianeta X non fosse del tipo terrestre, ma appartenesse alla famiglia dei pianeti giganti, paragonabile in massa e dimensioni almeno a Urano e Nettuno, se non proprio Giove o Saturno. Lowell morì improvvisamente nel 1916 e le ricerche furono momentaneamente

abbandonate. Per quel che riguardava gli astronomi, la ricerca di un pianeta transnettuniano fu relegata nel regno delle cose dimenticate.

Tuttavia, il personale del Lowell Observatory coraggiosamente riprese per conto suo le ricerche. Nel 1925 si procedette alla costruzione di un nuovo sistema di ripresa fotografica e finalmente nel 1929 il nuovo telescopio fotografico necessario alla ricerca del Pianeta X entrò in funzione.

Il lavoro fu affidato all'allora giovanissimo Clyde W. Tombaugh, ventitreenne, che, la notte del 18 febbraio 1930, mentre impressionava alcune lastre della regione del cielo in cui splende la stella Delta Geminorum, fotografò inaspettatamente il puntolino luminoso (al telescopio) che è Plutone. Tombaugh ebbe poi a dire che la scoperta, immediatamente manifesta, rappresentò per lui un'intensa emozione: la natura dell'oggetto era palesemente planetaria, dato che sulla lastra appariva una lunga striscia luminosa, a dimostrazione del moto di Plutone, mentre tutti gli altri oggetti continuavano a mostrarsi come punti luminosi. Matita alla mano, tutti i calcoli risultarono perfettamente corrispondenti alle previsioni di Lowell. Il corpo celeste di natura così palesemente planetaria risultava trovarsi a oltre un miliardo di miglia al di là di Nettuno. L'esame di altre fotografie prese in precedenza di quello stesso tratto di cielo permisero di ricostruire l'orbita del nuovo pianeta, corrispondente ai calcoli dettati dalla teoria di Lowell. Inoltre, per quasi un mese il nuovo oggetto fu tenuto sotto costante osservazione e finalmente il 13 marzo 1930 fu annunciata al mondo la scoperta del nuovo pianeta. Per una coincidenza abbastanza interessante, il 13 marzo era anche il genetliaco del giovane astronomo. La notizia destò notevole impressione. I giornali pubblicarono lunghi articoli sulla nuova scoperta, con tutti i particolari tecnici relativi al modo con cui il giovane Tombaugh era giunto alla vittoria. Subito, ci fu chi pose il quesito: era abitato, il nuovo pianeta? La dimenticata *Memoria su un Pianeta Transnettuniano* di Lowell fu riesumata e le parti meno tecniche pubblicate come un miracolo di previsione scientifica.

Interessante è come si sia giunti a battezzare Plutone il nuovo pianeta. Plutone è il nome che una fanciulla inglese di soli undici anni, appassionata di astronomia, propose a un professore di Oxford; Oxford telegrafò al Lowell Observatory questo nome e il Lowell Observatory lo scelse fra i molti proposti. Il nome di Plutone sembrò a quegli scienziati particolarmente appropriato, sia perché le due prime lettere sono le iniziali di Percival Lowell, sia perché Plutone è il dio che regna nelle tenebre dei grandi spazi.

L'incredibile densità di Plutone

Tutti i pianeti, da Mercurio a Nettuno, mostrano un disco chiaramente riconoscibile, quando li si osservi con un telescopio di moderate dimensioni, ma anche con i telescopi di massima potenza Plutone appare come una debole stellina. Il solo modo di determinare le dimensioni di un pianeta consiste nel misurare il diametro angolare del suo disco. Quindi, conoscendone la distanza, possiamo prontamente calcolarne il diametro in chilometri. Nel 1950 si ottenne un valore abbastanza sicuro del diametro di Plutone, per la prima volta, grazie alle osservazioni di G. P. Kuiper mediante il grande telescopio di cinque metri di diametro. I calcoli del celebre astronomo hanno dato il valore di 3700 miglia (circa 6000 chilometri), per il diametro del pianeta, che risulterebbe così lievemente più piccolo di Marte.

Voler determinare la massa di Plutone è un rompicapo, di gran lunga maggiore del tentativo di determinarne il diametro. Il metodo migliore di determinare il diametro di un pianeta è quello che si affida alla osservazione dei suoi satelliti. Ma ci vuole un telescopio di almeno 30 centimetri di apertura per osservare Plutone, per non dir nulla di qualunque minuscolo satellite possa avere. Il solo modo di calcolarne la massa sta nel computare le perturbazioni che esso determina su pianeti giganteschi come Urano e Nettuno. Da calcoli basati su lievissime deviazioni dell'orbita prevista per questi due pianeti, la massa di Plutone risulterebbe pari a quella della Terra.

È qui che comincia il rompicapo. Perché se riteniamo che la massa di Plutone sia pari a quella della Terra e usiamo il valore ricavato da Kuiper di 6000 chilometri circa di diametro, allora la densità del pianeta deve essere qualche cosa come dodici volte quella della Terra, o sessanta volte quella dell'acqua: densità così incredibile che la maggioranza degli astronomi si rifiuta di accettarla come reale.

È pur vero che gli astronomi sono avvezzi a trattare con corpi celesti caratterizzati da una densità molto più elevata di quella di Plutone. Stelle della famiglia delle cosiddette "nane bianche", per esempio, stelle che hanno dimensioni non più grandi di quelle della Terra, hanno densità di milioni di volte superiori a quella dell'acqua. Nelle nane bianche, infatti, gli atomi delle sostanze che le compongono sono stati privati del loro involucro di elettroni e possono, quindi, essere compressi in uno spazio incredibilmente piccolo. Il materiale stellare di questo genere è stato infatti definito da alcuni

astrofisici come “materia schiacciata” o “degenerata”. È per questo che le nane bianche, con una massa paragonabile a quella del nostro Sole, rivelano dimensioni non superiori a quelle della Terra. Ma è assurdo supporre che Plutone sia un corpo composto di materia degenerata. Bisognerà cercare una spiegazione meno suggestiva, ma più ragionevole.

Una spiegazione proposta recentemente è che Plutone sia notevolmente più grande di quanto calcolato da Kuiper e altri. In che modo? Supponiamo che Plutone originariamente abbia avuto un’atmosfera che poi si sia congelata, lasciando il pianeta con una superficie liscia e in grado di riflettere la luce, un po’ come un cuscinetto a sfera. Un pianeta del genere, osservato da una grande distanza, rivelerebbe un punto luminoso presso il centro, punto luminoso corrispondente al riflesso del Sole e circondato da una regione più scura. Osservandolo sullo sfondo nero del cielo, noi vedremo soltanto la zona centrale più luminosa, traendone la conclusione che essa rappresenti le reali dimensioni dell’oggetto in osservazione. Si è tuttavia obiettato che anche se Plutone abbia avuto un tempo una superficie levigata e dotata di un elevato potere riflessivo, dopo milioni di anni questa superficie deve essersi inasprita e corrugata da collisioni con comete e meteoriti, così che oggi non possa più riflettere la luce del lontanissimo Sole che in un modo irregolare, un po’ come fa la Luna. In questo caso, il suo disco misurato corrisponderebbe essenzialmente alle sue vere dimensioni.

Gemello di Tritone?

La spiegazione più probabile è che le deviazioni di Urano e di Nettuno non sono note che in modo imperfetto, così che non è possibile dedurne valori sufficienti per la vera massa di Plutone. In questo caso, non c’è altro da fare che attendere pazientemente che la somma delle perturbazioni, col passar del tempo, consenta calcoli più precisi. Se riteniamo che il diametro di Plutone sfiori i seimila chilometri, in base alle osservazioni fatte col telescopio gigante di Monte Palomar, e calcoliamo che la densità del pianeta sia equivalente a quella della Terra, allora la sua massa dovrebbe risultare un dieci per cento quella della Terra.

Ma siamo ancora e sempre nel campo delle supposizioni. Solo il tempo potrà consentire alla scienza deduzioni e calcoli più aderenti alla remota realtà di Plutone.

Tutto, in questo piccolo e lontanissimo pianeta, è irregolare, contraddittorio, ipotetico. E tutto sembra ogni giorno più dare ragione alle supposizioni di coloro – con Tombaugh, il suo scopritore, alla testa – che ritengono essere Plutone un antico satellite di Nettuno (una specie di gemello di Tritone, dunque), deviato per cause ignote dalla sua orbita e divenuto un piccolo pianeta indipendente. Il pianeta X di Lowell sarebbe ancora dunque da scoprire e le sue ricerche dovrebbero essere volte alla distanza dal Sole di 77,2 U.A., vale a dire circa 12 miliardi di chilometri!

{1} «Per Giove! Inghilterra, eccomi a te!»

{2} «Signore, invito Vostra Altezza e il suo seguito a riposarsi nella mia povera grotta. Non vi rimarrete che una notte, che vi ruberò in parte per farvi un racconto che, non ne dubito, farà volare le ore: la storia della mia vita e delle diverse peripezie che mi accaddero da che sbarcai su quest'Isola». *Shakespeare: La Tempesta* (Prospero).